

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Insicurezza e criminalità: Psicologia sociale della paura del crimine

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/94759> since 2015-09-13T14:20:58Z

*Publisher:*

Liguori

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Michele Roccato

Silvia Russo

*Insicurezza e criminalità*

*Psicologia sociale della paura del crimine*

## Introduzione

Negli ultimi anni la parola «insicurezza» è cresciuta in popolarità. Oltre a essere usata in misura crescente dai mass media e dai politici e a essere sistematicamente utilizzata nelle analisi psicologiche, sociologiche e criminologiche, ricorre sempre più spesso nelle conversazioni quotidiane, al punto che c'è chi ha sostenuto che i temi che si collegano a essa siano diventati veri e propri «argomenti rompighiaccio» di efficacia pari a quella tradizionalmente mostrata dal tempo atmosferico (Cornelli, 2004). In effetti, l'insicurezza sembra avere recentemente assunto la natura di un «sottofondo oscuro, a partire dal quale si delinea nettamente un'ampia gamma di fenomeni che interagiscono tanto con le grandi scelte dell'umanità, quanto con la vita quotidiana di vaste popolazioni» (Mela, 2003, p. 1). In questo senso, sembra logico sostenere che l'insicurezza rappresenti una delle problematiche che sintetizzano con maggior precisione lo «spirito del tempo» di questo inizio di Terzo Millennio. Come vedremo, sentirsi insicuri, percepire il mondo come un luogo pericoloso e sperimentare sistematici vissuti di ansia per il moltiplicarsi di pericoli latenti e poco comprensibili sembrano essere il precipitato di una serie di problemi che intrecciano inestricabilmente questioni di portata mondiale (cambiamenti climatici, terrorismo, guerre, epidemie, ondate migratorie che mettono in discussione radicati stili di vita, precarizzazione del mercato del lavoro, crisi delle istituzioni del *welfare state* indebolite dalle dinamiche della globalizzazione) e questioni di portata individuale, legate alla storia del nostro percorso di singole persone.

Se guardiamo agli indicatori materiali (ad esempio, quelli sulla speranza di vita, sulla salute e sulla mortalità infantile) non possiamo che concludere che chi – come noi – vive oggi nell'Occidente industrializzato è *oggettivamente* più sicuro di chi ci ha vissuto in passato e di chi abita attualmente nelle altre zone del pianeta (Walklate e Mythen, 2008). E dal punto di vista soggettivo? Come si caratterizza la nostra condizione in relazione a quanto *ci sentiamo* in/sicuri? Secondo il grande storico francese Jacques Le Goff (1964), le condizioni di drammatica insicurezza oggettiva che sperimentavano i nostri progenitori vissuti nel Medioevo si riverberavano inevitabilmente sul versante soggettivo delle loro esistenze: la fame, le malattie, la violenza, lo sfruttamento, l'assenza di diritti e la carenza di tutela pubblica facevano sì che il sentimento di insicurezza fosse il fulcro della loro mentalità e della loro sensibilità, promuovendo lo sviluppo di un irresistibile bisogno di assicurazione che orientava gran parte dei loro atteggiamenti e dei loro comportamenti.

La posizione opposta è stata sostenuta da Erich Fromm (1941) in *Fuga dalla libertà*, un trattato sulle ragioni psicologico-sociali del fascismo ancora estremamente attuale e coinvolgente

anche se scritto ormai una settantina di anni fa. Secondo Fromm nell'Occidente industrializzato un insieme di fattori socio-economici stimola in modo drammatico l'insicurezza soggettiva delle persone. Fra essi, principalmente il potere crescente del capitale monopolistico, l'atomizzazione della vita professionale dei lavoratori delle grandi organizzazioni burocratiche, la trasformazione degli individui in consumatori e il sistematico bombardamento pubblicitario cui sono sottoposti, la lontananza dei partiti politici dalle esigenze dei cittadini e la loro sostanziale impermeabilità alle istanze di chi non si colloca al loro interno, il rischio continuo della disoccupazione, la paura per il proprio sostentamento nell'età senile, la continua minaccia della guerra, il condurre la propria esistenza isolati in immense città anonime. L'assenza di tali fattori rendeva le persone che hanno vissuto nel Medioevo più sicure di noi: paradossalmente, non avendo significativi margini di libertà nell'instradare la loro vita (il figlio del contadino avrebbe fatto il contadino; non sarebbe stato possibile vivere in un posto diverso da quello in cui si era nati; si sarebbe sposata una persona con la quale si condivideva ogni orizzonte materiale e simbolico e così via), essi non sentivano il peso di una libertà difficile da gestire e quello della responsabilità di dover sostituire i propri legami primari (principalmente quelli con la famiglia, la terra d'origine e la professione dei genitori) con legami secondari impegnativi da costruire senza disporre di adeguate risorse psicologiche con cui farlo.

Si tratta di considerazioni che ricordano quelle sviluppate, muovendo da altri riferimenti e basandosi su altri paradigmi, da alcuni sociologi contemporanei, secondo cui vivremo attualmente nella *società dell'incertezza* (Bauman, 1999a) o nella *società del rischio* (Beck, 1986). Nella società dell'incertezza perché, pur potendo godere di livelli di ricchezza e di sviluppo scientifico e tecnologico semplicemente inimmaginabili fino a pochi decenni fa, apparteniamo a generazioni che, avendo barattato una parte rilevante delle proprie possibilità di sicurezza per un po' di felicità, *si sentono* particolarmente insicure e prive di speranza per il futuro.

Se la noia e la monotonia pervadono le giornate di coloro che inseguono la sicurezza, l'insonnia e gli incubi infestano le notti di chi persegue la libertà. In entrambi i casi la felicità va perduta. (...) La libertà è il nostro destino: una sorte che non può essere ignorata e che non ci abbandona mai. (...) Questo mondo ha subito per lungo tempo (e con ogni probabilità continuerà a subire ancora per molto) un processo di radicale e inesorabile «aumento dell'incertezza» (*uncertainization*) (la nota «scomparsa del lavoro» è solo una delle dimensioni, altamente simbolica, di tale processo; una dimensione che esercita un impatto psicologico enorme poiché tende ad essere proiettata sulla percezione di ogni altro aspetto dell'esistenza. In Francia, per esempio, il 70% dei nuovi impieghi era temporaneo o a tempo determinato; nello stesso anno, la percentuale di lavori che presentavano un certo grado di stabilità riguardava non più il 76% (dato del 1970) ma il 58% della popolazione attiva. Negli Stati Uniti il 90% dei posti di lavoro vacanti offerti nel 1993 erano lavori part-time, che non avevano valore ai fini assicurativi e pensionistici). Le persone lottano strenuamente con un mondo sempre più incerto e per riuscire a

vivere in esso mettono a punto e organizzano senza sosta la ricerca febbrile di mezzi per trarre il massimo vantaggio da una condizione di libertà forse non scelta, ma assolutamente reale (Bauman, 1999a, pp. 10, 17).

Nella società del rischio perché «nella modernità avanzata la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi*» (Beck, 1986, trad. it. 2000, p. 25, corsivi nell'originale). Infatti, le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche, pur avendo reso incommensurabilmente più agevole di una volta la vita quotidiana, almeno per noi privilegiati abitanti delle zone più ricche del pianeta, hanno fatto parallelamente aumentare le fonti di pericolo e le potenzialità rischiose che costellano le nostre esistenze. «Se il rischio è sempre stato pensato come un modo di affrontare il futuro, di gestirlo e di condurlo sotto il nostro dominio (...) i nostri tentativi di controllare il futuro tendono a ritorcersi contro di noi, costringendoci a considerare modi diversi di rapportarci con l'incertezza» (Giddens, 1999, trad. it. 2000, p. 40). Sovente amplificati dai mass media, rischi sanitari, rischi tecnologici, rischi finanziari e rischi manageriali costellano la nostra esistenza di occidentali del Terzo Millennio, suscitando in noi sistematici vissuti negativi e pervasivi sentimenti di insicurezza (Savadori e Rumiati, 2005). Non a caso, più del 50% delle persone intervistate in un recente studio della Mental Health Foundation ha dichiarato di sentirsi impotente e arrabbiato come conseguenza dei problemi diffusi nella loro società; gli altri stati psicologici più diffusi sono stati frustrazione (47%), ansia (35%), vulnerabilità (33%), cinismo (28%), depressione (26%) e spavento (17%) (Walklate e Mythen, 2008).

In realtà la posizione che ci appare più sensata si colloca a metà strada fra quelle che hanno Le Goff e Fromm come capostipiti. Infatti, l'insicurezza ha accompagnato da sempre l'esperienza degli esseri umani. Questo è evidente dal punto di vista psicologico:

Ammesso che la *spinta a fare*, a trasformare e costruire sia una delle fondamentali prerogative che caratterizzano la specie umana, il *bisogno di sicurezza* ne costituisce il versante per così dire opposto: o piuttosto complementare, in quanto permette al *fare* di situarsi in un contesto sostenibile. È il sentimento di insicurezza che ha funzionato da campanello di allarme per l'essere umano alle prese con un ambiente pieno di pericoli, che ha insegnato la prudenza, la necessità di controllare non solo l'ambiente, ma anche la propria conoscenza, che ha permesso l'emergere di quelle forme di meta-cognizione che valgono ad allargare la finestra di per sé non ampia della coscienza ed il monitoraggio dell'agire (Amerio, 1999, p. 20).

Ma lo è anche dal punto di vista storico-culturale: la fisionomia che le diverse civiltà sono venute assumendo, così come la loro cultura e il loro modello di sviluppo, dipendono, almeno in parte, dal modo con cui hanno tentato di fronteggiare l'ampia gamma di paure, minacce, pericoli, incertezze, rischi e preoccupazioni che sovrastano inevitabilmente noi esseri umani (Oliverio Ferraris, 1993). Come ha argomentato Bauman (1999b), ogni epoca storica è diversa dalle altre per

quel che concerne il nome attribuito ad angosce sostanzialmente immutabili nel tempo e conosciute da sempre. Nel corso dei secoli sembra insomma essere cambiata la costellazione di fattori che promuovono l'insicurezza e contribuiscono a darle un nome: se la fame, le epidemie, le guerre, le carestie, la violenza diffusa e la drammatica povertà erano il nucleo fondamentale dell'insicurezza di chi viveva nel Medioevo, anche oggi esiste indubbiamente una serie di buone ragioni perché l'insicurezza psicologico-sociale sia largamente diffusa.

In effetti, come esito delle convergenti spinte del processo di individualizzazione e di globalizzazione, molti fattori sembrano concorrere a farci sentire legittimamente insicuri e a farci sperimentare un radicale e inesorabile aumento dell'incertezza (Amerio, 2004). Fra essi: (a) la fine del mondo organizzato in blocchi contrapposti e l'inizio di nuovi conflitti imprevedibili, basati su un terrorismo che fa di tutti noi delle potenziali vittime più che su guerre tradizionali combattute dagli eserciti sui campi di battaglia; (b) la *deregulation* universale, che fa sì che nulla sia più garantito, nessuna abilità sia utile per sempre e nessuna formazione professionale sia sufficiente una volta per tutte; (c) la montante flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, che incide pesantemente sulla personalità dei lavoratori, minando la stessa percezione di continuità della loro esistenza; (d) l'aumento delle disuguaglianze, la drammatica riduzione delle probabilità di mobilità sociale ascendente e il contemporaneo affievolirsi delle reti di protezione, formale (quelle del *welfare*) e informale (quelle che si dispiegano entro la rete sociale delle persone), che lascia i singoli da soli ad affrontare le difficoltà professionali ed esistenziali che possono sperimentare nel corso della loro esistenza; (e) la montante diffusione di un'informazione sensazionalistica che ci trasmette un'immagine eccessivamente minacciosa del mondo in cui viviamo; ed (f) l'erosione della legittimità del monopolio dello stato nel fornire sicurezza formale, con la conseguente privatizzazione delle strutture deputate a erogarla (Bauman, 1999a; Füredi, 2002; Gallino, 2000; Garland, 1996; Walklate e Mythen, 2008; Zedner, 2000). Il tratto caratteristico dell'insicurezza che ne deriva è il fatto che – a differenza del passato – essa esiste in assenza di disastri imminenti; al contrario, la sua esistenza è un dato scontato e banale, considerato una caratteristica praticamente inevitabile delle nostre esistenze quotidiane (Sennett, 1998).

La ricerca psicosociale converge nel mostrare che sentire di avere un'identità stabile è un'importante fonte di benessere. Ebbene, in un contesto di questo genere, disporre di un'identità stabile può paradossalmente complicare le relazioni con il mondo e la realizzazione di sé, perché ostacola lo sviluppo di un'identità coerente con le richieste di una società in continuo mutamento, caratterizzata dal sistematico vacillare di punti di riferimento una volta rassicuranti perché stabili. Ecco come Sennett presenta il problema (usando i concetti di «carattere» e di «personalità» come sinonimi di «identità»):

Il «carattere» indica soprattutto i tratti permanenti della nostra esperienza emotiva, e si esprime attraverso la fedeltà e l'impegno reciproco, o nel tentativo di raggiungere obiettivi a lungo termine, o nella pratica di ritardare la soddisfazione in vista di uno scopo futuro. Insomma, tra la moltitudine dei sentimenti in cui tutti noi ci troviamo costantemente immersi, siamo sempre impegnati nel tentativo di salvarne e rafforzarne qualcuno. Sono questi sentimenti confermati che plasmeranno il nostro carattere, definendo i tratti personali cui attribuiamo valore di fronte a noi stessi e in base ai quali ci sforziamo di essere valutati da parte degli altri. Ma com'è possibile perseguire obiettivi a lungo termine in un'economia che ruota intorno al breve periodo? Com'è possibile mantenere fedeltà e impegni reciproci all'interno di aziende che vengono continuamente fatte a pezzi e ristrutturate? In che modo possiamo decidere quale dei nostri tratti merita di essere conservato all'interno di una società impaziente, che si concentra sul momento? (...) Com'è possibile mantenere degli obiettivi a lungo termine in una società a breve termine? In che modo possono essere conservati dei rapporti sociali durevoli? Come può un essere umano sviluppare un'autonarrazione di identità e una storia della propria vita in una società composta di episodi e frammenti? Le condizioni della nuova economia si alimentano di esperienze che vanno alla deriva nel tempo, da un posto all'altro, da un lavoro all'altro. (...) Il capitalismo a breve termine minaccia di corrodere il carattere, e in particolare quei tratti del carattere che legano gli esseri umani tra loro e li dotano di una personalità sostenibile (Sennett, 1998; trad. it. 1999, pp. 10, 24-25).

Il fatto che vivere nell'ambito del nuovo «capitalismo flessibile» non ci consenta di affrontare queste sfide con realistiche speranze di successo contribuisce a rendere permanente e irrisolvibile l'incertezza che sperimentiamo, costringendoci a intraprendere una sistematica lotta per combattere la crescente insicurezza che deriva dal vivere in un mondo personale e sociale sempre più indeterminato. In questa logica, gli individui si cimentano con un crescente *range* di problemi sociali leggendoli più o meno meccanicamente attraverso le lenti dell'insicurezza (Füredi, 2002). Detto in altre parole, l'insicurezza rischia di funzionare come una sorta di filtro dell'esperienza che, portando a rappresentare il mondo personale e sociale come un luogo minaccioso e ostile, contribuisce al suo stesso autoalimentarsi attraverso lo sviluppo di rabbia e la sistematica messa in atto di comportamenti di chiusura, di difesa e di esclusione (Amerio, 2004).

Queste pagine introduttive dovrebbero essere state sufficienti a mostrare quanto la questione dell'insicurezza sia complessa e sfaccettata. Si tratta infatti di un problema che ha evidentemente una forte valenza socio-politica: i cittadini rivendicano legittimamente il proprio diritto di vivere in condizioni sicure e i programmi dei partiti politici sono sempre più concentrati sulle strategie di promozione della sicurezza. Nei casi in cui l'insicurezza diminuisce, i politici fanno a gara per attribuire alla propria amministrazione i meriti di tale riduzione, anche nei casi in cui è plausibile che essa dipenda soprattutto dal mutamento di alcune variabili sociali ed economiche quali la riduzione delle occasioni di guadagno illecito che è possibile ottenere commettendo un crimine (ad esempio: è realistico che negli Stati Uniti le rapine siano diminuite negli anni '80-'90 per la

montante diffusione di bancomat e carte di credito, che ha fatto sì che ci fossero meno contanti disponibili per un rapinatore) e l'aumento della legittimità percepita delle istituzioni politiche, economiche e familiari (che nello stesso periodo ha fatto sì che la motivazione a violare le norme si riducesse, che aumentasse il controllo sociale sulla devianza e che venisse accresciuto il livello di protezione dei cittadini dalle azioni illecite commesse da altre persone). In un quadro del genere, non stupisce che il presidente Clinton, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del 1998, abbia sostenuto che

Una società basata sulla responsabilità deve offrire strade sicure, scuole sicure, vicinati sicuri. Abbiamo perseguito una strategia che prevedeva un maggior numero di poliziotti, pene più severe, una prevenzione più intelligente, combattendo la criminalità in collaborazione con le autorità locali ed i gruppi di cittadini. Stasera posso dirvi che sta funzionando. I reati violenti sono diminuiti, le rapine sono diminuite, le aggressioni sono diminuite, i furti in appartamento sono diminuiti per cinque anni di seguito (citato da Barbagli, 2000, p. 7).

A un livello indubbiamente più elevato di quello della lotta politica e delle dichiarazioni fatte con scopi almeno in parte propagandistici, la Dichiarazione universale dei diritti umani sancisce, nell'Articolo 3, che «ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona»; e l'idea che uno degli scopi ineludibili delle istituzioni statuali sia la prevenzione della *paura* della povertà e dell'indigenza è stata una delle basi da cui hanno preso le mosse le azioni di Lord Beveridge, il fondatore del moderno stato sociale. I principali strumenti individuati da Beveridge per garantire la sicurezza sociale erano le assicurazioni sociali e gli interventi statali finalizzati a: (a) istituire un servizio sanitario nazionale che offrisse assistenza medica e ospedaliera gratuita a tutta la popolazione; (b) attribuire assegni familiari; (c) garantire la piena occupazione; e (d) modificare l'assistenza sociale per aiutare chi non poteva usufruire dei benefici del sistema assicurativo. È evidente che, al di là del fatto che promuovono il benessere materiale, si tratta di strategie che finiscono quasi inevitabilmente per difendere le persone dalla paura: un obiettivo fondamentale, dato che la paura divora le menti molto prima che povertà e indigenza ci colpiscano, consumando la fiducia in noi stessi e la determinazione a lottare per evitare di caderci (Bauman, 1999a). Con la sua consueta lucidità, a tale proposito Norberto Bobbio (2000) ha argomentato che la principale funzione dello stato di diritto è promuovere, nei suoi cittadini, la *libertà dalla paura*. E nel 2001 la consapevolezza crescente del fatto che molti dei pericoli che costellano le nostre esistenze ormai trascendono i confini nazionali ha portato l'Onu a fondare una *Commission on Human Security* esplicitamente volta a promuovere tale libertà a livello planetario.

Al di là della sua valenza politica, è però evidente che l'insicurezza ha anche una spiccata valenza esistenziale per le persone che *si sentono* insicure. Anche quando è intesa come uno stato



soggettivo l'insicurezza rimane un concetto sfaccettato e polisemico, che mette in gioco una complessa rete di dimensioni quali la certezza di sé, delle proprie capacità e della stabilità e prevedibilità del mondo, la fiducia negli altri, la fiducia nel presente e nel futuro, immediato o remoto, la stabilità e la prevedibilità nella sfera relazionale, nella sfera politica e nella sfera sociale.

Seguendo i ragionamenti di Bauman (1999b), è possibile sostenere che dietro al termine insicurezza giacciono tre principali vissuti psicologici. Il primo è l'insicurezza *cognitiva*, ossia la carenza di fiducia nella nostra capacità di riconoscere i segni premonitori e i sintomi che ci consentono di prevedere che cosa aspettarci da noi stessi e dal mondo e di selezionare le condotte più adeguate alle situazioni che viviamo. Il secondo è l'insicurezza *esistenziale*, ossia l'incertezza sulla stabilità e sull'affidabilità del mondo e dei criteri con cui valutiamo sia la correttezza delle azioni nostre e altrui, sia le abilità che sentiamo di poter utilizzare per affrontare le sfide che ci lancia la nostra vita. Il terzo è l'insicurezza *personale*, ossia la difficoltà di credere che, se ci comporteremo nel modo giusto, non saremo esposti a pericoli impossibili da fronteggiare e/o potenzialmente fatali, così come non lo saranno i nostri beni e i nostri familiari.

Come abbiamo argomentato qualche anno fa (Roccato, 2004), riteniamo che la teoria dell'attaccamento di Bowlby (1969, 1973, 1980) possa costituire una piattaforma teorico-metodologica piuttosto promettente per studiare i legami fra l'insicurezza oggettiva e un'insicurezza soggettiva così articolata. I lavori di Bowlby muovono dal postulato che un bambino sottoposto dai primissimi giorni della sua vita a cure parentali basate sulla sensibilità, la disponibilità e la rispondenza della madre svilupperà immagini (nella terminologia di Bowlby, modelli operativi interni) degli altri significativi come amorevoli e pronti a sostenerlo e una complementare immagine di sé come degno di sostegno e di amore, comportandosi nelle interazioni con il proprio ambiente sociale in modo coerente con tale modello, finendo per sollecitare ulteriore amore e ulteriore comprensione in una sorta di «circolo virtuoso». Chi ha costruito modelli operativi interni delle proprie figure di attaccamento come fredde e incapaci a sostenerlo, o come desiderabili ma irraggiungibili, o ancora come inaffidabili e scostanti, avrà al contrario forti probabilità di sviluppare un complementare modello operativo interno di sé come persona non significativa agli occhi dell'altro e non meritevole di sostegno ed amore. Tali persone nutriranno sentimenti ambivalenti di dipendenza nei confronti delle figure di attaccamento e di paura del rifiuto da parte loro, in un simultaneo desiderio di essere loro vicine e di punirle al più piccolo segnale di abbandono. Le loro condotte tenderanno dunque a partire dall'attesa del rifiuto e dell'incomprensione, concorrendo a provarli in una classica profezia che si auto adempie.

Alcuni studi più recenti hanno esteso le scoperte sull'attaccamento anche al di là della sfera delle interazioni più intime, basandosi sulla pionieristica considerazione di Bowlby (1956) che in

tutte le persone normali lo stile di attaccamento cristallizzatosi nell'infanzia perdura, sostanzialmente immutato, per tutta la vita, influenzando molti dei nostri legami adulti non solo con le altre persone, ma anche con la nostra nazione, con chi la governa e con la chiesa. In maniera forse più sottile, si è però anche notato che le condizioni sociali, politiche ed economiche delle collettività sono legate abbastanza strettamente con il livello di sicurezza delle persone che in esse vivono. Sono stati dunque sviluppati alcuni approcci che si sono rivolti all'indagine delle influenze *reciproche* che esistono fra la sicurezza delle persone e la sicurezza delle collettività in cui esse si trovano a vivere.

Il presupposto fondamentale su cui si fondano questi lavori è che la deprivazione emotiva dei bambini deve essere concepita non solo a livello delle sue conseguenze individuali, ma anche come una *patologia sociale* che distorce e degrada il tessuto della vita collettiva. In quest'ottica, si postula che le primissime relazioni interpersonali abbiano implicazioni non solo a livello psicologico per la coppia madre-bambino, ma anche a livello politico e morale per l'intera società. Inoltre, si sostiene che gli adulti abbiano gli stessi pressanti bisogni di attaccamento dei bambini e che, nei momenti di difficoltà, gli stessi processi che portano a sviluppare uno stile insicuro di attaccamento nell'infanzia possano essere visti all'opera a livello sociale. Infatti,

nelle loro relazioni personali gli individui si confrontano con l'incertezza o la sicurezza, la povertà o la ricchezza, la perdita o la pienezza, la violenza o la compassione, la imprevedibilità o la capacità di dare risposte sensibili, la trascuratezza o le cure. Ciò influenza la loro capacità di curare i propri figli la quale, a sua volta, influenza il modo in cui quei bambini diventeranno adulti sicuri o insicuri. L'insicurezza o la sicurezza dei propri cittadini influenzerà le condizioni generali culturali ed economiche della società, ed in tal modo il circolo si completa, dato che questi fattori avranno il loro impatto sulla cura dei bambini della prossima generazione (Holmes, 1993, trad. it. 1994, pp. 215-216).

Se si segue questa linea di ragionamento, si possono individuare alcuni percorsi di collegamento fra le esperienze di attaccamento dei singoli individui, la loro capacità di dare significato al mondo, la loro possibilità di gestire l'insicurezza e le conseguenze individuali e sociali delle condotte messe effettivamente in atto, anche in riferimento ad alcune variabili di ordine macro, prime fra tutte quelle relative alle condizioni economiche e sociali dei singoli, dei gruppi e delle collettività in cui essi vivono. In tale ottica, il riferimento più importante è costituito dai lavori di Marris (1991, 1996). I concetti cardine della sua analisi sono tre: insicurezza, significato e attaccamento. In ogni società, così come nella vita di ognuno, esiste secondo lo studioso statunitense una condizione fondamentale di *insicurezza*, che dipende da situazioni personali (lutti, separazioni, problemi personali e familiari, ecc.) e ambientali (difficoltà economiche, disoccupazione, crisi dei valori, guerre, calamità naturali, e così via). La capacità delle persone di

gestire tale insicurezza si connette inestricabilmente con quella di dare *significato* e *prevedibilità* agli eventi del loro mondo individuale e sociale, tanto che il nostro senso di insicurezza deriva almeno in parte da ciò che, non rientrando nei nostri schemi di significato, non siamo in grado di predire.

In quest'ottica, chi cresce in famiglie socialmente avvantaggiate si troverà tendenzialmente ad affrontare situazioni esistenziali più facili di chi lo fa in famiglie svantaggiate, correndo meno rischi di doversi confrontare con situazioni che destituiscono l'esistenza di senso (la perdita del lavoro di un genitore, la forte depressione della madre, la «scomparsa» dal nucleo familiare di fratelli o sorelle maggiori che emigrano per cercare lavoro, ecc.). Lo status socio-economico può dunque essere una variabile che influenza in misura rilevante la possibilità di trovarsi in situazioni di grave insicurezza cui è estremamente arduo dare un significato.

Oltretutto, è evidente che *il controllo sociale dell'insicurezza è competitivo*: infatti, gli individui e i gruppi che hanno maggiore potere sociale ed economico tendono spesso a promuovere la propria sicurezza a discapito della sicurezza di chi ha meno potere. Infatti, quanto più elevata è la capacità di influenzare le condotte delle altre persone e degli *outgroup*, tanto è maggiore la possibilità di ottenere sicurezza, dal momento che il controllo sugli altri promuove la prevedibilità del proprio ambiente. In quest'ottica, gli individui, le famiglie e i gruppi sono continuamente impegnati, spesso inconsapevolmente, in un sistematico tentativo di massimizzare il controllo sulla propria esistenza attraverso la riduzione del controllo che le altre persone, le altre famiglie e gli altri gruppi esercitano sulla loro, ad esempio – se ne hanno la possibilità – imponendo loro un grado elevato di insicurezza o riducendo il loro status economico o sociale. Così «un mondo di *molte* insicure diviene una sicurezza per i *pochi* che vogliono controllarlo» (Amerio, 2003, p. 13, corsivi nell'originale).

A livello sociale, il potere di controllare l'incertezza si distribuisce dunque in maniera socialmente diseguale, e il maggior peso dell'insicurezza viene a gravare sulle persone e sugli aggregati più deboli, che hanno a propria disposizione meno risorse personali e sociali per farvi fronte. Quando in una collettività esistono individui e gruppi potenti che mantengono il controllo delle proprie condizioni di vita a spese di quelle di altri individui e altri gruppi relegati in posizione subordinata e marginale sarà molto difficile per questi ultimi provare personalmente sicurezza e offrirla alla propria famiglia.

In questa luce, l'insicurezza sociale e l'insicurezza individuale tendono a rinforzarsi vicendevolmente. Infatti, le persone che vivono in condizioni di obiettiva insicurezza (per la precarietà delle loro condizioni economiche e professionali, per la carenza delle garanzie che origina dalla crisi dello stato sociale, per il fatto che vivono in zone caratterizzate da elevati tassi di

criminalità, o nelle degradate periferie dei grandi centri urbani, e così via) hanno superiori probabilità delle persone obiettivamente meno insicure di rispondere alle difficoltà che si trovano a dover fronteggiare con rassegnazione, con ritiro delle speranze, dei propositi e degli impegni a lungo termine e con sentimenti di depressione ed impotenza. In quest'ottica, non è certamente un caso che le persone che appartengono agli strati più svantaggiati a livello sociale siano quelle caratterizzate con maggior frequenza dai *pattern* di attaccamento insicuri (Mickelson, Kessler e Shaver, 1997).

Non solo. La ricerca ha anche mostrato che le persone insicure tendono attivamente a promuovere l'insicurezza delle persone con cui interagiscono: si è notato, ad esempio, che esse sono meno propense a fornire supporto a chi ne manifesta il bisogno, anche se appartiene alla loro cerchia più ristretta (Simpson, Rholes, Oriña e Grich, 2002). Tutto ciò concorre plausibilmente a favorire l'aumento dei fallimenti matrimoniali, del numero delle mogli e dei figli sottoposti a maltrattamenti e dei bambini trasformati in delinquenti dalla noia e dalla disperazione (Marris 1996). E tende anche a fare sì che l'esperienza di attaccamento dei bambini abbia in definitiva sempre meno probabilità di essere sicura, in quello che Bowlby definisce *ciclo di deprivazione*: «quando (...) vengono a mancare [ai bambini] le cure necessarie, come succede in tutti i paesi del mondo occidentale d'oggi, questi bambini diventati adulti non possono che riprodurre degli individui simili a se stessi» (Bowlby, 1953, trad. it. 1964, p. 219).

Ma non è tutto. La ricerca ha evidenziato un'ulteriore serie di collegamenti piuttosto interessanti fra gli stili di attaccamento, alcuni atteggiamenti ed alcune condotte che hanno potenzialmente una notevole ricaduta sull'organizzazione sociale, promuovendo l'insicurezza dei singoli e delle collettività. Le persone insicure, rispetto a quelle sicure tendono infatti: (a) a percepire, rappresentare e valutare gli *outgroup* in maniera più negativa (Mikulincer e Shaver, 2001); (b) a essere più propense ad essere violente nella vita di coppia (Holtzworth-Munroe, Stuart e Hutchinson, 1997); (c) a mettere più facilmente in atto condotte antisociali in adolescenza (Arbona e Power, 2003); (d) a essere meno inclini al ragionamento fondato su profondi principi morali (Van Ijzendoorn, 1997); (e) a essere più propense alla sottomissione alle autorità antidemocratiche e a sottomettere a sé le altre persone (Weber e Federico, 2007).

In definitiva, in quest'ottica è dunque possibile sostenere che, rispetto a quelle che vivono in comunità sicure, le persone che si trovano a vivere in comunità insicure tendono più facilmente a diventare persone insicure e a promuovere l'insicurezza nei loro discendenti. Contemporaneamente, è anche plausibile che l'insicurezza diffusa delle persone e dei gruppi possa portare allo sviluppo di comunità insicure, anche se apparentemente solide proprio perché chiuse e regressive, capaci di

trovare il principale fondamento della propria sopravvivenza nell'esclusione e nella delegittimazione del diverso.

Torniamo alle tre dimensioni dell'insicurezza soggettiva individuate da Bauman. È possibile studiare empiricamente il *sentimento di insicurezza*, ossia il cocktail fra tali dimensioni? Su questo sociologi e psicologi tendono spesso a dividersi. I primi tendono a sostenere che il sentimento di insicurezza sia uno stato psicologico, vago e sfocato, di frustrazione e di incertezza che deriva principalmente dall'alterazione dei legami sociali e dal rovesciamento degli equilibri demografici ed economici. L'estrema difficoltà di riconoscere ed esprimere un sentimento così sfumato e impalpabile farebbe sì che esso finisca per essere tradotto nell'assai più facilmente comprensibile e comunicabile paura del crimine (Lagrange, 1985), che diventerebbe la sorgente che fornisce le parole e le categorie per esprimere un'insicurezza tanto diffusa quanto sfuggente (Maneri, 2001). Torneremo sulla questione più avanti. Per quel che qui ci interessa, occorre notare che sovente per gli studiosi che muovono da questi presupposti il sentimento d'insicurezza non è niente, i suoi correlati sono tutto (Roché, 1993): a loro dire, ammesso e non concesso che esista effettivamente, il sentimento di insicurezza – al pari degli altri stati psicologici – non sarebbe analizzabile dal punto di vista empirico. Si potrebbero però studiare alcune variabili associate a esso, prime fra tutte le condotte di evitamento dei rischi e di protezione dai pericoli messe in atto dalle persone (installare allarmi e tenere armi in casa, acquistare cani da difesa, investire denaro in assicurazioni sui propri beni e sulla vita, limitare le proprie attività sociali e così via).

Gli psicologi tendono a non concordare con tale posizione, che, a loro dire, spoglia il sentimento di insicurezza della sua realtà psicologica. A loro parere tale sentimento è effettivamente analizzabile dal punto di vista empirico, anche se a prezzo, com'è ovvio, di un certo riduzionismo. Muovendo da questo punto di partenza, qualche anno fa abbiamo tentato di capire come si struttura il cocktail fra le tre dimensioni dell'insicurezza soggettiva individuate da Bauman, scoprendo l'esistenza di un sentimento sfaccettato ma sostanzialmente coeso, organizzato in tre fattori. Il primo coniuga al proprio interno un insieme di insicurezze nei confronti: (a) della violenza, del crimine, del degrado fisico e sociale del luogo in cui si risiede; (b) di alcuni gravi problemi sociali quali la povertà, la violenza, il terrorismo, le guerre e la recessione economica; e (c) di alcune possibili inadeguatezze personali, principalmente relative al non sentirsi all'altezza delle richieste che la società ci muove. Gli altri due fattori mettono rispettivamente in gioco le nostre capacità di gestire adeguatamente noi stessi nelle relazioni interpersonali e sociali e la nostra capacità di fronteggiare gli eventi negativi della nostra esistenza (Amerio e Roccato, 2004).

Tuttavia, nelle sue teorizzazioni e nelle sue indagini empiriche la psicologia e le altre scienze umane si sono occupate raramente di un sentimento tanto complesso e sfaccettato. La maggior parte

degli studi che sono stati condotti ha infatti avuto come oggetto di indagine un costrutto assai più limitato e circoscritto: la paura del crimine. È alla sua analisi che è principalmente rivolto il presente volume. I primi studi intensivi sul tema sono stati condotti negli anni '60 negli Stati Uniti al di fuori del contesto accademico: è stato infatti il governo federale a inaugurare nel 1967 lo studio sistematico della paura del crimine, con i lavori dalla *President's Commission on Law Enforcement and Justice Administration* (chiamata anche Commissione Katzenbach, dal nome di chi la dirigeva). Nel 1973 il Dipartimento di Giustizia del governo statunitense ha iniziato a promuovere periodiche *National Crime Survey* (ora ribattezzate *National Crime Victimization Survey*): la serie storica continua ancora oggi, con due rilevazioni l'anno su amplissimi campioni di americani. Inizialmente dedicate in modo quasi esclusivo al tentativo di quantificare il numero di vittime dei diversi reati (è infatti risaputo che i dati a disposizione delle forze dell'ordine sottostimano notevolmente l'incidenza e la prevalenza di specifici reati: per una discussione del problema riferita all'ambito italiano si veda Vidoni Guidoni, 2004), nel tempo queste indagini hanno allargato il loro focus anche ad alcune tematiche più interessanti dal punto di vista psicologico, prime fra tutti le credenze e gli atteggiamenti dell'opinione pubblica nei confronti della criminalità e delle strategie politiche potenzialmente utili a combatterla e a sanzionarla. Studi analoghi sono stati intrapresi nel 1982 anche nel Regno Unito, dove ogni anno viene condotta una *British Crime Survey* che mira a studiare empiricamente le vittime dei crimini, le circostanze in cui esse sono state vittimizzate e i comportamenti messi in atto da chi ha perpetrato tali crimini.

Gli studi accademici sulla paura del crimine hanno cominciato a diffondersi sistematicamente negli stessi paesi negli anni '70. Condotti con ottica principalmente sociologica e criminologica, essi si sono inizialmente posti l'obiettivo di quantificare la diffusione della paura del crimine e di individuarne i predittori. Si sono tuttavia dovuti aspettare gli anni '80 perché anche in psicologia cominciassero a diffondersi le indagini empiriche sulla questione. In Italia questo filone di studi è stato fondato ancora più recentemente. Anche nel nostro paese, infatti, sono stati i sociologi e i criminologi a inaugurare la ricerca, seguiti successivamente dagli psicologi, primi fra tutti Piero Amerio, Miretta Prezza, Massimo Santinello e Bruna Zani. Al di là degli studi condotti in ambito universitario e di quelli periodicamente condotti dall'Istat, particolarmente interessante è il progetto *Città sicure*, fondato nel 1994 dalla presidenza della giunta regionale dell'Emilia Romagna. Oltre a condurre sistematicamente indagini sulle questioni legate alla criminalità e alla paura del crimine, gli studiosi che lavorano all'interno di tale progetto operano al fine di individuare e mettere in atto strategie di intervento che aiutino le persone e le comunità a vivere in condizioni di sicurezza. Nel corso del volume tratteremo alcune delle scoperte fatte e delle strategie di intervento sviluppate nell'ambito del progetto *Città sicure*.

La scelta di occuparsi della paura del crimine ha avuto la conseguenza di semplificare notevolmente il lavoro dei ricercatori, che si sono trovati a indagare questioni assai più ristrette di quelle connesse al sentimento di insicurezza *tout court*. Come mostreremo nel corso del volume, tuttavia, anche studiare la paura del crimine richiede la capacità di maneggiare un argomento complesso e articolato e di effettuare con consapevolezza un insieme di scelte critiche di ordine epistemologico, teorico e metodologico. E porta a occuparsi di un argomento di notevole rilevanza sociale, anche al di là di quanto fa direttamente riferimento ai problemi connessi con la criminalità.

In effetti, ormai alcuni anni fa Garland (2001) sosteneva che il crimine è diventato un normale fatto sociale, un'esperienza culturale collettiva che insinua le trame dei suoi significati in ognuno degli incontri che facciamo. Nello stesso periodo, Girling, Loader e Sparks scrivevano che quando nella nostra vita quotidiana parliamo di crimine contribuiamo a costruire una rappresentazione collettiva non solo dei problemi legati alla criminalità, ma anche del luogo in cui viviamo:

i discorsi quotidiani sul crimine e l'ordine (la loro intensità, il vocabolario usato, le immagini evocate, le associazioni proposte) dipendono da, e contribuiscono a, costruire il [nostro] senso del luogo; esso prende la forma delle storie e degli aneddoti che mettono insieme elementi biografici, percorsi esistenziali e percezioni del cambiamento e del declino nazionale. [Queste storie] sono uno degli strumenti con cui le persone arrivano, di routine, a costruire un senso non solo del crimine, ma anche del posto in cui vivono – della sua abitabilità, delle sue tensioni e divisioni intestine e delle sue prospettive future (Girling, Loader e Sparks, 2000, p. 170, traduzione nostra).

La ricerca ha evidenziato rilevanti conseguenze negative della paura del crimine: ad esempio, si è notato che essa spinge a non mettere in atto comportamenti che promuovono lo stato di salute delle persone, tipicamente il fare attività fisica all'aperto (Kilgour, 2003). Inoltre, Dolan e Peasgood (2007) hanno mostrato con una complessa analisi econometrica che la paura ha cospicui costi economici e sociali per la persona (che, ad esempio, finisce per spostarsi in taxi invece che in tram, per spendere ingenti quote di denaro in allarmi invece che in svaghi e così via). Muovendo anch'egli da paradigmi econometrici, Anderson (1999) ha calcolato che, in media, ogni statunitense adulto passa due minuti al giorno ad aprire e chiudere serrature e altri due minuti a cercare chiavi che non trova: questo impiego del tempo è in media traducibile in una spesa, o in un mancato guadagno, pari a oltre 400 dollari l'anno *pro capite*. Ma un discorso analogo vale anche per la società nel suo complesso. Ad esempio, il tempo e le risorse che i lavoratori impiegano nel fronteggiare le emozioni negative connesse alla paura riducono la loro produttività (spingendoli a uscire dal posto di lavoro prima del dovuto, ad arrivare in ritardo per riattivare un allarme che funziona male e così via). E le ripercussioni della paura del crimine possono manifestarsi anche a livello comunitario e politico: da un lato, è stato mostrato che la riluttanza a uscire di casa riduce il

capitale sociale e quindi la qualità di vita delle comunità e le loro risorse (Patsios, 1999); dall'altro, il gruppo Itanes (Italian National Election Studies) ha evidenziato che le elezioni italiane del 2008 sono state vinte dal raggruppamento di centro-destra anche grazie al forte contributo elettorale proveniente dalle persone che si sentivano minacciate dalla criminalità (Cavazza, Corbetta e Roccato, 2008).

Nonostante l'interesse scientifico e la rilevanza sociale del tema, la scelta di occuparsi della paura del crimine invece che del più complesso sentimento di insicurezza è stata duramente criticata da alcuni studiosi di orientamento radicale. In linea generale, le loro posizioni sono riassumibili nell'idea di Mathieu (1995) secondo cui l'attenzione dei ricercatori dovrebbe essere indirizzata nei confronti della disuguaglianza economica, che egli considera la base fondamentale dei problemi individuali e sociali che spingono le persone a sentirsi insicure. Si tratta di un'ottica per molti versi consonante con quella di Bauman (1999a), secondo cui, dedicando quote crescenti di risorse economiche alla tutela dell'ordine pubblico, ai cittadini del mondo occidentale vengono promesse l'incolumità fisica e la protezione dei beni di proprietà, a prezzo del mancato contrasto del loro elevato livello di insicurezza esistenziale. In quest'ottica, la paura del crimine viene sovente considerata un «sentimento ombrello» che è possibile usare per nascondere (innanzitutto a noi stessi) le preoccupazioni più ampie che viviamo in relazione al presente e al futuro nostri e della società in cui viviamo, e per dar loro un senso paradossalmente meno angosciante. Anche le classi politiche evocherebbero sistematicamente questo «sentimento ombrello» al fine di travestire l'insicurezza che inevitabilmente sperimentiamo a causa del modello di sviluppo diffusosi dall'Occidente industrializzato a tutto il pianeta, dandole le sembianze di un problema su cui i governi nazionali possono intervenire con qualche speranza di successo:

Il «rischio» che caratterizza la modernità, la perdita di sicurezza esistenziale (*security*) e di certezza cognitiva (*certainty*) vengono ritradotte nel discorso pubblico in incolumità (*safety*) a rischio (...), ovvero nell'unico genere di insicurezza, quella minacciata dalla criminalità, che un sistema politico con una capacità di azione precaria e una sfera di competenza sempre più limitata dai centri di decisione sovranazionali può legittimamente pretendere di affrontare (Maneri, 2001, p. 11).

In definitiva, per gli autori di orientamento più radicale occuparsi di paura del crimine invece che di insicurezza *tout court* porterebbe a colludere con chi intende distogliere l'attenzione della cittadinanza dalle cause effettive dei problemi su cui si struttura la sua esistenza, finendo per legittimare lo *status quo* e per favorirne il mantenimento. Secondo Quinney (1979) negli Stati Uniti la paura del crimine sarebbe stata addirittura promossa artificialmente dalle amministrazioni che hanno governato negli anni '60-'70 per distogliere l'opinione pubblica dal fallimento della guerra in



Vietnam. In questa logica le responsabilità delle classi politiche che giocano (più o meno strumentalmente) la carta della sicurezza per acquisire consenso e trasmettere all'opinione pubblica l'impressione (sostanzialmente infondata) di essere in grado di gestire le cause dei problemi che le persone sperimentano nel corso della loro esistenza quotidiana sarebbero gravissime: infatti, le loro azioni favorirebbero, almeno potenzialmente, lo sviluppo e la diffusione di una vera e propria «ideologia della sicurezza» capace di trasformare la legittima domanda di vivere in condizioni sicure in una serie di istanze che rischiano di sdoganare le manifestazioni più violente della xenofobia (Jeudy, 1986). Questo soprattutto perché la paura del crimine va sovente di pari passo con la preoccupazione per l'aumento dell'immigrazione: come scriveva Maneri una decina d'anni fa,

L'allarme per la criminalità e quello per l'immigrazione emergono progressivamente nel corso del decennio, hanno una configurazione simile – identificando un «loro», portatore di minaccia – e presentano un diverso grado di focalizzazione: il primo ha come bersaglio una categoria situazionale o contestuale – o devianti –, il secondo una categoria allo stesso tempo sociale, «etnica» e giuridica – gli «immigrati extracomunitari» (Maneri, 2001, p. 12).

Come mostreremo nel secondo capitolo, le analisi empiriche tendono a confermare la tesi dell'insicurezza come «sentimento ombrello». Riteniamo tuttavia che aderire ciecamente e meccanicamente a posizioni fortemente ideologiche come quelle che abbiamo appena presentato possano portare a tre rischi complementari. Innanzitutto, si può far passare sotto silenzio il fatto che i cittadini hanno pieno diritto di vivere in luoghi sicuri e di non sentirsi costantemente minacciati. In secondo luogo, si può suggerire che la paura del crimine sia uno stato psicologico inevitabilmente poco sensato e disfunzionale. Per dirla con le parole di Fattah (1993, p. 66, traduzione nostra), nella logica di questi approcci la paura del crimine

è stata trattata quasi inevitabilmente (...) come un aspetto estremamente negativo della vita delle persone, come qualcosa che influisce negativamente sulla qualità della loro vita, peggiorandola in misura assai rilevante. Non è stata quasi data attenzione agli aspetti positivi e alle conseguenze positive di questa paura. Non ci sono quasi stati ragionamenti che l'hanno considerata un'emozione sana, un necessario meccanismo di sopravvivenza, di auto-protezione volto a farci evitare i rischi e minimizzare i pericoli (...). E ancora, se è vero che la paura e la prudenza vanno di pari passo, se la prudenza è la reazione adeguata alla paura, e se è vero che la paura riduce i rischi di cadere vittima di un crimine, allora la paura può essere una forza motivazionale positiva che ci spinge a perseguire i nostri interessi.

Infine, sottovalutare le conseguenze della diffusione del crimine e della paura del crimine perché si ragiona mediante schemi acriticamente progressisti può paradossalmente portare a

valorizzare posizioni opposte alle proprie. Come scriveva ormai qualche decennio fa Jock Young, uno dei principali esponenti del «realismo criminologico» di sinistra,

È irrealistico sostenere che un crimine come lo scippo sia problematico solo perché esito di una classificazione sbagliata e del conseguente allarme sociale che ne consegue. Se scegliamo di accogliere questa impostazione progressista, lasciamo spazio libero alle campagne conservatrici volte a promuovere legge e ordine; infatti, per quanto le argomentazioni dei conservatori siano esagerate e tendenziose, la realtà del crimine nelle strade può essere la realtà della sofferenza e delle sventure delle persone (Young, 1975, p. 89, traduzione nostra).

Due letterature scientifiche sono coerenti con queste idee. Da un lato, quella sul panico morale. Si tratta di un concetto, proposto da Cohen (1972), molto suggestivo anche se un po' sfocato e vago nella sua definizione, che fa riferimento alla diffusione in ampi strati della società di un allarme ingiustificato e dell'ostilità nei confronti di specifici gruppi di minoranza. Nelle condizioni di panico morale si propagano vere e proprie ondate emotive in cui un episodio (generalmente criminoso) o un gruppo minoritario (tipicamente gli immigrati) viene definito dai mass media, dai politici e dall'opinione pubblica come una grave minaccia per i valori della società. Ebbene, la ricerca empirica ha mostrato che il panico morale non è solo l'esito degli sforzi delle classi dominanti di distogliere l'attenzione delle classi svantaggiate dalle reali cause del loro svantaggio, ma emerge nella popolazione almeno in parte spontaneamente per ragioni ideali e morali (Barbagli, 1999; Maneri, 2001). Dall'altro, gli studi sulle funzioni esercitate dalla paura del crimine mostrano che tale paura può assumere due valenze distinte. La prima ha effettivamente una natura sostanzialmente disfunzionale e può portare alle conseguenze negative su cui insiste la letteratura che si fonda su un approccio radicale. La seconda (che, a dire il vero, sembrerebbe assai meno diffusa dell'altra) ha, al contrario, una natura sostanzialmente funzionale e serve da meccanismo che porta le persone a distogliere la loro attenzione dalle attività di routine per concentrarla su un ambiente socialmente pericoloso e dunque ad auto-protegersi, mettendo in atto comportamenti adeguati all'effettivo grado di pericolosità del contesto in cui vivono (Jackson e Gray, 2010). In altre parole, questo equivale a dire che «un aumento moderato della propria vulnerabilità percepita può essere necessario per promuovere cambiamenti comportamentali che minimizzino il rischio di essere vittimizzati» (Rosenbaum, 1987, p. 129, traduzione nostra). Questo ovviamente se essa rimane entro limiti ragionevoli; in caso contrario, ossia quando gli individui sono molto spaventati dal crimine indipendentemente dalle circostanze in cui si trovano e in risposta a stimoli innocui (LaGrange e Ferraro, 1987) la paura del crimine porta alle conseguenze negative su cui insistono gli autori che si riconoscono nell'approccio più radicale.

Il presente volume passa in rassegna gli studi sulla paura del crimine prendendo dunque sul serio tale stato psicologico, senza minimizzarne le conseguenze e senza trattarlo come l'esito necessariamente insensato e irragionevole di una sorta di «falsa coscienza». Al di là di questa introduzione e della conclusione finale, in cui presenteremo succintamente i risultati di una ricerca sui temi cui è dedicato il volume recentemente condotta dal nostro gruppo di ricerca), il libro si struttura in cinque capitoli. Il primo affronta la definizione della paura del crimine e la sua rilevazione empirica. Che cos'è? Qual è il suo statuto psicologico? A quali altri costrutti è assimilabile? E quali sono le sue specificità? Quali sono le dimensioni che la costituiscono? Quali sono le sue conseguenze? E come è possibile affrontarla nell'ambito di una ricerca psicologica? Il secondo, il terzo e il quarto capitolo esaminano i principali predittori del costrutto, tentando di rispondere a domande come le seguenti: che cosa ci spinge a essere spaventati? Quanto contano le caratteristiche delle persone, quanto il tipo di relazioni che esse costruiscono con gli altri e con il loro territorio e quanto le caratteristiche del loro ambiente di vita nell'influenzare questo stato psicologico? Qual è il ruolo giocato dai mass media nello sviluppo della paura del crimine? Il quinto capitolo presenta infine alcuni progetti volti a prevenire la diffusione della paura del crimine nelle comunità, evidenziandone i principali punti di forza e di debolezza.

\* \* \*

Tutto il volume è il frutto di una progettazione comune ai due autori. In sede di scrittura, i lavori sono stati divisi come segue: Michele Roccato ha scritto l'Introduzione, il capitolo 2 e il capitolo 5. Silvia Russo ha scritto il capitolo 1, il capitolo 3, il capitolo 4 e la Conclusione. Prima di lanciarci *in medias res*, desideriamo ringraziare i colleghi con cui nel corso degli anni, abbiamo lavorato insieme o anche solo discusso di in/sicurezza e di temi affini: Cinzia Albanesi, Piero Amerio, Karin Davoli, Norma De Piccoli, Silvia Gattino, Renato Miceli, Giusi Pacilli, Tania Parisi, Elena Patris, Doug Perkins, Miretta Prezza, Rosalba Rosato, Massimo Santinello, Stefano Tartaglia, Alessio Vieno, Bruna Zani e Georgia Zara.

## *Capitolo 1*

### **Che cos'è (e che cosa non è) la paura del crimine?**

Come discuteremo in modo più approfondito nel prossimo capitolo, nei primi contributi di ricerca sul tema la paura del crimine è stata considerata in modo strettamente comportamentista, come una risposta quasi inevitabile allo stimolo «criminalità» (Dubow, McCabe e Kaplan, 1979). Tuttavia, già i primi studi sul fenomeno avevano evidenziato una considerevole discrepanza tra la diffusione della paura del crimine dei cittadini e l'effettiva diffusione della criminalità nella loro zona di residenza: dato che la seconda era assai più ridotta della prima, non sembrava possibile usarla per dare completamente conto della crescente paura che emergeva dalle indagini empiriche. In effetti, alla luce delle scoperte che sono state fatte nei decenni successivi, è inevitabile notare che l'idea che la paura del crimine non sia altro che la risposta quasi inevitabile alla diffusione della criminalità è davvero troppo semplicistica; tuttavia, a oggi non esiste una proposta teorica considerata soddisfacente dalla maggioranza della comunità scientifica.

In effetti nel corso degli anni le definizioni del fenomeno (così come gli strumenti utilizzati per studiarlo) sono proliferate, spesso senza che i ricercatori tenessero adeguatamente conto degli altri lavori condotti sul tema. Questo ha generato una notevole confusione concettuale e metodologica, al punto che alla fine degli anni '80 due autorevoli studiosi dell'argomento, facendo il punto sui risultati di ricerca allora disponibili, conclusero che «anche una rassegna non sistematica della letteratura fa capire che l'espressione “paura della criminalità” ha acquisito significati così numerosi e diversi che la sua utilità è oggi trascurabile» (Ferraro e LaGrange, 1987, p. 71, traduzione nostra). Si tratta di una conclusione eccessivamente pessimistica: riteniamo infatti che, una volta che sia stato messo ordine alla letteratura dedicata al tema, i costrutti cui essa è dedicata abbiano notevole valore euristico.

#### **1.1. Paura, ansia, preoccupazione, percezione del rischio**

Per tentare questa operazione di riordino della letteratura, il primo passo da fare è sottolineare che, come tutte le altre paure, la paura del crimine è anzitutto un'emozione. Si tratta di un aspetto tutt'altro che banale, infatti

Molta della confusione esistente sul significato di paura nasce dall'incapacità di riconoscere le differenze fondamentali tra percezione, cognizione ed emozione. Malgrado le affermazioni di qualcuno, la paura non è una percezione dell'ambiente (consapevolezza o esperienza di stimoli sensoriali), ma è una reazione all'ambiente percepito. Sebbene la paura possa nascere da un processo cognitivo o dall'elaborazione di informazioni percettive (ad esempio la consapevolezza che un uomo che si sta avvicinando è armato o un suono che ci segnala un pericolo), la paura non è una credenza, un atteggiamento o una valutazione. Al contrario, la paura è un'emozione, un sentimento di allarme o timore causato dalla consapevolezza o dall'aspettativa di un pericolo (Warr, 2000, p. 453, traduzione nostra).

La paura del crimine è quindi una specifica emozione sperimentata in relazione ad un particolare fenomeno (il crimine appunto): innescandosi sulla credenza che ci siano realistiche probabilità di cadere vittima di un reato in prima persona o che ciò accada a una persona della propria rete sociale, interessa la sicurezza, l'incolumità personale e delle persone a noi care e la tutela dei propri e dei loro beni. Essa scaturisce dunque da una minaccia ben definita, l'atto criminale: anche quando tale minaccia è semplicemente immaginata o anticipata, la paura del crimine nasce dalla percezione (non necessariamente realistica) di rilevanti segnali di pericolo nel proprio ambiente relazionale e sociale.

Quanto abbiamo appena detto dovrebbe contribuire a sgomberare il campo da alcune ambiguità dovute alla sovrapposizione che sovente esiste in letteratura tra la paura del crimine e altri fenomeni psicologici come l'ansia, la preoccupazione e la percezione del rischio. In prima battuta, se la paura è effettivamente un'emozione che nasce dalla percezione di una minaccia imminente (Cornelli, 2004), esiste un importante elemento distintivo tra paura ed ansia: quest'ultima infatti non è generata da un concreto segnale di pericolo, ma è piuttosto una sorta di inquietudine continua sostenuta dal presentimento, non basato su segnali esterni concreti, che qualcosa di spiacevole stia per accadere.

Un altro costrutto molto studiato nella letteratura scientifica, e solo in parte sovrapponibile alla paura del crimine, è la preoccupazione per il crimine come problema sociale. La differenza tra la paura del crimine e la preoccupazione per il crimine come problema sociale è stata originariamente introdotta da Furstenberg (1971), il quale ha proposto di distinguere tra una dimensione personale, la paura del crimine vera e propria, e una dimensione sociale della paura, la preoccupazione per la criminalità come problema sociale e comunitario. In questo caso, il termine «preoccupazione» (*concern*) per il crimine viene utilizzato per indicare le conseguenze psicologiche di reati non sperimentati in prima persona o dai componenti della propria rete sociale, ma avvenuti in contesti distanti da quello in cui le persone vivono. Infatti, la preoccupazione per il crimine come problema sociale riguarda specificamente un livello contestuale più ampio di quello rappresentato dallo spazio di vita delle persone: un livello, dunque, che trascende la situazione individuale

(proprio per questo motivo la preoccupazione per il crimine come problema sociale viene talvolta etichettata come «paura astratta», si veda ad esempio Russo, Vieno e Roccato, 2010). Come vedremo nel corso del volume, questa differenza è tutt'altro che superflua: infatti, le cause e le conseguenze della paura personale del crimine sono in buona parte assai diverse da quelle della preoccupazione per il crimine come problema sociale.

Infine, un altro costrutto legato alla paura del crimine, ma spesso utilizzato un po' impropriamente in modo intercambiabile con essa perché concettualmente diverso, è la percezione del rischio di essere vittimizzati, ossia della valutazione della propria probabilità di subire un atto criminale. In linea generale, la percezione del rischio e la paura del crimine, benché tra loro correlate in maniera abbastanza stretta, rimandano a due sfere differenti dell'attività psichica (Ferraro, 1995; Rountree e Land, 1996): la prima riguarda principalmente la sfera cognitiva (si tratta infatti di una credenza) mentre la seconda riguarda più specificatamente quella affettiva (come si è detto, si tratta infatti di uno stato emotivo). Nella ricerca sulla paura del crimine la sovrapposizione fra i due costrutti ha talvolta reso ardua la comparabilità dei risultati dei diversi studi condotti, contribuendo ad alimentare il dibattito relativo agli strumenti di misura più adeguati per la loro rilevazione empirica (si veda l'ultimo paragrafo per una discussione in merito agli aspetti metodologici del dibattito). Gli autori che riconoscono uno status psicologico diverso a percezione del rischio e paura del crimine tendono sovente a trattare la prima come una causa, benché molto prossima, della seconda: sono infatti numerose le ricerche in cui la percezione del rischio è stata utilizzata per spiegare la paura del crimine (cfr, ad esempio, Ferraro, 1995; Warr e Stafford, 1983; Wyant, 2008).

Tuttavia, anche sulle relazioni fra paura del crimine e percezione del rischio di essere vittimizzati non esiste unanimità di vedute fra gli studiosi. Ad esempio Gabriel e Greve (2003) hanno contestato la separazione dei due costrutti: attraverso una rilettura della paura del crimine condotta alla luce delle teorie psicologiche delle emozioni hanno infatti definito la paura del crimine come una paura di stato<sup>1</sup> costituita da tre dimensioni: la percezione cognitiva di essere minacciati, la sensazione di paura vera e propria e una gamma di reazioni a essa, da quelle fisiologiche (ad esempio l'aumento del battito cardiaco e della sudorazione) a quelle comportamentali intenzionalmente pianificate (ad esempio, tenere in borsa uno spray antiaggressione). Secondo gli autori, se non si verificano queste tre condizioni insieme non ci si trova effettivamente di fronte a

---

<sup>1</sup> Nella letteratura psicologica la paura di stato è definita come un'emozione transitoria, sperimentata in un preciso momento, che generalmente si esaurisce in un breve arco di tempo. Molteplici reazioni emotive dello stesso segno possono contribuire a generare una personale disposizione ad avere paura, ossia a sviluppare una paura di tratto. Quest'ultima viene infatti definita come una tendenza relativamente stabile a provare paura (generalmente a provarla in modo intenso) in determinate situazioni (Frijda, 1993).

una condizione di paura del crimine. In questo modello, la componente cognitiva è proprio ciò che in letteratura viene definita come «percezione del rischio»: poiché si tratta di un'anticipazione rispetto a ciò che potrebbe succedere, gli autori identificano questa dimensione come costitutiva della paura e sostengono che la rilevazione sincronica di una correlazione tra queste due variabili non indica l'esistenza di una relazione causale fra loro, ma piuttosto rivela che la «naturale» relazione tra queste dimensioni è stata riprodotta con successo a livello empirico. Gabriel e Greve sottolineano quindi che nessuna delle tre componenti della paura del crimine dovrebbe essere utilizzata come spiegazione delle altre, e che esse dovrebbero essere tutte studiate per dare adeguatamente conto dei vissuti psicologici sperimentati dalle persone in relazione alla criminalità.

Anche sulla relazione tra la paura del crimine e i comportamenti di evitamento del rischio di cadere vittima di un crimine il dibattito scientifico è ancora aperto. Liska e colleghi (1988) hanno mostrato che la paura può portare a limitare il proprio comportamento (ad esempio evitando di frequentare determinati luoghi o di uscire in alcuni momenti della giornata, tipicamente la sera) e che, in modo paradossale, tale limitazione può a sua volta far aumentare la paura. Questo perché il comportamento in questione funziona come un costante monito rispetto alla possibilità di essere vittimizzati nel caso in cui non lo si mettesse in atto (Liska, Sanchirico e Reed, 1988). Prendendo le mosse da queste evidenze, Rader (2004) – in modo sostanzialmente coerente con quanto fatto da Gabriel e Greve – ha criticato duramente la scelta di trattare la paura del crimine come oggetto privilegiato di ricerca, proponendo di sostituirla adottando un più ampio costrutto, la «minaccia della vittimizzazione», che comprende la paura del crimine (la dimensione emotiva), la percezione del rischio (la dimensione cognitiva) e i comportamenti di evitamento (la dimensione comportamentale). A suo parere, ognuna di queste dimensioni è una potenziale reazione alla minaccia di vittimizzazione e può giocare un ruolo fortemente interattivo con le altre due.

Nonostante l'indubbio fascino di queste concettualizzazioni complesse, al fine di non alimentare ulteriore confusione in questa sede utilizzeremo il termine «paura» esclusivamente per riferirci alle reazioni emotive agli episodi criminali. Ciononostante, poiché nella letteratura scientifica sul tema si alternano diverse posizioni rispetto alla paura della criminalità e alle dimensioni che la costituiscono, ci occuperemo nel corso del volume di discutere sistematicamente (ove appropriato, possibile e utile al fine di individuare nuovi percorsi di ricerca) dell'interazione fra queste dimensioni.

## 1.2. Paura concreta e amorfa; paura sperimentata e anticipata

Prima di farlo, è tuttavia indispensabile fare un altro paio di distinzioni concettuali e terminologiche. La prima è quella tra la paura concreta, riferita alla paura di subire specifici reati, e una paura amorfa (*formless fear*), riconducibile a una generica insicurezza (Ferraro e LaGrange, 1987) e a un sentimento di malessere che si sperimenta sistematicamente nell'ambito della propria vita quotidiana (Cornelli, 2004). Questa differenza è in parte sovrapponibile a quella proposta da Jackson (2004) tra paura «espressiva» e paura «sperimentata». Mentre la paura sperimentata, sostanzialmente assimilabile alla paura concreta, è principalmente influenzata dal modo con cui le persone spiegano e interpretano gli eventi del loro ambiente sociale, dalle loro inferenze sui tassi di criminalità e dalla loro percezione di vulnerabilità personale, la paura espressiva si fonda su valori ed atteggiamenti più ampi e generalizzati: in questo caso, l'atteggiamento nei confronti del crimine esprime dunque complesse interpretazioni del mondo sociale e preoccupazioni personali canalizzate attraverso il «concetto simbolicamente denso di crimine» (Jackson, 2004, p. 17, traduzione nostra). In questo senso, la criminalità agisce come un parafulmine in grado di catalizzare le preoccupazioni derivanti dai cambiamenti e dai problemi sociali che interessano sia le comunità locali sia la società in generale. Torneremo sull'argomento nel secondo capitolo, quando presenteremo gli studi focalizzati sulle variabili ecologiche che influenzano la paura per la criminalità. Per adesso, ci limiteremo a notare che la maggioranza delle ricerche ha studiato empiricamente la paura sperimentata, anche se – come abbiamo detto nell'Introduzione – gli autori di orientamento radicale l'hanno spiegata considerandola principalmente come l'esito di una sorta di «falsa coscienza» utile alle classi dominanti per distogliere l'attenzione degli strati sociali più svantaggiati dai veri problemi che attanagliano le loro esistenze.

La seconda distinzione che è indispensabile fare è quella tra la paura del crimine effettiva e quella anticipata. La paura effettiva viene sperimentata nel momento in cui *ci si trova* concretamente in una situazione in cui si percepisce una potenziale minaccia criminale (ad esempio, nel caso in cui si è coinvolti in un'aggressione o in un furto o si rischia seriamente di esserlo). Al contrario, la paura anticipata è quella che le persone dichiarano che proverebbero *se si trovassero* in una situazione di minaccia: è quello che accade tipicamente a chi risponde ai questionari sulla paura del crimine. In effetti, dato che è assai arduo immaginare che si stia sperimentando una paura effettiva nel momento in cui si risponde ad un questionario o si partecipa ad un'intervista, è evidente che la stragrande maggioranza delle ricerche sulla paura del crimine ha studiato la paura anticipata. Si tratta di una scelta quasi inevitabile: per ragioni etiche e di fattibilità sarebbe infatti molto difficile costruire in laboratorio situazioni sperimentali in cui manipolare la minaccia proveniente dalla criminalità sperimentata dai partecipanti.



Le conseguenze di questa scelta sono tutt'altro che gravi, dal momento che la paura anticipata non è meno importante della paura effettiva (Garofalo, 1981). Si pensi ad esempio alla paura di essere aggrediti o derubati quando si esce da soli la sera: anche tale paura, sperimentata in assenza di un effettivo rischio di vittimizzazione, può portare alla scelta di evitare di uscire da soli la sera, portando a una significativa limitazione degli spazi di espressione di sé delle persone. Oltretutto, come vedremo in modo più approfondito nel quarto paragrafo, i comportamenti di evitamento e di auto protezione messi in atto al fine di fronteggiare la paura anticipata possono esercitare conseguenze negative, oltre che a livello personale, anche a livello comunitario e sociale.

### 1.3. Paura di che cosa? Paura per chi?

Al di là delle sovrapposizioni concettuali e terminologiche di cui abbiamo trattato, è importante osservare che se la paura del crimine si presenta come un costrutto piuttosto complesso, ciò è in parte dovuto al fatto che il crimine stesso può assumere forme molto diverse fra di loro. In effetti, la definizione dello stimolo, l'evento che scatena paura, è anch'essa una questione problematica in quest'area di indagine e non c'è ragione per ritenere che reati diversi, si pensi ad esempio ad un omicidio e ad un furto, scatenino le stesse paure (Skogan e Maxfield, 1981). In effetti, già alla fine degli anni '70, Shotland e colleghi (1979), intervistando un campione di donne, avevano individuato diverse reazioni di paura, sia in termini di intensità della risposta emotiva, sia in termini di conseguenti cambiamenti comportamentali, in relazione a tre caratteristiche degli episodi criminali: (a) l'obiettivo del crimine, distinguendo tra i crimini contro la persona, che minano l'incolumità fisica della vittima, dai crimini contro la proprietà, che ne mettono a rischio i beni materiali, (b) il luogo in cui esso avviene o può avvenire, distinguendo i crimini perpetrati in aree familiari che si frequentano spesso da quelli che avvengono in aree sconosciute e nelle quali non si è mai andati prima; e (c) la frequenza del crimine, distinguendo fra quelli molto diffusi e quelli molto rari. I ricercatori hanno trovato che i crimini contro la persona e quelli che hanno luogo in aree familiari sono quelli che suscitano maggior paura, mentre a stimolare in modo più pressante l'adozione di misure precauzionali sono i crimini che accadono più di frequente (Shotland et al., 1979).

A che cosa sono dovute queste differenze? Qualche anno dopo queste prime indagini, Warr e Stafford (1983) hanno condotto una ricerca con l'obiettivo di comprendere le differenze tra le paure provate in relazione a 16 crimini diversi, mostrando che non è soltanto la percezione del rischio a giocare il ruolo di causa prossima della paura del crimine, ma che piuttosto quest'ultima si esprime

come una funzione moltiplicativa della percezione del rischio di essere vittimizzati e della gravità delle conseguenze che tale vittimizzazione comporterebbe. L'esito di tale prodotto è definito dagli autori «sensibilità al rischio». Il suo calcolo può apparire un po' macchinoso; tuttavia, aiuta a spiegare la paura che alcune persone dichiarano nei confronti di eventi criminosi in cui è obiettivamente assai difficile che incorrano, ma che avrebbero gravissime conseguenze sulla loro qualità di vita (un esempio emblematico è l'omicidio, che suscita di solito intense reazioni di paura pur essendo uno dei reati meno diffusi). In altre parole, secondo questo modello, quando si ritiene che subire uno specifico reato porterebbe a conseguenze molto gravi è sufficiente la percezione di una minima probabilità di essere vittimizzati per suscitare livelli elevati di paura personale. In quest'ottica, le persone sono quindi particolarmente «sensibili» anche rispetto ad un basso livello di rischio nel momento in cui valutano la serietà delle eventuali ripercussioni dell'evento criminale (Warr, 1987). Questo spiega perché «circostanze o eventi che sembrano innocui o relativamente inoffensivi per uomini o persone giovani tendono ad essere visti come maggiormente pericolosi dalle donne e dagli anziani proprio a causa delle implicazioni criminosi che possono preannunciare» (Warr, 1994, p. 19, traduzione nostra).

In accordo con questa posizione, Farral e colleghi (2007) sostengono che le conseguenze che si immagina possano derivare dall'avere subito uno specifico reato non sono uguali per tutte le persone, ma variano in funzione di alcune loro caratteristiche psicosociali. In questo senso è emblematico il furto con scasso, che può suscitare timori legati alla perdita di beni materiali, ma anche ad un'aggressione fisica e sessuale. In effetti, si tratta di un reato che può stimolare intense reazioni di paura: da un lato, benché si tratti, per natura, di un crimine contro la proprietà e non di un crimine contro la persona, comporta anche la possibilità di uno scontro fisico con il criminale, dall'altro, il fatto che il furto avvenga nella propria abitazione rappresenta una violazione di uno spazio intimo e privato ed enfatizza la vulnerabilità delle vittime (Silberman, 1978). Se riletta alla luce del modello di «sensibilità al rischio», la paura per il furto con scasso, a parità di percezione della probabilità di subire questo reato, dovrebbe essere più elevata per coloro che ritengono molto grave sia la perdita di beni materiali sia gli eventuali danni fisici che ne potrebbero derivare rispetto a coloro che invece temono solo questi ultimi.

Oltre al furto con scasso, anche la paura per le violenze sessuali è stata particolarmente studiata nell'ambito di indagine di cui ci stiamo occupando: alcuni autori ritengono infatti che sia questo specifico reato a spiegare le differenze nei livelli di paura del crimine tra uomini e donne che, come vedremo nel secondo capitolo, emergono sistematicamente dalle ricerche. In effetti, Ferraro (1996) ha mostrato che, tenendo statisticamente sotto controllo la paura per le violenze sessuali, le differenze nella paura del crimine tradizionalmente riscontrate tra uomini e donne

tendono a svanire. Anche in questo caso, il modello di «sensibilità al rischio» offre una chiara interpretazione del fenomeno: nonostante sia ragionevole immaginare che le conseguenze di una violenza sessuale possano essere molto gravi sia per gli uomini che per le donne, rispetto ai primi queste ultime hanno senza dubbio una probabilità molto superiore di subire una violenza. Ciò che dà conto dei diversi livelli di paura è in questo caso la percezione del rischio; per inciso, nel complesso si tratta di una percezione molto realistica. In definitiva, il furto con scasso e la violenza sessuale sono reati emblematici nel mostrare come sia indispensabile disporsi all'analisi della paura del crimine con ottica critica e tutt'altro che meccanicistica.

La ricorrente osservazione di diversi livelli di paura del crimine mostrati da uomini e donne ha portato i ricercatori ad interrogarsi sul ruolo che le differenze di genere possono giocare in questo ambito di ricerca. Infatti, benché la paura delle aggressioni sessuali spieghi in parte le differenze osservate, è stato anche mostrato che gli uomini sono più restii ad ammettere di avere paura del crimine, indipendentemente dalla considerazione di reati specifici. Questa tendenza viene tipicamente ricondotta alla socializzazione di genere: mentre le donne sono abituate ed incoraggiate ad esprimere le emozioni, per gli uomini l'espressione delle emozioni, particolarmente se si tratta di paure, può minare la tradizionale immagine di mascolinità. Ad esempio, Goodey (1997) ha mostrato che la paura del crimine è considerata dagli adolescenti di sesso maschile come una debolezza sostanzialmente inaccettabile e che, nonostante essi provino paura per il crimine, è molto difficile per loro esprimerla nel momento in cui entrano nell'età adulta. Goodey ha interpretato queste evidenze in termini di «mascolinità egemonica» che porta «i ragazzi ad essere molto cauti nell'espressione di sentimenti di vulnerabilità» (Goodey, 1997, p. 403, traduzione nostra). È tuttavia possibile ottenere una stima più accurata della paura del crimine degli uomini tenendo statisticamente sotto controllo la tendenza a dare risposte socialmente desiderabili, ossia risposte menzognere, volte a presentare se stessi e il proprio gruppo di riferimento sotto una luce favorevole. In uno studio condotto con questo specifico obiettivo, Sutton e Farral (2005) hanno mostrato che, quando si tiene sotto controllo la desiderabilità sociale, gli uomini mostrano più alti livelli di paura del crimine delle donne.

In tema di differenze di genere, un ultimo accenno va fatto a quegli studi che sono stati condotti per indagare un fenomeno affine alla paura personale del crimine, la paura altruistica. Si tratta della paura che si prova per la sicurezza dei propri cari, tipicamente per i membri della propria rete sociale, ed in particolar modo per i componenti della propria famiglia. Gli studi focalizzati sulla paura del crimine della popolazione maschile hanno evidenziato che gli uomini tendono ad esprimere livelli di paura altruistica particolarmente elevati. Anche queste evidenze empiriche sono state interpretate alla luce dei processi di socializzazione di genere: infatti essi non solo portano gli

uomini ad esprimere con maggior difficoltà le loro paure, ma anche ad impegnarsi nella protezione di donne e bambini, assumendosi il ruolo e la responsabilità di protettori (Smith e Torstensson, 1997). In un interessante studio sul tema condotto su un campione di famiglie statunitensi, Warr e Ellison (2000) hanno trovato che la paura per gli altri è più diffusa ed intensa della paura personale e che gli uomini provano più paura per le mogli e per i figli che per se stessi. Come per la paura personale, l'ombra della paura per le violenze sessuali arriva a coinvolgere anche la paura altruistica: le giovani donne sono quelle per cui tutti, genitori e partner, si preoccupano maggiormente.

#### 1.4. Le conseguenze della paura del crimine a livello individuale, comunitario e sociale

Le emozioni hanno un ruolo adattativo nei confronti dell'ambiente esterno e la paura del crimine non fa eccezione: una dose adeguata di paura permette infatti alle persone di tenersi in guardia e di prendere precauzioni contro la possibilità di essere vittimizzate. Le conseguenze di un'adeguata paura del crimine sono positive anche a livello comunitario. Infatti, i residenti di un quartiere che rispondono in modo costruttivo alla paura di essere vittimizzati possono innescare un circolo virtuoso capace di migliorare effettivamente le caratteristiche del luogo in cui vivono: ad esempio, in un contesto di integrazione sociale e supporto reciproco, i vicini possono assistersi a vicenda e scoraggiare attivamente i crimini attraverso la sorveglianza attiva del territorio e la denuncia degli atti criminali.

Tuttavia, benché in parte adattativa, la paura del crimine, in particolar modo quando eccessiva rispetto ai rischi di vittimizzazione che si corrono e alla gravità delle conseguenze di un'eventuale vittimizzazione, può avere conseguenze molto negative: si tratta del «costo indiretto del crimine per la società» (Conklin, 1975). La paura del crimine può essere controproducente a diversi livelli: come vedremo, oltre ad influire negativamente sulla salute e sul benessere personale, le sue conseguenze possono estendersi anche a livello comunitario e sociale.

A livello individuale, un'eccessiva paura del crimine può arrivare a minare la percezione di benessere delle persone<sup>2</sup>, principalmente per tre ragioni. Innanzitutto, perché la paura stessa costituisce un evento stressante. Si tratta infatti di un vissuto emotivo che deriva da una tensione prodotta dal divario tra le minacce presenti (reali o percepite) nell'ambiente di vita e le risorse di cui

---

<sup>2</sup> La relazione tra paura del crimine e salute è piuttosto complessa, in particolar modo perché non è chiara la direzione della relazione causale che intercorre tra loro. Le persone che hanno problemi di salute mentale possono avere livelli molto elevati di paura del crimine semplicemente perché hanno elevati livelli di paura in generale, così come coloro che soffrono di disturbi fisici, e in particolare coloro hanno una mobilità limitata, possono sentirsi particolarmente vulnerabili sia fuori che dentro casa e per questo mostrare più alti livelli di paura del crimine (Dolan e Peasgood, 2007).

si sente di poter disporre per affrontarle: quanto più ampio è tale divario, tanto più alto è lo stress percepito (Thoits, 1995). La paura del crimine può dunque produrre risposte fisiologiche che, mettendo l'individuo in allerta rispetto ad un potenziale pericolo, sono tipicamente tese ad inibire l'azione: possono essere reazioni funzionali se ci si trova effettivamente di fronte ad una situazione minacciosa, ma possono diventare disfunzionali nel caso in cui la tensione emotiva continui a persistere nel tempo in assenza di un pericolo concreto, come succede quando la paura anticipata diventa uno stato cronico (Ferraro e LaGrange, 1987). In altre parole, per fronteggiare una persistente paura del crimine è talvolta necessario investire buona parte delle risorse emotive disponibili, distogliendole da altre attività. Oltretutto, la ricerca mostra che una costante attivazione fisiologica produce un logorio del sistema nervoso e di quello immunitario e può portare a disturbi psico-fisici (House, Umberson, e Landis, 1988; Thoits 1995).

In secondo luogo, la ricerca ha mostrato che sentirsi sotto minaccia può esercitare effetti negativi sull'autostima (si vedano, ad esempio, Leary e Baumeister, 2000; Rudman e Fairchild, 2004). La minaccia rappresentata dalla criminalità non fa eccezione: la paura del crimine può minare l'immagine di sé delle persone non solo poiché contribuisce a farle sentire in balia di un mondo esterno sul quale non hanno possibilità di controllo (Adams e Serpe, 2000; Taylor e Brown, 1994), ma anche perché fa aumentare il loro senso di vulnerabilità. Si tratta di concezioni coerenti con quelle della *terror management theory*, che sostiene che una delle principali funzioni dell'autostima sia proprio quella di proteggerci dall'ansia associata all'idea di essere mortali (Greenberg, Pyszczynski, e Solomon, 1986; Harmon-Jones et al., 1997; Solomon, Greenberg, e Pyszczynski, 1991): in quest'ottica la paura scatenata dalla minaccia della criminalità può far aumentare la percezione di essere fisicamente vulnerabili e l'ansia, arrivando a intaccare o addirittura a compromettere l'autostima. La letteratura sulla paura per le violenze sessuali ha fornito sostegno empirico all'idea che le minacce esercitino effetti negativi sull'immagine di sé delle persone, mostrando che le donne a cui viene presentata la descrizione di uno stupro riportano più bassi livelli di autostima rispetto a quelle cui non essa viene presentata (Bohner et al., 1993; Bohner, Siebler, e Raaijmakers, 1999; Schwarz e Brand, 1983).

Infine, in modo un po' paradossale, gli stessi comportamenti messi in atto per fronteggiare la paura del crimine possono contribuire a peggiorare significativamente il benessere psicosociale di chi li adotta, portando all'indesiderato cambiamento di abitudini consolidate e all'evitamento sistematico di alcune attività fisiche e sociali considerate contemporaneamente piacevoli, ma molto a rischio. In effetti, la ricerca ha mostrato che le persone con elevati livelli di paura della criminalità tendono a ridurre il tempo che trascorrono fuori casa e ad evitare posti ed attività che ritengono pericolose (come uscire la sera, camminare in alcune strade o viaggiare sui mezzi pubblici). Benché

mirati a diminuire il rischio di essere vittimizzati, questi comportamenti possono esercitare effetti negativi sul benessere delle persone: ad esempio, gli anziani possono diventare veri e propri prigionieri nelle loro case, e le donne molto spaventate rischiano di sviluppare una mentalità chiusa (Du Bow, McCabe e Kaplan, 1979) e di rinunciare ad importanti opportunità personali, relazionali o lavorative. Ridurre il tempo trascorso fuori casa può infatti tradursi nel calo della possibilità di sviluppare legami sociali, con il conseguente aumento della sfiducia nei confronti degli altri (Jackson e Stafford, 2009): si tratta di risultati tutt'altro che sorprendenti, se si pensa che la costruzione di legami sociali e la partecipazione ad attività sociali sono importanti fattori protettivi per il benessere fisico e mentale (Sundquist et al., 2004; Ramsay et al., 2008).

Conseguenze analoghe possono verificarsi per quel che concerne il benessere fisico di chi cerca di combattere la propria paura del crimine adottando sistematicamente rigide condotte di evitamento del rischio basate sull'astenersi dalle attività fisiche svolte all'aperto (tipicamente, spostandosi in automobile invece che in bicicletta o a piedi o rinunciando a fare attività sportive all'aria aperta). Le persone che hanno alti livelli di paura del crimine possono quindi arrivare a condurre una vita più sedentaria rispetto a coloro che hanno bassi livelli di paura e, per questo, ad essere maggiormente esposte al rischio di malattie cardiovascolari (Jackson e Stafford, 2009; Stafford, Chandola e Marmot, 2007).

Inoltre, nei casi in cui sono finalizzate ad aumentare la propria resistenza alla minaccia criminale grazie all'investimento di tempo e di denaro in misure difensive volte a ridurre la vulnerabilità (ad esempio comprando allarmi per la propria abitazione o pagando elevati premi di assicurazione per ridurre il danno derivante da una rapina), le condotte di auto protezione possono avere conseguenze negative anche dal punto di vista economico, portando ad investire in sicurezza importanti risorse economiche che potrebbero essere utilizzate in altro modo. Per inciso, anche in questo caso si tratta di accorgimenti che – agendo come un costante monito della necessità di proteggersi – possono paradossalmente finire per aumentare la paura del crimine di chi li adotta o per innescare ulteriori conseguenze negative (si pensi, ad esempio, ai rischi che si corrono nel tenere armi cariche in casa, come succede diffusamente in alcune aree degli Stati Uniti). L'idea che i comportamenti di autoprotezione possano paradossalmente avere conseguenze negative e finire per aumentare i pericoli che si corrono ha ricevuto sostegno anche in altri ambiti di indagine. Ad esempio, Gigerenzer (2004) ha mostrato che nei tre mesi successivi ai terribili attentati dell'11 settembre 2001 la quota di americani morti in incidenti stradali è drammaticamente aumentata, come conseguenza della diffusissima decisione di non prendere voli aerei per evitare il rischio, sostanzialmente irrilevante dal punto di vista statistico, di essere coinvolti in ulteriori attentati terroristici.

È importante notare che la combinazione di molteplici risposte individuali ad un eccesso di paura del crimine ha sistematicamente effetti che si allargano al di là della sfera dei singoli, arrivando potenzialmente a minare la qualità della vita comunitaria: le azioni individuali fungono infatti da catalizzatori in grado di innescare processi collettivi che finiscono per assumere una dinamica propria. In particolare la commistione tra le risposte comportamentali e le reazioni psicologiche alla paura del crimine può portare a drammatici cambiamenti nelle comunità, innescando un circolo vizioso che può sfociare nel declino delle comunità stesse. Uno dei fattori scatenanti di tale processo è proprio la scelta dei residenti di passare più tempo in casa e di evitare determinate aree e il contatto con persone sconosciute, favorendo un vero e proprio ritiro dalla comunità. Associato alla sensazione di «impotenza appresa» e alla scarsa percezione di controllo che la paura del crimine può determinare (Kidd e Chayet, 1984), il ritiro dalla comunità favorisce sia lo sviluppo della percezione che non si possa contare su alcun aiuto nel caso in cui ci si trovi in una situazione di pericolo, sia quello di una scarsa motivazione ad intervenire nel caso in cui a trovarsi in pericolo sia qualcun altro. Il costante evitamento di alcune aree da parte dei residenti fa inoltre sì che essi non si sentano responsabili per quelle zone: in tal modo si riduce il livello di sorveglianza negli spazi pubblici, si indebolisce il controllo sociale informale e aumenta notevolmente la probabilità che vengano messi in atto episodi criminosi. Il ritiro dalla comunità impedisce anche la formazione e la crescita di gruppi formali e informali, riducendo la capacità della comunità di mobilitarsi per richiedere agli enti e alle organizzazioni locali di agire nel loro interesse e di impegnarsi nell'affrontare il problema della criminalità. D'altro canto, il ritiro riduce anche la probabilità di sviluppare relazioni faccia a faccia con gli altri residenti, lasciando spazio allo sviluppo di sfiducia reciproca e ostilità (Skogan, 1986).

Allargando ancora un po' la nostra ottica, è possibile osservare come la paura del crimine possa anche portare all'aumento della divisione sociale tra ricchi e poveri, tra coloro che si possono permettere misure difensive private e coloro che non possono: i benestanti che risiedono in comunità caratterizzate da elevati livelli di rischio hanno infatti la possibilità di proteggere loro stessi e le loro proprietà in modo abbastanza agevole, e possono addirittura trasferirsi in altre zone. Così, l'incidenza del crimine può finire per concentrarsi su coloro che vivono già in condizioni economiche e sociali svantaggiate. Questo può produrre cambiamenti drammatici nella composizione della popolazione di alcune zone e, insieme all'incapacità dei residenti di mobilitarsi, può concorrere all'aumento dei crimini, all'indebolimento del controllo sociale informale ed anche alla pessima fama che una zona acquisisce, portando ad un vero e proprio «collasso» della comunità che trasforma i quartieri in zone non residenziali o in ghetti (a questo proposito si pensi, ad esempio

al South Bronx a New York, che ha acquisito la triste fama internazionale di essere un quartiere con altissimi tassi di criminalità nel quale è poco raccomandabile recarsi).

Infine, a livello sociale, la paura del crimine può portare allo sviluppo di comunità chiuse basate sull'esclusione e la delegittimazione degli *outgroup* e allo sviluppo di una vera e propria «ideologia della sicurezza», che può trasformare la legittima richiesta di vivere in una comunità sicura in un tentativo di giustificare comportamenti razzisti e xenofobi (Jeudy, 1986; Pitch, 2001). D'altro canto, anche la preoccupazione per il crimine come problema sociale può avere conseguenze a livello sociale, rendendo più attraenti i programmi politici dei partiti di destra che, tradizionalmente, fanno della lotta alla criminalità uno dei loro cavalli di battaglia. A sostegno di quest'idea, in uno studio sulle elezioni politiche italiane del 2008, Cavazza, Corbetta e Roccato (2008) hanno mostrato che la preoccupazione per la situazione criminalità ha giocato un ruolo importante nel determinare la vittoria della coalizione di destra.

### 1.5. La rilevazione empirica della paura del crimine

L'ambiguità concettuale che ha accompagnato e che accompagna tuttora la ricerca sulla paura del crimine si è riflessa quasi inevitabilmente nella costruzione degli strumenti empirici per la sua rilevazione. Tradizionalmente studiate attraverso inchieste su larga scala, le reazioni psicologiche alla minaccia della vittimizzazione sono state rilevate utilizzando misure che attengono alla sfera cognitiva, comportamentale ed emotiva.

#### 1.5.1. Le misure cognitive

Le misure cognitive rilevano la percezione del rischio e chiedono (più o meno esplicitamente) agli intervistati di esprimere delle valutazioni rispetto alla loro probabilità di essere vittimizzati. Tali valutazioni vengono talvolta inferite in modo indiretto, chiedendo agli intervistati di stimare i tassi di criminalità locali, e talvolta vengono rilevate in modo diretto, chiedendo loro di stimare la probabilità di essere vittima di un crimine. Si tratta di misure particolarmente interessanti poiché rendono possibile il confronto tra le percezioni personali e le stime ufficiali di diffusione della criminalità, permettendo dunque di sviluppare e testare ipotesi sull'accuratezza della percezione dei rispondenti. Tuttavia, benché talvolta etichettate come misure della paura del crimine, è importante sottolineare che esse non si rivolgono alla sfera emotiva degli intervistati: le persone che ritengono di essere facili vittime, ossia quelle che hanno alti livelli di percezione del rischio, possono infatti



sperimentare diversi livelli di paura in relazione a quanto ritengono grave l'episodio criminoso in cui potrebbero incorrere ed alla loro percezione di vulnerabilità (Fattah e Sacco, 1989).

#### 1.5.2. Le misure comportamentali

Le misure comportamentali sono state adottate nell'ottica di studiare la paura del crimine attraverso la rilevazione delle condotte di auto protezione e di evitamento messe in atto. A tal fine vengono tipicamente usate domande in cui si chiede quante misure protettive servono per sentirsi sicuri, oppure si chiede se si evitano determinati posti o attività per la possibilità di incorrere in crimini o violenze o, ancora, si chiede a quali degli accorgimenti difensivi presentati in una lista (che tipicamente comprende il possesso di armi, di sistemi di allarme in casa e di cani da guardia) si ricorre. Se da un lato questo tipo di misure sembra piuttosto efficace perché la relazione tra la paura del crimine e i cambiamenti delle proprie abitudini e del proprio comportamento hanno una relazione molto stretta, dall'altro esse indagano comportamenti dichiarati e non effettivi. La distinzione non è sottile come può sembrare di primo acchito: infatti, esiste molto spesso una notevole discrepanza fra i comportamenti effettivi e quelli dichiarati. Tale discrepanza può certamente derivare dalla malafede di quegli intervistati che riferiscono di aver messo in atto comportamenti diversi dalle loro condotte effettive: ad esempio, sarà molto difficile che un uomo molto spaventato ammetta di avere messo in atto un insieme numeroso di comportamenti di auto protezione, perché – come abbiamo visto più sopra – farlo lo porterebbe a violare gli standard convenzionali di mascolinità dominanti nella società occidentale. Ma essa può derivare anche dall'incapacità di ricordare se un certo comportamento è o non è stato messo in atto, incapacità usuale se il comportamento non è particolarmente saliente per l'intervistato (in quest'ambito di ricerca è il caso delle persone poco spaventate per il crimine), se l'ambito temporale cui si chiede di far riferimento per rispondere non è uno di quelli «naturalmente» utilizzati dalle persone per delimitare il loro tempo di vita e se il comportamento è relativamente frequente.

Infine, la ricerca ha evidenziato che se si indagano le misure di protezione adottate è molto utile specificare se le condotte indagate sono messe in atto per proteggere se stessi o gli altri: infatti, Warr e Ellison (2000) hanno mostrato che la paura altruistica spinge alla messa in atto di comportamenti di protezione più di quanto non faccia la paura personale. In definitiva, tenendo in considerazione i limiti discussi e avendo ben presente che non si tratta di misure dirette della paura della criminalità, questi indicatori possono essere utilizzati con una certa efficacia per indagare la dimensione comportamentale delle reazioni alla minaccia di vittimizzazione, a patto di non dimenticare che si tratta di indicatori assai interessanti di costrutti almeno in parte diversi dalla paura del crimine.

### 1.5.3. Le misure emotive

Le misure emotive sono mirate a rilevare direttamente la paura anticipata del crimine e comprendono tutti gli item in cui si nomina esplicitamente la paura di essere vittima di un crimine. A tal fine, la domanda «Quanto si sente (o si sentirebbe) sicuro/a a stare fuori da solo/a nel suo quartiere di notte?»<sup>3</sup>, in questa forma o in versioni assai simili, è stata utilizzata fin dalle prime ricerche sulla paura del crimine ed è tutt'oggi una delle misure di rilevazione più diffuse, anche se il suo utilizzo, più che essere basato su una scelta teorica e metodologica dettata dall'esplicito soppesarne i costi e i benefici, viene tipicamente giustificato per ragioni di comparabilità degli studi (Warr, 2000).

Attualmente, la comunità scientifica tende a essere piuttosto critica nei confronti di questo item, per numerose ragioni. Innanzitutto, si tratta di una domanda che mira a rilevare la paura personale chiedendo alle persone di immaginarsi un'attività, il camminare da soli di notte, che molti non mettono mai in atto o per i quali non si tratta di un'esperienza quotidiana. In questo senso i risultati ottenuti nell'ambito dei celeberrimi paradigmi di ricerca psicosociale sviluppati da Milgram (1974) per studiare le ragioni dell'obbedienza all'autorità e da Latané e Darley (1970) per studiare le ragioni che ci spingono a non aiutare le persone in difficoltà sono emblematici, mostrando con grande efficacia che tendiamo a essere incapaci di prevedere gli stati mentali che ci caratterizzeranno e i comportamenti che metteremo in atto in situazioni per noi inconsuete, lontane dalla nostra vita quotidiana. In secondo luogo, il fatto che si tratti di una misura «globale» (ossia composta da una singola domanda e non riferita a crimini specifici) la rende molto sfocata e debole sia dal punto di vista teorico, sia da quello metodologico. In effetti, l'assenza di un esplicito riferimento alla paura e all'atto criminale solleva diversi problemi di validità della misura<sup>4</sup>. In effetti, poiché nel testo della domanda non compare la parola «paura», è difficile sostenere che l'item che rilevi effettivamente la reazione affettiva alla criminalità.

È per quest'ultima ragione che alcuni ricercatori hanno modificato questa domanda, costruendo nuove formulazioni in cui hanno inserito espliciti riferimenti alla paura. L'esempio più emblematico è «C'è un qualche posto dove vive – nell'arco di un miglio – in cui avrebbe paura di camminare da solo/a di notte?»<sup>5</sup>. Tuttavia, il fatto che in queste domande non venga menzionato nessun tipo di crimine e che rimanga implicito anche il riferimento alla criminalità in generale fa sì che anche esse non siano del tutto convincenti. In effetti, eventuali risposte che segnalano stati di

---

<sup>3</sup> Questo item è utilizzato dal National Crime Victimization Survey, traduzione nostra.

<sup>4</sup> In ambito metodologico, la validità di una misura indica quanto essa riesca realmente a rilevare ciò che si propone, in questo caso la paura del crimine.

<sup>5</sup> Item utilizzato dalla Gallup Organization e dalla National Opinion Research Center (NORC), traduzione nostra.

paura potrebbero essere basate su timori non necessariamente connessi con la criminalità (ad esempio, la paura di essere attaccati da un cane randagio o di essere investiti da una macchina). Inoltre, anche nei casi in cui gli intervistati rispondono pensando effettivamente al crimine, il riferimento alla paura di camminare di notte li spinge con ogni probabilità a immaginare reati contro la persona e a escludere i reati contro la proprietà, enfatizzando artificiosamente la rilevanza dei primi rispetto a quella dei secondi (Skogan e Maxfield, 1981). Infine, si tratta di un item che non considera la possibilità che le persone, in particolar modo coloro che vivono nei grandi centri urbani, possano avere paura in zone diverse da quella in cui risiedono.

Le numerose critiche a questo e agli altri strumenti di rilevazione tradizionali hanno dato il via a un intenso dibattito metodologico che ha portato allo sviluppo di nuove misure per molti versi più soddisfacenti di quelle tradizionali. Hanno però spinto la comunità scientifica a dibattere anche dal punto di vista epistemologico, portandola ad interrogarsi sulla possibilità di rilevare uno stato psicologico quando esso non è attivo. Alcuni studiosi ritengono che questo sia possibile e hanno avanzato delle proposte per migliorare gli strumenti di rilevazione della paura del crimine. A partire dagli anni '80 si è dunque diffuso l'utilizzo di scale mirate a rilevare la paura di subire diversi tipi di reato. Nella versione più semplice queste scale sono formate da domande simili a quelle degli item tradizionali ma, invece che fare riferimento ad una generica insicurezza nel proprio quartiere di residenza, rilevano la paura rispetto ad un elenco di reati specifici. Il compito tipicamente dato agli intervistati è rispondere a una domanda come questa: «Quanto ha paura di cadere vittima di ciascuno dei seguenti crimini?», seguita da una lista di reati per ciascuno dei quali si chiede una risposta basata su un sistema di quattro categorie cui sono associate etichette che variano fra «molta» e «per nulla» (cfr. ad esempio, Chadee e Ditton, 2005; Ferraro 1995).

Una versione più articolata di questo strumento è quella utilizzata da Warr e Stafford (1983): coerentemente con il loro modello di «sensibilità al rischio» – che, come si è detto, definisce la paura del crimine come una funzione moltiplicativa della percezione del rischio e della percezione della gravità delle conseguenze associate agli episodi criminali – gli autori hanno proposto la rilevazione della paura attraverso la combinazione di due scale. La prima è mirata a rilevare la percezione del rischio di cadere vittima di un reato specifico nell'arco di un anno e la seconda punta a rilevare la gravità delle conseguenze che, secondo gli intervistati, deriverebbero loro dall'aver subito quel reato. Warr e Stafford hanno utilizzato la seguente batteria di domande per rilevare la percezione del rischio: «Per ciascun tipo di crimine elencato sotto, per favore indichi *quanto lei crede sia probabile che le capiti nell'arco del prossimo anno*» (1983, p. 1037, traduzione nostra), alla quale segue una lista di 16 reati (che include crimini contro la persona, contro la proprietà e contro l'ordine pubblico) rispetto ai quali si deve indicare la probabilità di occorrenza su una scala a

11 punti. Utilizzando la stessa lista di reati e la stessa scala a 11 punti, per la rilevazione della gravità delle conseguenze gli autori danno ai loro intervistati la seguente consegna: «Esistono molti diversi tipi di crimini. Alcuni sono considerati molto gravi, altri meno. Siamo interessati a sapere la *sua* opinione rispetto a quanto sia grave ciascun tipo di crimine» (1983, p. 1037, traduzione nostra). In questo caso, poiché le domande riguardano una situazione ipotetica, lo strumento rileva un insieme di valutazioni che, combinate con le risposte alla batteria precedente, informa il ricercatore sul livello di paura del crimine degli intervistati.

Queste poche note dovrebbero essere sufficienti a mostrare come l'assenza di un quadro di riferimento metodologico comune renda ostica la comparazione fra le diverse ricerche condotte sul tema. Assumendo una posizione estrema, al termine di un approfondito studio mirato ad analizzare la validità delle più diffuse forme di rilevazione della paura del crimine, Farrall e colleghi (1997) sono arrivati alla drastica conclusione che «la paura del crimine è un prodotto del modo in cui è stata studiata piuttosto che ciò che realmente è» (Farrall, Bannister, Ditton e Gilchrist, 1997, p. 658, traduzione nostra). Gli autori infatti hanno messo a confronto la percezione di insicurezza quando ci si trova fuori di notte, la paura della vittimizzazione rispetto a specifici atti criminali, la stima della probabilità di subire specifici reati e la paura del crimine in generale. I risultati del loro studio hanno permesso di evidenziare profonde discrepanze tra le risposte ottenute a questi item e le risposte ottenute in successive interviste con domande aperte: non solo gli item dell'inchiesta hanno portato ad una sovrastima della paura del crimine, ma spesso le risposte a tali item sono risultate in netta contraddizione con le verbalizzazioni ottenute mediante le domande aperte.

Per superare queste incoerenze e i limiti insiti negli item tradizionali, Farrall e colleghi hanno proposto l'utilizzo di scale che misurino la diffusione, la frequenza e l'intensità della paura del crimine. Secondo gli autori infatti le persone tendono a ricordare (e successivamente a riportare quando vengono loro poste delle domande in merito) gli episodi in cui hanno sperimentato maggiore paura al posto di quelli più frequenti, il che conduce i ricercatori non avveduti a sovrastimare l'esperienza della paura quotidiana (Farrall, 2004; Farrall e Gadd, 2004; Gray, Jackson e Farrall, 2008). In concreto, il gruppo di ricercatori americani ha proposto di rilevare la paura del crimine utilizzando tre item distinti, al fine di rilevare tre aspetti diversi del fenomeno: (a) la prevalenza, ossia il numero di persone che sperimentano paura per il crimine (rilevata con la domanda: «Adesso vorrei farle alcune domande rispetto all'anno passato. Durante lo *scorso anno*, ha *mai* provato paura per la possibilità di essere vittima di un crimine?»); (b) la frequenza, ossia il numero di volte in cui la paura del crimine viene sperimentata («Quanto spesso si è sentito in questo modo nell'ultimo anno?»); e c) l'intensità, ossia il livello di paura sperimentata prendendo come riferimento l'ultimo episodio accaduto («Nell'ultima occasione, quanto si è sentito spaventato?»).

Anche questa modalità di rilevazione non è tuttavia stata esente da critiche. Infatti, alcuni autori ritengono che sia impossibile rilevare la paura del crimine in un'inchiesta proprio perché non esiste la possibilità di misurare la paura in una concreta situazione di rischio: a loro dire, studiare la preoccupazione per gli episodi criminali e il generico sentimento di insicurezza è l'unica strada percorribile con una certa efficacia. Intraprendere questa strada implicherebbe tuttavia cambiare radicalmente oggetto di studio, passando dall'analisi di un *evento* mentale, ossia di un episodio circoscritto che avviene in uno spazio e in un tempo definito, a quella di uno *stato* mentale, ossia di un continuo sentimento di inquietudine (Hough, 2004) nel quale vengono convogliate preoccupazioni ed ansie relative al fenomeno criminalità ma anche insicurezze sociali ed economiche (Jackson, 2004).

Nel caso in cui si rilevi la paura del crimine con i tradizionali item singoli, riteniamo che questa posizione sia in parte condivisibile: ciò che si finisce per studiare è infatti una paura amorfa, una generica insicurezza. Tuttavia crediamo che l'utilizzo di strumenti di rilevazione più articolati (ad esempio le scale che rilevano analiticamente la paura suscitata da diversi tipi di reati) permetta, seppur in modo necessariamente approssimato, di studiare la paura per la criminalità in modo interessante e produttivo. D'altronde, un certo grado di riduzionismo è inevitabile in ogni ricerca empirica e sostenere che non sia possibile indagare un evento mentale perché esso non accade nel momento in cui lo stiamo studiando implicherebbe, nel campo di indagine di cui ci occupiamo (e più in generale in buona parte della ricerca psicosociale), rinunciare allo studio empirico del fenomeno stesso.

### **I fattori esperienziali e strutturali alla base della paura del crimine**

La vittimizzazione criminale può essere un'esperienza molto negativa: innanzitutto, può danneggiare la vittima dal punto di vista fisico, specialmente nel caso delle rapine e delle aggressioni (Gidycz e Koss, 1991), e da quello finanziario, non solo perché può sottrarle rilevanti risorse economiche, ma anche perché, se particolarmente violenta, può impedirle, almeno per un certo periodo, di lavorare e dunque di guadagnare il denaro necessario a condurre la propria esistenza (Van Dorn, 2004). Visto il taglio del volume, quel che più ci interessa è però il fatto che la vittimizzazione, basandosi su un deliberato intento malevolo da parte di chi la mette in atto (Craig-Henderson e Sloan, 2003), può anche avere gravi ripercussioni psicologiche. In effetti, la ricerca mostra che le vittime di un crimine, oltre a valutare più negativamente il loro stato di salute (Koss, Woodruff e Koss, 1990), tendono a mostrare livelli di benessere significativamente inferiori rispetto a coloro che non ne hanno subiti (Denkers e Winkel, 1998) e arrivano, nei casi più drammatici, a sviluppare addirittura un vero e proprio disturbo post traumatico da stress (Resnik, 1987). La gravità delle conseguenze psicologiche della vittimizzazione dipende naturalmente dal tipo di reato subito (è ovvio che subire il furto della propria bicicletta è molto meno grave che subire una violenza sessuale) e dalla vulnerabilità fisica, psicologica ed economica della vittima (è altrettanto ovvio, infatti, che la gravità delle ripercussioni di un'aggressione fisica dipenderà dello stato di salute fisica e mentale della vittima e che quella di uno scippo dipenderà dalla sua ricchezza: cfr. Norris, Kaniasty e Thompson, 1997).

Alla luce di queste considerazioni, non stupisce che i primi studi sulle origini della paura del crimine si siano focalizzati principalmente sulla vittimizzazione criminale, considerata il suo antecedente «naturale». Prima di discutere i loro risultati, sono opportune due annotazioni generali. La prima è che le ricerche sul tema si sono concentrate quasi esclusivamente sulla paura del crimine, dedicando livelli di approfondimento assai inferiori alla preoccupazione per il crimine come problema sociale. Si tratta di una scelta sensata, dal momento che la ricerca mostra con una certa coerenza che seconda è influenzata molto debolmente dalla vittimizzazione criminale, dipendendo invece soprattutto da variabili che danno conto dei modi di percepire, rappresentare e valutare i propri rapporti con le altre persone, la comunità e la società. È per questa ragione che il presente capitolo sarà dedicato quasi esclusivamente alla discussione delle origini della paura del crimine. La seconda annotazione generale è che i reati più gravi (ad esempio, le violenze sessuali, le

aggressioni a mano armata e gli omicidi) – che hanno ovviamente conseguenze drammatiche per chi li subisce – sono così poco diffusi da esercitare minimi impatti cumulativi sulla paura del crimine a livello di popolazione. Ad esempio, Barbagli (2003) riporta che nel 2002 in Italia erano stati denunciati all’Autorità giudiziaria «solo» 2.246 omicidi e 2.547 stupri, mentre i furti semplici e aggravati (borseggi, scippi, furti in appartamento o su auto in sosta e così via) ammontavano a 1.308.597: come ordine di grandezza, siamo a oltre 500 volte tanto. Nel complesso, insomma, siamo fortunatamente quasi solo telespettatori di esperienze tanto spaventose quanto rare: al contrario, sono i cosiddetti episodi di microcriminalità (principalmente gli scippi, i borseggi, i furti di biciclette e autoveicoli, i furti in appartamento e così via) a toccarci tutti i giorni, direttamente o indirettamente, attraverso ciò che accade ai componenti della nostra rete sociale (Merzagora Betsos e Travaini, 2003). Non stupisce, dunque, che la ricerca si sia dedicata quasi esclusivamente ad analizzare l’influenza esercitata da questi reati «minori» sulla paura del crimine, tralasciando l’approfondimento delle conseguenze dei delitti più gravi.

## 2.1. Le complesse relazioni fra vittimizzazione criminale e paura del crimine

I primi ricercatori che hanno studiato la paura del crimine si sono basati su modelli di stampo comportamentista, postulando l’esistenza di forti legami fra la vittimizzazione criminale e la paura del crimine: la seconda veniva considerata la risposta, adeguata e quasi inevitabile, alla prima. Si trattava di un’ipotesi coerente, anche se solo implicitamente, con la successiva *assumptive world perspective* di Janoff-Bulman (1989), secondo cui le persone tendono, in condizioni «normali», a sviluppare un’immagine delle relazioni fra loro stesse e il mondo sociale basata su tre presupposti: (a) che il mondo sia un luogo abitato da persone che hanno intenti benevoli o almeno neutri nei loro confronti; (b) che il mondo sia un luogo sostanzialmente giusto; e (c) di essere persone che non meritano di essere coinvolte in esperienze negative. È plausibile immaginare che la vittimizzazione criminale sia un’esperienza piuttosto ansiogena, anche al di là delle sue immediate conseguenze dirette, proprio perché mette in discussione questi assunti: un aumento della paura del crimine dovrebbe dunque essere la conseguenza quasi inevitabile di tale esperienza.

Per quanto riguarda la preoccupazione per il crimine come problema sociale, i risultati sono stati assai poco confortanti: il risultato tipico delle analisi presentate dalla letteratura è infatti la totale indipendenza fra essa e la vittimizzazione (cfr. Amerio e Roccato, 2005). Per quel che riguarda la paura del crimine, al contrario, la ricerca condotta con approccio ecologico, ossia usando i territori e non gli individui come unità di analisi, ha apparentemente confermato questo postulato,

mostrando forti associazioni fra la diffusione del crimine e quella della paura del crimine (Balkin, 1979; Rountree, 1998; Skogan e Maxfield, 1981). Ad esempio, nel nostro paese, se aggregati a livello regionale, i dati Istat del 1995 mostravano correlazioni molto forti fra tali variabili, nell'ordine dell' $r = .70$  (Miceli, Roccato e Rosato, 2004). Tuttavia, per il problema della «fallacia ecologica» (per la sua presentazione formale rimandiamo a Robinson, 1950), le correlazioni che emergono a livello territoriale non riflettono necessariamente quelle che si evidenzerebbero studiando i singoli individui: ad esempio, lavorando su persone e non su regioni i medesimi dati Istat evidenziavano una correlazione piuttosto debole fra l'essere/non essere stati vittimizzati e l'essere/non essere spaventati ( $\phi = .11$ ). Oltretutto, dai confronti fra gruppi diversi di rispondenti emerge tipicamente che le categorie sociali che manifestano i livelli più elevati di paura del crimine (le donne e gli anziani) tendono a essere quelle meno vittimizzate (Balkin, 1979; Hindelang, 1974).

Da queste prime ricerche è insomma emerso un vero e proprio *paradosso della paura* (LaGrange, Ferraro e Supancic, 1992; Skogan, 1993), che ha spinto alcuni studiosi a mettere addirittura in discussione il concetto stesso di paura del crimine e a chiedersi se essa non sia in realtà il riflesso di altre ansie (Garofalo e Laub, 1978): come abbiamo scritto nell'Introduzione, tipicamente quelle derivanti dal convergere delle conseguenze dei processi di individualizzazione e di globalizzazione. Se così fosse, bisognerebbe necessariamente concludere che la popolazione ha un approccio sostanzialmente irrazionale alle tematiche legate alla vittimizzazione e alla criminalità, e dunque – dato che la sua paura del crimine non deve essere presa molto sul serio – non è il caso di investire ingenti risorse per combatterla. È evidente che prima di trarre una conclusione così estrema i ricercatori abbiano profuso rilevanti sforzi per tentare di capire la fondatezza del paradosso della paura. Discutiamo di seguito i principali tentativi messi in atto per affrontare il problema, tutti declinati in relazione alla paura del crimine. Per semplicità, non distingueremo fra gli studi che hanno usato come unità di analisi gli individui e quelli che hanno confrontato fra loro le categorie sociali cui essi appartengono, trattando dunque il paradosso in modo un po' più esteso di quanto a rigore non si dovrebbe fare.

1. Alcuni ricercatori hanno evidenziato una notevole debolezza metodologica delle ricerche in cui non è emerso alcun legame fra la vittimizzazione e la paura del crimine: il fatto che tali studi siano stati sovente condotti mediante interviste faccia a faccia. Si tratta del metodo di rilevazione dei dati che massimizza i rischi di ottenere informazioni distorte dalla desiderabilità sociale. In effetti, la letteratura metodologica mostra che le interviste faccia a faccia sono sconsigliabili quando si fa ricerca su tematiche delicate, dato che la presenza di un intervistatore spinge sovente gli intervistati a non esprimere i loro stati «veri» nel caso in cui essi siano dolorosi o difficili da



esprimere, e a nascondersi dietro dichiarazioni sostanzialmente conformiste e poco «costose» dal punto di vista psicologico. Per quel che qui ci interessa, è realistico ipotizzare che questo tipo di intervista porti a sottostimare i tassi di vittimizzazione della popolazione femminile e la paura del crimine della popolazione maschile. Per gli elevati costi che comporta raccontare a un estraneo esperienze tanto dolorose e negative, le donne tenderanno infatti a non riportare tutti gli episodi di vittimizzazione in cui sono incorse (soprattutto quelle avvenute in casa a opera di familiari e parenti: le indagini di vittimizzazione mostrano che si tratta di un fenomeno assai diffuso, al punto che circa una donna italiana su due dichiara di avere subito un atto violento da parte di un familiare: cfr. Baldry, 2003). Gli uomini tenderanno invece a non ammettere di essere spaventati, per adeguarsi all'immagine di forza che sono socializzati a trasmettere (Bilsky e Wetzels, 1997). Questa ipotesi, che vale per uno solo dei due corni del problema, quello relativo al sesso, ma non per quello relativo all'età degli intervistati, ha trovato discreto sostegno empirico: la ricerca ha infatti mostrato che quando si conducono le interviste con metodi di rilevazione più impersonali di quello faccia a faccia (ad esempio al telefono o per posta) e/o si correggono le risposte ottenute depurandole dalla tendenza degli intervistati a dare risposte socialmente desiderabili il paradosso sovente (anche se non sempre) scompare o perlomeno si attenua (Sutton e Farrall, 2005).

2. Altri autori hanno evidenziato una seconda debolezza metodologica delle ricerche in cui è emerso il paradosso della paura: l'eccessivo livello di generalità e di astrattezza delle domande usate per rilevare la vittimizzazione e la paura del crimine. In effetti, il legame fra vittimizzazione e paura del crimine tende a essere debole o addirittura inesistente se si rileva la prima in modo molto aspecifico, chiedendo semplicemente se si è stati vittima di un crimine (di qualsiasi crimine) in un dato periodo (tipicamente nei 12 mesi che hanno preceduto l'intervista) e la seconda chiedendo agli intervistati se temono di cadere vittima di un crimine (nuovamente: di qualsiasi crimine) in specifici luoghi o momenti o se – come veniva fatto tipicamente nei primi studi sul tema – se si sentono insicuri a camminare nella loro zona di residenza di giorno e/o di notte (cfr. il primo capitolo). Il legame tende invece a diventare forte e significativo se si rileva la vittimizzazione in modo analitico, chiedendo alle persone di riferire quali esperienze di vittimizzazione criminale hanno effettivamente subito nel periodo preso in considerazione (Belyea e Zingraff, 1988; Smith e Hill, 1991) e la paura del crimine in modo multidimensionale, distinguendo, come si è detto nel primo capitolo, la sua dimensione cognitiva dalla sua dimensione affettiva (Lane e Meeker, 2003; Rountree, 1998; Rountree e Land, 1996), oppure il rischio percepito di vittimizzazione dalla valutazione della gravità delle conseguenze che deriverebbero da tale esperienza (Winkel, 1998). Tuttavia, il paradosso talvolta non scompare anche ricorrendo a questi accorgimenti; inoltre, gli effetti esercitati dai diversi tipi di vittimizzazione criminale sulla paura del crimine sono tutt'altro

che coerenti: ad esempio, subire un furto ha promosso la paura del crimine in modo molto debole nello studio di Denkers e Winkel (1998) e in modo molto forte in quello di Miceli, Roccato e Rosato (2004).

3. Altri ricercatori hanno sostenuto che il paradosso della paura sarebbe l'esito di una *relazione soppressa* fra vittimizzazione e paura (Farrall, Bannister, Ditton e Gilchrist, 2000; Killias e Clerici, 2000; Pantazis, 2000). Nel linguaggio della statistica, si definisce *soppressa* una relazione fra due variabili quando essa non emerge studiando la loro associazione bivariata, ma lo fa quando si tiene sotto controllo l'influenza esercitata su di loro da una o più variabili terze. In questo caso, la vittimizzazione e la paura del crimine sarebbero influenzate in modo opposto dalla vulnerabilità fisica e sociale, che ridurrebbe la prima e promuoverebbe la seconda: quanto più si sentono vulnerabili, tanto più le persone tenderebbero contemporaneamente a evitare di esporsi al rischio della vittimizzazione e a sentirsi spaventate, perché sentono che, nel caso in cui venissero vittimizzate, non sarebbero in grado di affrontare con efficacia le conseguenze materiali e psicologiche di tale esperienza (Franklin, Franklin e Fearn, 2008). La Figura 2.1 rappresenta in forma grafica quanto abbiamo appena sostenuto.

#### FIGURA 2.1 PIU' O MENO QUI

In effetti, nella maggior parte degli studi in cui si è evidenziato il paradosso della paura la vulnerabilità degli intervistati non è stata controllata statisticamente. La ricerca mostra che il paradosso tende effettivamente a scomparire se si adotta un approccio multivariato, analizzando l'impatto della vittimizzazione sulla paura del crimine al netto del grado di vulnerabilità delle persone, ossia ricorrendo a operazioni statistiche che portano a trattare i rispondenti come se avessero tutti il medesimo grado di vulnerabilità. Lo si può fare dopo avere rilevato direttamente la vulnerabilità degli intervistati mediante scale appositamente costruite o dopo averla approssimata mediante le loro caratteristiche sociodemografiche, partendo dal presupposto che le donne siano più vulnerabili degli uomini, che gli anziani lo siano più dei giovani e degli adulti e che le persone poco istruite e di basso status sociale lo siano più di quelle molto istruite e socialmente avvantaggiate. Una ricerca di Jackson (2009) ha confermato questo presupposto, anche se solo in parte, mostrando che le donne tendono effettivamente a sentirsi più vulnerabili degli uomini, perché: (a) si sentono meno in grado di difendersi fisicamente in caso di aggressione; (b) hanno livelli inferiori di autoefficacia e, dunque, hanno la tendenza a sentirsi più facilmente in balia delle azioni messe in atto dagli altri; (c) tendono a prefigurare come più negative le possibili conseguenze di un'eventuale esperienza di vittimizzazione; e (d) tendono a percepirsi parte di una categoria particolarmente a

rischio. Tuttavia, dallo studio di Jackson non sono emerse le differenze di vulnerabilità che ci si attendeva fra i giovani e gli adulti da un lato e gli anziani dall'altro, fra le persone poco e quelle molto istruite e fra le persone di basso e quelle di elevato status sociale: questo fa pensare che per risolvere il paradosso della paura sia indispensabile integrare le spiegazioni basate sulla vulnerabilità delle persone con quelle fondate su altre linee di ragionamento.

4. Anche altri autori hanno ipotizzato che le relazioni fra la vittimizzazione e la paura del crimine siano più complesse di quanto non si fosse immaginato nei primi studi sul tema, postulando l'esistenza di una relazione indiretta fra esse. A parere di Cates, Dian e Schnepf (2003) e di Winkel (1998), infatti, la relazione fra vittimizzazione e paura sarebbe mediata dal rischio percepito di cadere vittima di un crimine e dalla negatività delle previsioni circa l'impatto che la vittimizzazione eserciterebbe sulla propria qualità di vita. In questa logica, la vittimizzazione spingerebbe le persone a sentirsi particolarmente a rischio, ma contemporaneamente, stimolando in modo pressante il ricorso a strategie di *coping* che di solito risultano essere abbastanza efficaci (ne discuteremo più avanti), le indurrebbe a prevedere che l'esperienza avrebbe conseguenze non troppo negative. Ci troveremmo, insomma, in presenza di una relazione mediata in modo opposto da due variabili: la Figura 2.2 mostra graficamente questi effetti di mediazione che, eludendosi a vicenda, possono contribuire a far concludere erroneamente che la vittimizzazione non influenzi la paura del crimine.

#### FIGURA 2.2 PIU' O MENO QUI

5. Un'ulteriore spiegazione del mancato link fra vittimizzazione e paura del crimine è stata proposta di recente dal nostro gruppo di ricerca. Il nostro punto di partenza è stato un interessante esperimento di Schultz e Tabanico (2009), che ha mostrato che i programmi *Neighborhood Watch* (che consistono nella sorveglianza continua del vicinato, organizzata in modo coordinato da residenti, istituzioni locali e forze dell'ordine: li presenteremo nel dettaglio, discutendo le loro potenzialità e i loro limiti, nel quinto capitolo) hanno effetti positivi solo nelle comunità socialmente avvantaggiate, mentre in quelle svantaggiate possono paradossalmente promuovere, invece che ridurre, la paura del crimine dei residenti perché, spingendoli a esplorare sistematicamente il loro ambiente alla ricerca di eventuali segnali di ulteriore pericolo, ne rendono cronicamente salienti gli aspetti minacciosi. In modo coerente con questi risultati, nelle nostre ricerche abbiamo mostrato che la relazione tra la vittimizzazione e la paura del crimine è significativa solo fra le persone che vivono in un ambiente degradato (Roccato, Russo e Vieno, 2011) o caratterizzato da elevati tassi di criminalità (Vieno, Russo e Roccato, in stampa).

## FIGURA 2.3 PIU' O MENO QUI

In termini tecnici, questo equivale a dire che la relazione fra vittimizzazione e paura del crimine è moderata dal tasso di degrado e di criminalità della zona di residenza, secondo il modello presentato nella Figura 2.3. Vivere in una zona svantaggiata o effettivamente pericolosa eleva infatti la probabilità che l'esplorazione cui si è stimolati in seguito all'esperienza di vittimizzazione renda salienti i fattori di degrado e i rischi di ulteriore vittimizzazione in essa presenti, stimolando la paura del crimine dei residenti, il che non avviene se si risiede in una zona non degradata o non pericolosa. Questi risultati suggeriscono che la paura del crimine può essere tutt'altro che disfunzionale, inducendo le persone che la provano a mettere in atto strategie di auto-protezione adeguate alla pericolosità del loro contesto di residenza (Jackson e Gray, 2010).

6. Un ultimo tentativo di spiegare il paradosso della paura si è basato sull'ipotesi che le persone, nel costruire il proprio livello personale di insicurezza, non si concentrino esclusivamente sui rischi che corrono direttamente o sulle esperienze negative che hanno effettivamente vissuto in prima persona, ma lo facciano utilizzando come criterio fondamentale di riferimento le persone per loro significative (Box, Hale e Andrews, 1988; Gomme, 1988). Ne deriverebbe la necessità di concentrarsi, oltre che sulla vittimizzazione diretta delle persone (ossia su quella effettivamente subita da loro), anche su quella indiretta, ossia su quella occorsa a chi appartiene alla loro rete sociale (amici, familiari, vicini di casa, conoscenti, e così via). In effetti, le analisi empiriche hanno mostrato che, da un lato, sperimentare direttamente un'esperienza di vittimizzazione criminale ha talvolta effetti sulla paura del crimine meno spiccati di quelli derivanti dal sapere che tale esperienza è stata subita da un componente della propria rete sociale. Dall'altro, è emerso che le conseguenze psicologiche della vittimizzazione indiretta possono essere effettivamente più difficili da fronteggiare di quelle della vittimizzazione diretta, dal momento che, a differenza della seconda, la prima non stimola in modo pressante il ricorso alle strategie di *coping* di cui discuteremo più avanti (Hale, 1996). Sono risultati che convergono con quelli che hanno mostrato che la vittimizzazione immaginata spaventa molto di più della vittimizzazione subita, plausibilmente perché spinge le persone a prefigurare di potere effettivamente cadere vittima di un crimine (Ferraro, 1995) e a sentire di avere scarso controllo sull'ambiente (Tulloch, 2003), senza nel contempo stimolare in loro l'attivazione di efficaci strategie volte a fronteggiare le possibili conseguenze negative di tali esperienze. Anche in questo caso va tuttavia evidenziato che questi risultati non sono emersi in modo coerente da tutte le ricerche condotte sul tema, e dunque che non è sufficiente sostituire la vittimizzazione diretta con quella indiretta per spiegare e neutralizzare il paradosso della paura.

In definitiva, da questo ampio *corpus* di studi possono essere tratte due principali conclusioni. La prima è che, se si tiene conto delle osservazioni fatte dai ricercatori che hanno tentato di risolvere il paradosso della paura, e dunque si rilevano la vittimizzazione e la paura del crimine con procedure metodologicamente convincenti e si analizzano le loro relazioni mediante modelli multivariati di analisi dei dati, superando in questo modo la logica eccessivamente semplicistica che orientava le prime ricerche condotte sul tema, la vittimizzazione risulta sovente essere un predittore piuttosto efficace della paura del crimine. La seconda è che, dopo essere stati vittimizzati, gli individui si impegnano assiduamente nel tentativo di fronteggiare le conseguenze negative dell'esperienza appena vissuta: il grado di successo delle strategie di *coping* messe in atto sarà fondamentale nell'influenzare le future relazioni che l'individuo intratterrà con tutto ciò che ha a che fare, direttamente o indirettamente, con il crimine e con la paura del crimine. Fra le strategie messe in atto, quelle più diffuse consistono nel tentativo di neutralizzare le ripercussioni psicologiche e materiali dell'esperienza subita: (a) negandole; (b) attribuendo a se stessi la responsabilità dell'accaduto e dunque convincendosi che future esperienze di vittimizzazione potranno essere evitate prendendo le debite precauzioni; (c) affidandosi alle credenze in un mondo giusto, che spingono a essere certi che il colpevole sarà punito; e (d) attribuendo la vittimizzazione a motivazioni nobili (ad esempio: mi è successo perché ho difeso una persona più debole di me da un possibile attacco) (Agnew, 1985). Il grado di successo di queste operazioni di ristrutturazione cognitiva dipenderà, almeno in parte, dalla gravità della vittimizzazione subita, dalla vulnerabilità fisica e sociale dell'individuo, dal grado di sostegno sociale di cui può giovare e dalle caratteristiche della comunità in cui vive (principalmente, come discuteremo nel prossimo paragrafo, dal tasso di criminalità e dal tasso di degrado che la caratterizzano), finendo per influenzare in misura assai rilevante il suo livello successivo di paura del crimine (Collins, Taylor e Skogan, 1990; Winkel, 1998; Winkel e Denkers, 1995). Un *coping* ben riuscito eviterà l'innescarsi di difficoltà e problemi, uno mal riuscito lo favorirà.

È interessante osservare che le conseguenze negative della vittimizzazione possono essere fronteggiate anche senza ricorrere a ristrutturazioni cognitive come quelle individuate da Agnew: il nostro gruppo di ricerca ha infatti recentemente individuato una strategia di *coping* della vittimizzazione particolarmente interessante perché può avere ricadute sociali e politiche piuttosto rilevanti. Abbiamo infatti scoperto che la vittimizzazione tende a spostare verso destra le preferenze politiche delle persone che vivono in ambienti degradati o caratterizzati da elevati tassi di criminalità. Questo perché essa spinge a esplorare sistematicamente l'ambiente alla ricerca di segnali di ulteriore pericolo: trovarne molti spaventerebbe le persone vittimizzate, rendendo per loro più attraenti le opzioni politiche che promuovono legge e ordine su cui si incentrano tipicamente i

programmi dei partiti politici di destra (Russo, Roccato e Vieno, 2011b). Per inciso, si noti come questo risultato abbia evidenziato un interessante paradosso presente nel dibattito politico: per quel che concerne la gestione dei problemi connessi con la criminalità, i programmi dei partiti di destra rischiano infatti di favorire le loro controparti di sinistra e viceversa, almeno fra chi vive in territori svantaggiati e degradati. Questo perché i programmi dei primi si incentrano tipicamente sulla promozione di politiche imperniate su legge e ordine volte a minimizzare i rischi di vittimizzazione corsi dalla cittadinanza; tuttavia, un'ampia diffusione della vittimizzazione farebbe gioco alle forze di destra, aumentando il loro *appeal* elettorale. Nel contempo, i programmi dei partiti di sinistra propongono tipicamente politiche imperniate su altri tipi di iniziativa, e dunque, non mirando a combattere la diffusione della vittimizzazione, possono finire per contribuire a «tirare la volata» ai loro avversari di stampo conservatore.

Fin qui abbiamo passato in rassegna le ricerche in cui i legami fra la vittimizzazione e la paura del crimine sono stati analizzati in modo statico, nel qui e ora in cui l'indagine è stata effettuata. Che cosa succede se si studiano tali legami con ottica longitudinale, chiedendo alle stesse persone di informarci periodicamente sulle loro esperienze di vittimizzazione e sul loro livello di paura del crimine? Condurre ricerche di questo genere è molto fruttuoso, perché permette di studiare le modifiche del fenomeno che ci interessa nel corso del tempo. Tuttavia, è anche piuttosto impegnativo dal punto di vista organizzativo ed economico: si tratta infatti di riuscire a contattare periodicamente un ampio numero di persone (nel linguaggio tecnico della metodologia della ricerca, un *panel* di rispondenti) e di riuscire a coinvolgerle ripetutamente nel proprio studio. È anche abbastanza problematico dal punto di vista metodologico per molte ragioni: quella che qui ci interessa maggiormente deriva dal fatto che gestire un *panel* è un'attività costosa e complessa, soprattutto perché è piuttosto difficile trovare persone che accettino di essere intervistate periodicamente. Ne derivano problemi rilevanti di generalizzabilità dei risultati ottenuti. Infatti, accade solitamente che le caratteristiche di chi accetta di fare attivamente parte del *panel* siano diverse da quelle di chi rifiuta di parteciparvi o risponde sporadicamente ai questionari che gli vengono sottoposti. Negli studi longitudinali sulla paura del crimine, accade sistematicamente che le persone particolarmente spaventate dal crimine tendano ad avere basse probabilità di accettare di essere intervistate più volte, finendo per non essere adeguatamente rappresentate nella ricerca: per loro, infatti, la compilazione di un questionario sul tema sarà un'esperienza più difficile e sgradevole di quella vissuta da chi non ha alti livelli di paura. Ne conseguirà il rischio di sottostimare la diffusione dei fenomeni analizzati e di costruire generalizzazioni basate su sottocampioni poco spaventati.

Alla luce di queste considerazioni non stupisce che gli studi longitudinali sulla paura del crimine siano assai pochi. A nostra conoscenza, i più rilevanti sono probabilmente due. Occupandosi di un'esperienza di vittimizzazione fra le più drammatiche, Norris e Kaniasty (1994) hanno mostrato che la violenza sessuale promuove la paura del crimine delle vittime per circa nove mesi e che dopo tale periodo i suoi effetti tendono a calare. Più recentemente, abbiamo scoperto che la durata degli effetti della vittimizzazione microcriminale è sostanzialmente analoga, mostrando anche che la vittimizzazione ripetuta (subire più volte lo stesso tipo di reato) e quella multipla (subire una sola volta diversi tipi di reato) spaventano decisamente meno di quanto non faccia una singola esperienza di vittimizzazione subita di recente (Russo e Roccato, 2010). Questi risultati hanno confermato, anche se in modo indiretto, che le persone reagiscono alla vittimizzazione ricorrendo effettivamente a strategie di *coping* la cui efficacia è tendenzialmente soddisfacente: essere stati in grado di superare senza troppa difficoltà un'esperienza di vittimizzazione lascerà ragionevolmente attrezzato chi ha subito tale evento, consentendogli di porsi in relazione con le questioni legate al crimine in maniera significativamente meno disagiata di quella che caratterizza chi ha affrontato una sola volta, direttamente o attraverso la mediazione della sua rete sociale, gli effetti della criminalità.

## 2.2. L'influenza delle caratteristiche dei luoghi in cui vivono le persone

Il fatto che, se si lavora in modo convincente dal punto di vista teorico e metodologico, la vittimizzazione (in combinazione con la vulnerabilità sociale) spieghi in maniera abbastanza efficace la paura del crimine non deve farci pensare che essa sia sufficiente a dar conto di *tutte* le differenze individuali di paura: la ricerca mostra infatti che anche le caratteristiche dei contesti in cui vivono le persone sono da prendere in attenta considerazione. Gli autori che si sono occupati della questione si sono principalmente concentrati su due famiglie di variabili, analizzando gli impatti che esercitano sulla paura del crimine.

La prima è la diffusione effettiva della criminalità. Gli studi che la usano per prevedere la diffusione della paura del crimine muovono da una logica abbastanza elementare, sostanzialmente coerente con quella degli studi di stampo comportamentista sui legami fra vittimizzazione e paura che abbiamo discusso nel paragrafo precedente. Infatti, trattando la diffusione della criminalità nella zona in cui abitano come un indicatore indiretto del rischio di cadere vittima di un crimine corso dai residenti, i ricercatori che si muovono in quest'ambito postulano che quanto più elevati sono i tassi di criminalità della zona in cui risiedono, tanto più le persone dovrebbero essere spaventate per il

crimine. In questo senso, la loro paura sarebbe fondata su basi sostanzialmente razionali. Tuttavia, dalla ricerca emerge sistematicamente che il numero di persone spaventate per il crimine è significativamente inferiore a quello delle persone che corrono concreti rischi di vittimizzazione a causa della diffusione del crimine nella zona in cui abitano o lavorano (Moser, 1992; Taylor, 1995; Miceli, Roccato e Rosato, 2004). È per questa ragione che per spiegare la paura del crimine ricorrendo a variabili ecologiche ci si concentra sistematicamente anche su una seconda famiglia di variabili, il livello di degrado della zona in cui risiedono le persone.

Nella letteratura scientifica sulla paura del crimine il degrado viene sovente definito «inciviltà»: si tratta di un insieme di «infrazioni non particolarmente gravi degli standard che dovrebbero caratterizzare la vita delle comunità e che segnalano l'erosione delle norme e dei valori convenzionalmente accettati» (LaGrange, Ferraro e Supancic, 1992, p. 312, traduzione nostra). Le famiglie di inciviltà più studiate sono due, quelle sociali e quelle fisiche (Burby e Rohe, 1989; Skogan, 1986, 1990; Skogan e Maxfield, 1981; Taylor e Hale, 1986; Taylor e Shumaker, 1990). Le inciviltà sociali fanno riferimento alla diffusione di fenomeni disturbanti come la presenza sul territorio di gruppi di teenager che bighellonano o che minacciano i passanti, di mendicanti, di persone ubriache o che si drogano, di prostitute, di spacciatori e così via. Le inciviltà fisiche fanno riferimento al degrado materiale della comunità in cui risiedono le persone: principalmente alla presenza di macchine abbandonate, di edifici fatiscenti, di spazzatura sui marciapiedi e sulle strade, di cassonetti bruciati, di graffiti sui muri e così via. Gli autori che si sono occupati del tema condividono l'idea che la diffusione delle inciviltà sarebbe un importante precursore della paura del crimine dei residenti. Si dividono, tuttavia, sui meccanismi psicologici che starebbero alla base di questa relazione.

Secondo la prima scuola di pensiero, che risale a Hunter (1978), chi risiede nelle aree degradate è sistematicamente impegnato a individuare le ragioni dello stato in cui versa la propria comunità, attribuendole in parte ai residenti, considerati incapaci di gestire adeguatamente la zona in cui vivono, e in parte alle istituzioni che dovrebbero garantire il controllo su essa, considerate incapaci di mantenere l'ordine sociale. Dato che le persone tendono ad associare la diffusione di inciviltà alla diffusione della criminalità, vivere in una comunità che sentono abbandonata a se stessa le farebbe sentire particolarmente vulnerabili, promuovendo la loro paura del crimine.

Il secondo approccio si basa sulla cosiddetta «teoria delle finestre rotte», sviluppata da Wilson e Kelling (1982) per dare conto non solo della diffusione della paura del crimine, ma anche di quella del crimine stesso. Secondo gli autori, se non si corre immediatamente ai ripari non appena si diffondono le inciviltà fisiche e sociali (di cui i vetri rotti degli edifici delle zone degradate sono presi a emblema), esse andranno diffondendosi sempre di più: in questa logica, il degrado è



contagioso e tende ad auto-propagarsi. Le inciviltà fisiche e sociali, infatti, spaventano i residenti perché veicolano loro il messaggio che, nella loro comunità, l'ordine sociale sta vacillando e che nessuno è in grado di difenderlo. Ne deriverebbero la tendenza a proteggersi dal rischio di vittimizzazione chiudendosi in casa, finendo così per ridurre il sostegno sociale offerto ai vicini e il controllo sociale informale nella comunità, e quella a rassegnarsi all'inevitabilità del degrado. Conseguenza quasi inevitabile sarebbe un ulteriore aumento delle inciviltà e un parallelo aumento della criminalità: l'aumento dei segni di inciviltà sarebbe infatti sufficiente a fare sì che un quartiere «popolato da famiglie che si prendono cura delle proprie case, badano ai propri figli e a quelli degli altri, e sospettano degli intrusi indesiderati, possa trasformarsi in pochi anni, o addirittura in pochi mesi, in una giungla inospitale e spaventosa» (Wilson, 1985, p. 79, traduzione nostra).

La teoria delle finestre rotte ha avuto grande successo, al punto che l'articolo con cui è stata presentata è stato definito «la bibbia della polizia» (Harcourt, 1998), ed è stata la base delle politiche di *tolleranza zero* messe in atto negli ultimi decenni negli Stati Uniti. L'idea da cui nascono è che la strategia più efficace per rompere il circolo vizioso alla base della diffusione della criminalità e della paura del crimine della cittadinanza è usare le forze dell'ordine per eliminare i comportamenti devianti, anche quelli non esplicitamente criminali, dalle zone più degradate (Kelling e Coles, 1996). Ad esempio, sotto l'amministrazione Giuliani, che ha fatto della tolleranza zero la propria bandiera, a New York il numero di arresti di persone che avevano commesso inciviltà sociali (prostitute, lavavetri agli incroci, mendicanti, ubriachi...) è aumentato da 133.000 a 205.000 in soli due anni, fra il 1993 e il 1995. Parallelamente, il numero di reati è calato vertiginosamente. Tuttavia, contrariamente a quel che affermano i loro sostenitori, non esistono dati solidi che confermino l'utilità delle politiche improntate alla tolleranza zero (Gau e Pratt, 2008; Harcourt e Ludwig, 2006; Xu, Fiedler e Flaming, 2005). In effetti, la riduzione della criminalità nella città di New York era cominciata tre anni prima dell'instaurazione delle politiche di tolleranza zero; inoltre, nello stesso periodo essa si era verificata anche in altre aree metropolitane (ad esempio Boston, San Diego e Washington) che avevano continuato a combattere la diffusione dei reati con le politiche tradizionali. Del resto, una polizia violenta, impegnata spasmodicamente a schiacciare ogni forma di devianza, anche la più innocente, può perdere legittimità agli occhi della cittadinanza; dato che la percezione di legittimità delle forze dell'ordine contribuisce a prevenire la criminalità, nel medio-lungo periodo la tolleranza zero potrebbe paradossalmente favorire, invece che ostacolare, l'aumento del numero dei reati e dell'inquietudine della popolazione (Barbagli, 2003). Torneremo sulla questione nella Conclusione del volume.

In definitiva il dibattito sull'efficacia della tolleranza zero è tuttora aperto. Anche prima di una sua possibile conclusione, è però doveroso notare che il versante soggettivo del principale presupposto

alla sua base non è stato mai smentito: le condizioni delle zone in cui risiedono le persone influenzano in maniera notevole il loro livello di paura del crimine, e vivere in una comunità degradata promuove sistematicamente la loro paura. Non a caso, il fatto che il degrado fisico e sociale sia più diffuso nelle grandi città di quanto non sia nelle zone rurali e che i grandi centri siano sistematicamente caratterizzati dalle variabili psicosociali che – come vedremo nei prossimi capitoli – tendono a spaventare le persone (tipicamente la scarsa integrazione sociale, l’espansione demografica, l’eterogeneità etnica e di status, e così via) spiega la ragione per cui esiste una relazione diretta fra l’ampiezza del centro il cui risiedono e la paura del crimine delle persone (Liska, Lawrence e Sanchirico, 1982; Yin, 1980): in effetti, come discuteremo nel dettaglio nel terzo capitolo, i dati empirici convergono nel mostrare che la paura del crimine è soprattutto un problema urbano (Skogan e Maxfield, 1981).

### 2.3. Integrando individuale e sociale: le potenzialità delle analisi multilivello

Da quanto abbiamo discusso finora dovrebbe essere evidente che la paura del crimine deriva contemporaneamente da variabili individuali e da variabili ecologiche, che caratterizzano la zona di residenza delle persone. Ma quali sono quelle che contano di più nell’influencare la paura del crimine? Per rispondere a una domanda di questo genere è indispensabile utilizzare una tecnica statistica più avanzata di quelle usate tradizionalmente nella ricerca psicologico-sociale, l’analisi multilivello. Rimandiamo ai testi specializzati (ad esempio, Raudenbush e Bryk, 2002) la sua illustrazione: per quel che ci interessa, ci limitiamo qui a notare che essa consente di prevedere un effetto (nel nostro caso, la paura del crimine) tenendo contemporaneamente conto di variabili indipendenti collocate a diversi livelli di aggregazione (nel nostro caso, quello degli individui e quello delle zone in cui essi risiedono). Mediante l’analisi multilivello è stato recentemente osservato che la proporzione della variazione della paura del crimine dovuta alle variabili ecologiche è compresa fra il 6% e il 12% (Lindström, Merlo e Östergren, 2003; Taylor, Repetti e Seeman, 1997; Wyant, 2008). La paura del crimine sembra insomma dipendere soprattutto, ma non esclusivamente, da cause individuali. Tuttavia, i risultati ottenuti con questa complessa e affascinante tecnica statistica sono interessanti anche al di là di questa specifica conclusione.

In effetti, ricorrendo a un complesso approccio longitudinale multilivello, Perkins e Taylor (1996) hanno mostrato che – tenendo sotto controllo le principali variabili individuali (sesso, colore della pelle, età e vittimizzazione) – le inciviltà che caratterizzano l’isolato di residenza degli intervistati esercitano effetti duraturi sulla loro paura del crimine, dispiegandosi fino a 12 mesi di

distanza dalla prima rilevazione. Si tratta di un risultato che conferma in maniera davvero molto convincente l'importanza di tenere in considerazione, oltre ai loro tratti individuali e alle esperienze che hanno effettivamente fatto, anche le caratteristiche effettive della zona in cui vivono le persone, se si vuole prevedere efficacemente il loro livello di paura del crimine. Più recentemente, sfruttando appieno le potenzialità dell'approccio multilivello, Roman e Chalfin (2008) hanno evidenziato che il legame fra sesso femminile e paura del crimine è un po' più complesso di quanto non si postulasse. I due studiosi hanno infatti mostrato che esistono le differenze attese di paura del crimine fra uomini e donne (ossia che le seconde sono più spaventate dei primi) solo fra chi vive in zone sicure; fra i residenti in comunità caratterizzate da elevati tassi di criminalità non emergono invece differenze fra i due sessi. Nei contesti molto violenti, dunque, gli uomini tendono a essere spaventati quanto le donne: questo risultato suggerisce che, per essere efficace, qualsiasi intervento di prevenzione della paura del crimine che si dispiega in ambito comunitario deve essere necessariamente tarato sulle caratteristiche effettive del contesto in cui viene applicato.

Lavorando con approccio multilivello su dati italiani, il nostro gruppo di ricerca ha recentemente evidenziato che, a livello individuale, la vulnerabilità, la vittimizzazione diretta e indiretta e il ritenere di risiedere in una zona degradata spaventano le persone anche quando le variabili ecologiche (che abbiamo misurato a livello di provincia) vengono tenute statisticamente sotto controllo. Fra queste ultime, il tasso di criminalità e il tasso di disoccupazione hanno influenzato positivamente una variabile molto correlata alla paura del crimine, la percezione del rischio di cadere vittima di un crimine, mentre il tasso di immigrazione non ha esercitato alcun impatto su essa (Russo, Roccato e Vieno, 2011a). Questi risultati suggeriscono che – per quel che concerne le questioni legate alla criminalità – gli italiani sono in grado di distinguere fra le informazioni effettivamente rilevanti (il rischio effettivo che corrono di cadere vittima di un crimine e il grado di svantaggio sociale che li caratterizza) e quelle poco diagnostiche e dunque sostanzialmente irrilevanti anche se piuttosto salienti (il numero di immigrati che abitano nel luogo in cui essi risiedono). La stretta relazione fra la diffusione del crimine a livello territoriale e la paura del crimine dei residenti sembrerebbe insomma testimoniare che quest'ultima ha basi fondamentalmente razionali. Un'analisi parallela volta a prevedere la preoccupazione per il crimine come problema sociale ha evidenziato che tale costrutto non è influenzato dalle caratteristiche delle zone in cui risiedono le persone: questo conferma l'idea che essa rappresenti una preoccupazione per la sicurezza e il benessere della nazione sostanzialmente slegata da esperienze dirette con la criminalità, il degrado e il pericolo (Amerio e Roccato, 2005).

La successiva ricerca multilivello che abbiamo condotto (Vieno, Roccato e Russo, articolo sottoposto per la pubblicazione) ha tuttavia messo in discussione le nostre conclusioni circa la

natura sostanzialmente razionale della paura del crimine. Si è trattato di un approfondimento della prima in cui abbiamo usato come livelli di analisi quello individuale e quello nazionale. Anche se nei dati che abbiamo analizzato (riferiti a un campione rappresentativo della popolazione residente nei paesi dell'Unione Europea intervistato nell'ambito dell'indagine Eurobarometro 2006) non erano purtroppo disponibili informazioni circa le esperienze di vittimizzazione degli intervistati, abbiamo messo empiricamente alla prova le concettualizzazioni proposte dai ricercatori più radicali che si sono occupati di paura del crimine (ad esempio Mathieu, 1995), secondo cui – come abbiamo discusso nell'Introduzione del volume – la paura del crimine ha almeno in parte la funzione di mantenere lo status quo e di travestire il crescente senso di insicurezza economico sperimentato dalle persone che vivono nei paesi dell'Occidente industrializzato dandogli le illusorie fattezze di un'insicurezza decisamente più innocua per le classi dominanti. A livello individuale, la vulnerabilità si è confermata un eccellente predittore della paura: infatti, sono risultati particolarmente spaventati gli anziani, le donne, i disoccupati e coloro i quali si sentivano a rischio, perché percepivano come svantaggiato il loro status socioeconomico, perché temevano per il futuro proprio o della loro nazione o perché valutavano negativamente il funzionamento del sistema di *welfare* del paese in cui risiedevano. A livello ecologico, inserire fra i predittori informazioni coerenti con le teorizzazioni degli autori più radicali ha reso irrilevante l'impatto esercitato sulla paura del crimine dal tasso di criminalità e dal tasso di disoccupazione che caratterizzavano la nazione di appartenenza degli intervistati. La paura del crimine è stata infatti promossa dal tasso di disuguaglianza sociale del paese (misurato mediante l'indice di Gini) ed è stata ridotta dall'investimento nazionale nell'istruzione e nel welfare. Sembra insomma che ciò che fa la differenza non sia tanto il rischio immediato di cadere vittima di un crimine o il grado di svantaggio che caratterizza stabilmente il singolo, quanto l'assenza di adeguate misure volte a garantire la sicurezza sociale della cittadinanza: strategie che, come abbiamo argomentato nell'Introduzione del volume, oltre a promuovere il benessere delle persone le difendono dalla paura.

## **I fattori psicosociali alla base della paura del crimine**

### **3.1. Un modello psicosociale**

Nonostante il fenomeno della paura del crimine sia stato ampiamente studiato in ambito psicosociale, la maggior parte dei contributi di ricerca si è focalizzata quasi esclusivamente sulle esperienze di vittimizzazione e sul ruolo giocato dalla vulnerabilità fisica e sociale, solitamente rilevata attraverso le principali variabili socio-demografiche. La dimensione psicologica alla base della paura del crimine è stata dunque oggetto di un approfondimento abbastanza scarso. In questo panorama teorico, fa eccezione il modello proposto da un gruppo di ricercatori olandesi, Van der Wurff, Van Staaldin e Stringer (1989), con l'obiettivo di fare chiarezza sul background psicosociale dell'esperienza di paura del crimine. Quello di Van der Wurff non è tanto un modello causale che considera in modo deterministico la dimensione psicosociale come inevitabilmente alla base della paura del crimine delle persone, quanto piuttosto una prospettiva mirata ad approfondire l'analisi della paura del crimine indagando il ruolo esercitato dalle percezioni degli individui relative a se stessi, agli altri e all'ambiente circostante. I fattori su cui si articola il modello sono quattro.

Il primo, *l'attrattività del bersaglio*, fa riferimento al modo con cui le potenziali vittime dell'episodio criminale, ossia le persone che possono sperimentare la paura, rappresentano se stesse e i propri beni. L'attrattività è infatti la misura in cui le persone vedono se stesse o i beni di loro proprietà come possibili bersagli di atti criminali: in questa logica, temere di subire un atto criminoso significa dunque considerare se stessi o le cose che si possiedono a rischio in quanto bersagli allettanti per chi intenda mettere in atto un comportamento criminoso. È ciò che accade quando si cammina per strada con molti soldi in tasca: si tratta di un'occasione in cui la paura di essere derubati scaturisce dalla consapevolezza di avere con sé una grossa quantità di denaro che potrebbe facilmente fare gola ad eventuali malintenzionati.

Il secondo fattore, *l'intento malevolo*, riguarda la rappresentazione del potenziale reo e può essere definito come la tendenza ad attribuire agli altri intenti criminali. In questo caso, alcuni gruppi o individui possono essere stabili oggetti di questa attribuzione, tipicamente dovuta

all'attivazione di stereotipi di origine culturale: un esempio emblematico è quello che associa gli zingari ai furti.

Il terzo fattore, il *potere*, riguarda sia la rappresentazione della vittima sia quella del reo, ed è pertanto costituito da due sottofattori, rispettivamente riferiti al proprio potere e al potere dell'altro. Il primo, non necessariamente collegato alla valutazione della pericolosità del crimine in sé, deriva dalla fiducia nella propria efficacia personale. La percezione di efficacia e di controllo e la determinazione nell'affrontare le sfide della vita tendono a far diminuire la sensazione di minaccia e possono essere influenzate da numerosi fattori personali e relazionali, come il temperamento ottimistico e il godere di relazioni familiari positive. Il potere dell'altro è l'altra faccia della medaglia: si riferisce infatti alle caratteristiche attribuite ai criminali (tipicamente forza, agilità e risorse) e alla determinazione che viene loro ascritta nel portare a termine gli intenti criminali. Il confronto tra il proprio potere e quello altrui determina il grado di sicurezza con cui approcciamo l'incontro con l'altro: ad esempio, se una persona molto esile immagina di trovarsi coinvolta in uno scontro fisico con un criminale robusto o se una persona caratterizzata da uno stato di salute insoddisfacente immagina di incontrare un potenziale criminale in piena forma fisica, è facile intuire che tale confronto porterà la potenziale vittima a sperimentare una notevole insicurezza.

Infine, l'ultimo fattore, lo *spazio criminalizzabile*, riguarda la percezione del contesto, in particolare la tendenza a prestare attenzione ad alcune caratteristiche (momento della giornata, luogo e presenza di estranei) che rendono la situazione potenzialmente pericolosa. Si tratta quindi della propensione a riconoscere nell'ambiente circostante situazioni che favoriscono le attività criminali e a percepire nel contesto rilevanti indizi di minaccia, ad esempio, dedicando grande attenzione ai gruppi di persone che si incontrano per strada o alla scarsità di lampioni in essa presenti.

Come si è visto, questi fattori sono di natura soggettiva: per qualcuno la percezione di potere e di controllo potrà risiedere nella forza fisica, mentre per altri essa potrà dipendere dallo status socio-economico; tuttavia nella costruzione della paura del crimine le percezioni individuali incontrano inevitabilmente la dimensione più propriamente sociale poiché, per alcuni di questi fattori, è facile che gli stereotipi giochino un ruolo fondamentale, in particolare per quanto riguarda i gruppi potenzialmente coinvolti negli eventi criminali e gli spazi in cui essi possono dispiegarsi. In effetti, studiando come le condizioni ambientali e le caratteristiche personali interagiscono nell'influencare la paura della criminalità, Santinello e colleghi (2005) hanno mostrato che la percezione di un'elevata presenza di immigrati nel proprio contesto di residenza, quando associata al pregiudizio nei loro confronti, esercita un'influenza positiva sulla paura della criminalità. In tal senso, la rappresentazione socialmente costruita e condivisa che associa l'immigrato al criminale fa sì che gli

elementi contestuali (principalmente il numero di immigrati presenti sul territorio) siano in grado di amplificare la paura della criminalità nel caso in cui la persona sia caratterizzata da elevati livelli di pregiudizio verso gli immigrati. Si tratta di un'interazione che esemplifica chiaramente il modo in cui l'intreccio tra le variabili individuali e quelle sociali può aiutare a spiegare la paura del crimine. L'importanza del pregiudizio etnico è stata confermata anche in un altro studio condotto in ambito italiano: Amerio e Roccato (2005) hanno mostrato che il pregiudizio etnico e la sfiducia negli altri incidono positivamente sulla paura del crimine, fornendo sostegno all'idea che le variabili psicosociali che esprimono il modo di percepire, rappresentare e valutare il proprio ambiente di vita giocano un ruolo importante per la spiegazione della paura del crimine.

È infine importante osservare che i quattro fattori individuati da Van der Wurff e colleghi possono operare sia indipendentemente l'uno dall'altro, sia in modo congiunto e possono essere a loro volta influenzati dalla paura del crimine. Quest'ultima infatti può far aumentare la propensione ad interpretare alcuni elementi del contesto come criminalizzabili in un ampio numero di situazioni e portare ad una riduzione della percezione della propria capacità di controllare la relazione fra sé e il proprio ambiente. L'aumento di tale propensione può certamente essere sproporzionato rispetto al rischio effettivo di vittimizzazione corso dalle persone, ma può anche essere una risposta adeguata a esperienze negative effettivamente vissute nel proprio contesto di residenza. È probabilmente questa una delle ragioni principali che fanno sì che – come si è visto nel secondo capitolo – la vittimizzazione tenda a promuovere la paura del crimine soprattutto (se non esclusivamente) fra chi vive in un ambiente degradato (Roccato, Russo e Vieno, 2011) o effettivamente rischioso (Vieno, Russo e Roccato, in stampa): solo queste persone, infatti, dopo essere incorse nell'esperienza di vittimizzazione riscontreranno nel loro ambiente di residenza quei segni di minaccia (principalmente un'elevata diffusione di inciviltà e di atti criminali) ai quali può essere sensato e realistico reagire aumentando la propria paura del crimine.

Questo dal punto di vista teorico. Da quello empirico, Van der Wurff e colleghi (1989), al termine di uno studio condotto con l'obiettivo di mettere alla prova il loro modello, hanno concluso che i fattori psicosociali spiegano molta più variabilità della paura del crimine rispetto a quanto non facciano le tradizionali variabili socio-demografiche. Tuttavia, Farral e colleghi (2000), in una replica dello studio di Van der Wurff condotta aumentando il numero di variabili socio-demografiche inserite nel modello e, soprattutto, aggiungendo ad esse le esperienze di vittimizzazione, hanno mostrato che i ricercatori olandesi hanno nettamente sovrastimato l'impatto esercitato dalle variabili psicosociali sulla paura del crimine. Ciononostante, anche nella loro ricerca, come in quella precedentemente condotta in ambito italiano da Santinello, Gonzi e Scacchi (1998), i fattori psicosociali hanno mostrato di influenzare significativamente la paura del crimine.

Nel complesso, queste evidenze empiriche portano dunque a sottolineare l'importanza dei fattori psicosociali per la spiegazione della paura del crimine e a concludere che essa non dipende soltanto dalla vulnerabilità fisica e sociale delle persone, dalle esperienze di vittimizzazione e dalle caratteristiche del luogo in cui esse risiedono, ma anche dal modo in cui esse percepiscono se stesse e il proprio ambiente fisico e sociale. Un ulteriore risultato, insomma, che conferma quanto sia irrealistico disporsi allo studio della paura del crimine basandosi esclusivamente sui tradizionali modelli riduzionisti di stampo comportamentista.

### 3.2. L'integrazione sociale del vicinato

Come abbiamo mostrato nel secondo capitolo e abbiamo ribadito nel paragrafo precedente, la paura del crimine è almeno in parte influenzata dalle caratteristiche, effettive e/o percepite, dell'ambiente in cui si vive: emblematicamente, la presenza di inciviltà fisiche e sociali nella propria zona di residenza può esercitare rilevanti effetti sulla paura perché rappresenta simbolicamente la scarsa capacità della comunità di esercitare un controllo sociale informale su se stessa (Farral, Jackson e Gray, 2007). Non stupisce, dunque, che i ricercatori abbiano via via messo al centro dei loro studi il ruolo del controllo sociale informale che si dispiega a livello locale, dando vita a numerose ricerche che si sono occupate di indagare la relazione fra integrazione sociale e paura.

In sintesi, il controllo sociale informale si riferisce alla capacità di un aggregato (un gruppo, un'istituzione, una comunità, una società o spesso, in quest'ambito di ricerca, un vicinato) di orientare le azioni dei propri membri facendo riferimento ad obiettivi comuni. In linea generale, sentire di vivere in un luogo caratterizzato da un grado elevato di controllo sociale informale può aiutare a combattere la paura del crimine dei residenti promuovendo in loro lo sviluppo di alti livelli di efficacia collettiva e di coesione sociale. Nello specifico, gli studi condotti nell'ottica della psicologia di comunità hanno consentito di specificare meglio questo quadro concettuale, evidenziando come in realtà in ambito residenziale la relazione fra il controllo sociale informale e la paura del crimine sia reciproca: infatti, se la paura del crimine è promossa da scarsi livelli di controllo informale, la disponibilità dei residenti ad intervenire per il bene comune dipende a sua volta in larga parte dalla fiducia reciproca e dalla solidarietà tra vicini (Sampson, Raudenbush e Earls, 1997).

Alti livelli di efficacia collettiva e di coesione sociale possono dunque esercitare una funzione di protezione dalla paura del crimine da un lato perché sono in stretta relazione con l'esercizio di un



elevato livello di controllo sociale da parte dei residenti, dall'altro perché si legano strettamente al grado di integrazione sociale delle persone: rispetto a quelle poco integrate, le persone più integrate si sentono infatti meno isolate, percepiscono con maggiore intensità l'esistenza di un legame comune con i loro vicini e sono più soddisfatte della loro comunità locale. In quest'ottica, essere (o anche solo sentirsi) integrati nella comunità in cui si risiede rinforza l'idea che i vicini offriranno assistenza in caso di bisogno, contribuendo alla percezione che il proprio quartiere sia un posto sicuro in cui vivere (Hunter e Baumer, 1982).

Alla luce di questi ragionamenti, non stupisce che, partendo dal legame fra controllo sociale informale e paura del crimine, la letteratura sia arrivata a studiare l'impatto esercitato su quest'ultima variabile dall'integrazione sociale delle persone. In linea generale l'integrazione sociale può essere definita come la misura in cui le persone sentono di avere qualcosa in comune con gli altri che costituiscono la loro realtà sociale (ad esempio il loro quartiere), così come il grado con cui sentono di appartenere alla loro comunità e/o alla loro società (Adams, 1992; Kasarda e Janowitz, 1974; Keyes, 1998). Nell'ambito di ricerca di cui ci stiamo occupando, il modello dell'integrazione sociale prevede che coloro che sono socialmente integrati nel quartiere in cui risiedono sperimentino più bassi livelli di paura del crimine rispetto a coloro che non sono integrati (Hartnagel, 1979; Lewis e Salem, 1986; Riger, LeBailly e Gordon, 1981; Rountree e Land, 1996).

In effetti, in letteratura sono disponibili numerose evidenze a favore di una relazione inversa tra integrazione sociale e paura del crimine (Austin, Woolever e Baba, 1994; Baba e Austin, 1989; Hunter e Baumer, 1982; Krannich, Berry e Greider, 1989; McGarrell, Giacomazzi e Thurman, 1997; Rountree e Land, 1996). Tuttavia, i risultati emersi dalle analisi non sono univoci: da alcuni studi non sono infatti emerse relazioni significative tra l'integrazione sociale e la paura del crimine (Kanan e Pruitt, 2002), mentre in altre ricerche la relazione tra queste due variabili è risultata positiva (Sacco, 1993; Villareal e Silva, 2006). In linea generale, è realistico che queste incongruenze derivino da incompatibilità metodologiche fra gli studi condotti più che da debolezze concettuali dei modelli messi empiricamente alla prova: infatti, come accade sovente in questa letteratura, gli autori hanno utilizzato strumenti di rilevazione dell'integrazione sociale e della paura del crimine fra loro molto diversi e talvolta addirittura incoerenti fra loro. Tratteremo le discrepanze fra i primi nelle prossime righe, mentre per quel che concerne le discrepanze fra i secondi rimandiamo a quanto abbiamo scritto nel primo capitolo. Si noti comunque che se ci si limita ad analizzare il «nocciolo duro» degli studi condotti mediante strumenti di rilevazione fra loro compatibili, queste incongruenze tendono a scomparire (Bursik e Grasmick, 1993; Gibson, Jihong, Lovrich e Gaffney, 2002).

Entriamo ora nel dettaglio delle misure utilizzate per rilevare empiricamente l'integrazione sociale. Come si diceva, gli indicatori di integrazione usati sono molto eterogenei fra loro: fra essi, ricordiamo l'abilità di identificare gli estranei nella propria area di residenza, il sentimento di appartenenza al quartiere (Hunter e Baumer, 1982), il possesso di investimenti personali nella zona, i legami sociali nel quartiere (rilevati attraverso il numero di persone che si conoscono e il tempo passato a parlare con loro), l'attaccamento emotivo alla comunità (Kanan e Pruitt, 2002), la partecipazione ad organizzazioni formali (Austin, Woolever, e Baba, 1994), il coinvolgimento nelle attività del quartiere, la condivisione di informazioni con i propri vicini, la percezione di somiglianza tra i residenti e la presenza di amici o parenti che vivono nel quartiere (Bursik e Grasmick, 1993). I ricercatori che hanno basato le loro indagini sul modello dell'integrazione sociale hanno quindi operazionalizzato l'integrazione mediante un'ampia gamma di costrutti, utilizzandoli spesso in modo intercambiabile, anche se in realtà essi, pur essendo sovente correlati fra loro, sono tutt'altro che identici.

In questa sede, ci sembra utile rileggere questa porzione di letteratura utilizzando come chiave di lettura il costrutto di «capitale sociale». In effetti, nell'ottica di approfondire lo studio della relazione tra l'individuo, la comunità e la paura del crimine, molti autori hanno adottato tale costrutto sia come una possibile spiegazione della paura del crimine, sia come una potenziale risorsa comunitaria che può spingere alla mobilitazione ed alla promozione della sicurezza nel quartiere (Bursik, 1988; Sampson, 2001). Nonostante in letteratura esista un certo disaccordo sulla definizione di capitale sociale, gli studiosi concordano nel ritenere che esso sia composto da una serie di fattori relativi alla qualità ed all'intensità delle interazioni tra le persone, che facilitano lo sviluppo di azioni cooperative mirate al raggiungimento di scopi comuni. Studiare il capitale sociale implica quindi analizzare le reti di supporto sociale, le norme condivise di fiducia e reciprocità e le attività collettive effettuate dai membri della comunità al fine di produrre un bene comune (Coleman, 1990; Putnam, 1993, 1995).

Un'interessante lettura psicosociale del capitale sociale condotta da Perkins e Long (2002) ci offre la possibilità di chiarire la contraddittorietà di alcuni dei risultati degli studi sui legami tra la relazione degli individui con la loro comunità e la paura del crimine. Gli autori definiscono il capitale sociale come un costrutto composto da quattro dimensioni, distinte in base a due criteri (si veda Figura 3.1): il primo differenzia gli aspetti intrapsichici da quelli comportamentali del costrutto, mentre il secondo riguarda il livello di formalità delle relazioni sociali che si prendono in considerazione.

La componente informale della dimensione intrapsichica del capitale sociale è costituita dal senso di comunità, definito come «il sentimento che i membri hanno di appartenere e di essere

importanti gli uni per gli altri e la fiducia condivisa che i bisogni dei membri saranno soddisfatti dal loro impegno ad essere insieme» (McMillan, 1976, p. 11, traduzione nostra). Più specificatamente, McMillan e Chavis (1986) hanno proposto un modello che definisce il senso di comunità in relazione a quattro dimensioni: (a) il sentimento di *appartenenza* alla comunità, (b) l'*influenza* che un membro può esercitare sulla comunità e che la comunità può esercitare su di lui, (c) l'*integrazione* e la *soddisfazione dei bisogni*, e (d) la *connessione emotiva*.

Nella ricerca sulla paura del crimine, il senso di comunità è stato raramente studiato analiticamente utilizzando le scale create *ad hoc* per la rilevazione delle diverse componenti del costrutto (per un'eccezione si veda Santinello, Gonzi e Scacchi, 1998). Più di frequente, ci si è infatti limitati a rilevare soltanto alcuni indicatori del costrutto, tralasciandone altri, o a utilizzare variabili che, pur non essendo parte del modello di McMillan e Chavis, sono strettamente correlate con le quattro dimensioni del senso di comunità da loro individuate. Ad esempio, si sono studiati gli investimenti personali nel quartiere in termini economici (possedere un appartamento o un'attività commerciale) e in termini di tempo (durata della residenza). Tali investimenti sono stati utilizzati come indicatori indiretti del sentimento di appartenenza, basandosi sull'idea che essi influiscano sull'importanza che i residenti attribuiscono alla storia ed alle condizioni attuali della loro comunità (McMillan e Chavis, 1986). La letteratura converge nel mostrare una relazione inversa tra investimenti personali nel quartiere di residenza e paura del crimine (Riger, LeBailly e Gordon, 1981; Roman e Chalfin, 2008). Una seconda strategia è stata quella di rilevare l'intensità dell'appartenenza alla comunità attraverso la capacità di riconoscere gli estranei nel proprio quartiere: essa è infatti direttamente proporzionale alla familiarità che si ha con i propri vicini ed implica la possibilità di distinguere tra coloro che fanno parte della comunità da coloro che ne sono esclusi. Anche in questo caso, la ricerca mostra che la capacità di identificare gli estranei ha una relazione inversa con la paura del crimine (Lewin e Salem, 1986; Skogan e Maxfield, 1981). Infine, anche le ricerche in cui è stato indagato il legame tra l'attaccamento emotivo alla comunità (ad esempio chiedendo se si considera il proprio quartiere di residenza come un semplice posto in cui vivere o come un luogo che ha le connotazioni affettive che solitamente attribuiamo alla nostra casa) e la paura del crimine hanno fornito risultati a sostegno dell'idea che il senso di comunità sia un efficace fattore di protezione dalla paura del crimine (Adams e Serpe, 2000; Franklin, Franklin e Fearn, 2008; Riger, LeBailly e Gordon, 1981).

Nel modello di capitale sociale di Perkins e Long (2002), la dimensione intrapsichica a livello di relazione formale è costituita dall'efficacia collettiva, ossia dalla fiducia nell'efficacia dell'azione comunitaria organizzata. Più specificatamente, nell'area di indagine di cui ci occupiamo essa è stata rilevata attraverso il livello di fiducia nei vicini e il grado in cui i residenti ritengono che essi

possano offrire aiuto ed intervenire con azioni di controllo nel quartiere (Gibson, Jihong, Lovrich e Gaffney, 2002, Sampson, Raudenbush e Earls, 1997). Utilizzando dati rilevati in tre diverse città americane, Gibson e colleghi (2002) hanno mostrato che l'efficacia collettiva gioca media il rapporto tra l'integrazione sociale dei residenti e la loro paura del crimine: rispetto a quelle con pochi legami sociali nel quartiere, le persone che ne hanno molti percepiscono maggior efficacia collettiva e, di conseguenza, mostrano livelli di paura inferiori. Evidenze empiriche a favore di una relazione tra percezione di efficacia collettiva e paura del crimine sono state presentate anche da Kruger e colleghi (2007), i quali hanno mostrato che la dimensione di efficacia collettiva del capitale sociale ha sia una relazione diretta con la paura del crimine e la percezione di sicurezza nel quartiere di residenza, sia un effetto moderatore, in quanto riduce l'impatto del tasso di aggressioni nel quartiere sulle stesse variabili dipendenti.

Le dimensioni comportamentali del capitale sociale includono, a livello informale, i rapporti di vicinato e, a livello formale, la partecipazione civica. I primi comprendono le interazioni sociali con gli altri residenti del quartiere orientate ad un'informale assistenza reciproca ed alla condivisione di informazioni: si tratta sostanzialmente di una forma di sostegno strumentale locale. La partecipazione civica comprende invece l'adesione ad organizzazioni locali formali come i comitati di quartiere e le associazioni scolastiche.

Dal punto di vista empirico, la relazione tra le dimensioni comportamentali del capitale sociale e la paura del crimine non è priva di ambiguità. Infatti, da un lato sembra che le persone che hanno molti legami sociali, buone relazioni con i vicini e sono coinvolte in molte attività civiche che si dispiegano nella comunità di appartenenza abbiano meno paura del crimine delle loro controparti (Skogan e Maxfield, 1981). Dall'altro alcuni studi non hanno trovato alcuna associazione tra queste variabili (Kanan e Pruitt, 2002) o hanno addirittura trovato una relazione positiva fra esse. Ad esempio, Sacco (1993) ha mostrato che l'aumento della partecipazione alle reti sociali intensifica i sentimenti di ansia rispetto alla possibilità di cadere vittima di episodi criminali nel proprio quartiere. In modo simile, in uno studio condotto in alcuni quartieri brasiliani Villareal e Silva (2006) hanno trovato che la coesione sociale, rilevata in termini di frequenza di contatti con i vicini e di disponibilità a scambiarsi favori, è associata a livelli di paura assai elevati. Risultati simili sono emersi anche da alcune ricerche condotte in ambito italiano (Santinello, Gonzi e Scacchi, 1998; Zani, Cicognani e Albanesi, 2001).

Benché queste evidenze possano apparire controintuitive, è possibile interpretarle alla luce del ruolo che la comunicazione verbale e la discussione informale hanno nella formazione di alcune delle rappresentazioni sociali della criminalità e nella diffusione di esperienze e di informazioni sul crimine. La frequenza e la profondità delle relazioni sociali possono infatti amplificare la paura

della criminalità perché comportano una elevata possibilità di entrare in contatto con storie di vittimizzazioni accadute nel proprio contesto di residenza, contribuendo in tal modo a rafforzare la rappresentazione del proprio spazio di vita come un luogo pericoloso (Taylor e Hale, 1986). Al di là della relazione diretta che intrattengono con la paura del crimine, la ricerca ha del resto evidenziato che i legami sociali possono esercitare su essa anche un'influenza concettualmente più complessa. Ross e Jang (2000), prendendo in considerazione sia i legami sociali informali sia la partecipazione ad organizzazioni formali, hanno infatti mostrato che i primi moderano l'impatto che la percezione di inciviltà nel proprio contesto di residenza esercita sulla paura del crimine: l'assenza di relazioni informali acuisce infatti l'effetto negativo esercitato dalla presenza di inciviltà, mentre questo non accade per la partecipazione ad organizzazioni formali.

In conclusione, la letteratura sostiene l'idea che la dimensione intrapsichica e la dimensione comportamentale dell'integrazione sociale abbiano effetti diversi sulla paura del crimine e sulla percezione di vulnerabilità delle persone (Riger, LeBailly e Gordon, 1981). Mentre i sentimenti di appartenenza, il senso di comunità e la percezione di efficacia collettiva riducono la paura del crimine, le relazioni con i vicini, i contatti sociali informali e la partecipazione civica possono non influenzarla, almeno direttamente. Tuttavia, resta la possibilità che impattino sulla paura del crimine in modo indiretto: questi ultimi possono infatti inibire le attività criminali e la diffusione di inciviltà fisiche e sociali, portando indirettamente ad un miglioramento delle valutazioni della qualità della vita nella comunità locale (Sampson, Raudenbush e Earls, 1997). In effetti, testando un modello statisticamente assai complesso, Ferguson e Mindel (2007) hanno mostrato che le reti di sostegno sociale e la partecipazione civica influiscono indirettamente sulla percezione di rischio e sulla paura della criminalità, attraverso la mediazione della soddisfazione per il proprio quartiere di residenza.

### 3.3. La paura in città

La paura della criminalità è tipicamente un fenomeno urbano: ci sono infatti evidenze empiriche molteplici e coerenti che mostrano che il fenomeno è molto più marcato nelle aree cittadine piuttosto che in quelle rurali (Box, Hale, e Andrews, 1988; Liska, Lawrence, e Sanchirico, 1982; Thompson e Norris, 1992). Alla luce dell'analisi dei predittori della paura del crimine che abbiamo condotto in questo e nel precedente capitolo è abbastanza agevole comprendere i motivi per cui siano soprattutto gli abitanti delle grandi città ad essere molto spaventati. Innanzitutto, rispetto alle zone rurali le città sono caratterizzate da più alti tassi di criminalità e da una maggior diffusione di inciviltà fisiche e sociali. A questa peculiarità dei grandi centri urbani si associa il fatto

che la paura del crimine è uno stato psicologico strettamente legato agli spazi territoriali: numerosi studi mostrano infatti che le persone percepiscono più alti livelli di paura quando si trovano in ambienti bui, abbandonati e poco frequentati, il che accade più frequentemente a chi vive nei grandi centri rispetto a chi abita in comuni piccoli (Pain, 1997; Vrij e Winkel, 1991; Warr, 1990).

Alla luce di ciò, è comprensibile il fatto che la ricerca sulla paura del crimine e gli interventi mirati a contenerla abbiano per lungo tempo privilegiato il contesto delle grandi metropoli. Adottando come riferimento teorico il modello dello «spazio difendibile» di Newman (1972), secondo il quale alcune scelte di progettazione urbana favoriscono la diffusione del crimine e contestualmente riducono la disponibilità dei residenti ad utilizzare e difendere gli spazi comuni, le politiche mirate ad affrontare il problema della paura del crimine si sono tradizionalmente indirizzate a modificare l'ambiente fisico dei territori a rischio. Come vedremo più diffusamente nel quinto capitolo, la rimozione delle inciviltà (ad esempio, i graffiti e l'immondizia), l'introduzione di circuiti di videosorveglianza e il potenziamento dell'illuminazione pubblica sono alcuni dei più tipici interventi messi in atto. Tuttavia, gli effetti di queste strategie sul crimine e sulla paura ad esso associata sono dubbi: in particolare gli studi sui loro effetti a lungo termine hanno spesso fornito risultati incoerenti fra loro (Pain, 2000). Non si tratta di risultati particolarmente sorprendenti: ad esempio, l'idea che strade più illuminate possano aumentare le sensazioni di sicurezza si basa sul presupposto che le persone si sentano maggiormente sicure quando possono vedere i potenziali criminali; d'altro canto però, una strada molto illuminata, oltre ad aiutare questi ultimi a individuare con una certa facilità le loro vittime potenziali, può rendere maggiormente visibili i segni di degrado fisico e sociale dell'ambiente e, paradossalmente, portare ad un aumento della paura dei residenti (Herbert e Davidson, 1994). In modo simile, Fyfe and Bannister (1996) sottolineano che l'introduzione di circuiti di videosorveglianza può avere effetti negativi sulla paura del crimine dei residenti poiché, favorendo l'indifferenza dei passanti rispetto agli episodi criminali, finisce per ridurre il capitale sociale del territorio ed innescare le dinamiche di riduzione del controllo sociale informale del territorio e dell'integrazione sociale cui abbiamo dedicato il precedente paragrafo.

Del resto, l'idea che la paura del crimine dei residenti delle aree urbane possa essere efficacemente controllata intervenendo sull'ambiente fisico in cui essi abitano è stata duramente contestata (Pain, 2000), in base alla considerazione che la qualità delle relazioni sociali sia un elemento molto più importante delle caratteristiche fisiche del contesto per la spiegazione della paura del crimine (Koskela e Pain, 2000; Painter, 1989; Warr, 1990). Questo punto di vista ci fornisce un ulteriore elemento per comprendere il fenomeno della paura del crimine in città: il processo di indebolimento e di rottura dei legami sociali è infatti particolarmente caratteristico dei contesti urbani (Jacobs, 1961), soprattutto di quelli in forte espansione demografica. Secondo la

prospettiva di Freudenburg (1982) nei centri caratterizzati da una notevole espansione demografica è cruciale il ruolo dei cambiamenti sociali e, in particolare, il livello della «densità delle conoscenze» dei residenti, che coincide con il numero di persone che essi conoscono nella propria comunità. È evidente che un forte aumento della popolazione può incidere negativamente sulla densità delle conoscenze; quest'ultima, a sua volta, può ridurre il controllo informale sulla devianza, sulla socializzazione dei giovani e sull'attenzione che si può rivolgere a coloro che hanno bisogno di aiuto. In effetti, in uno studio condotto in alcune comunità statunitensi caratterizzate da una forte crescita demografica, Freudenburg (1986) ha mostrato che la diminuzione della densità delle conoscenze porta ad un maggior numero di atti criminali e contemporaneamente ad un sensibile accrescimento della sensazione di insicurezza dei residenti.

Tuttavia la diffusione della paura del crimine nelle città non è dovuta solo alla variazione della popolazione: la povertà, l'urbanizzazione e l'eterogeneità etnica sono infatti elementi altrettanto importanti nel promuoverla. Secondo alcuni autori, queste caratteristiche promuoverebbero la paura del crimine in via indiretta, attraverso la mediazione del declino della coesione sociale, dell'efficacia collettiva e del controllo sociale informale (Bursik e Grasmick, 1993; Kornhauser, 1978; Skogan, 1990). Secondo altri studiosi invece, la paura del crimine maschererebbe sentimenti di insicurezza più generici. È in linea con questa prospettiva il modello della *subcultural diversity* di Merry (1981), secondo il quale la paura del crimine deriva principalmente dal vivere a stretto contatto con persone che hanno un background culturale diverso dal proprio. Poiché è difficile interpretare e comprendere i comportamenti di chi appartiene a gruppi culturali diversi dal nostro, il contatto con loro suscita sovente timore: la paura del crimine in queste circostanze diventerebbe un modo per esprimere e legittimare la paura del diverso e dell'estraneo. Anche Hale, passando in rassegna numerosi contributi di ricerca che convergono nel mostrare che la paura della criminalità è più diffusa nelle aree urbane, suggerisce che

l'impatto che l'incremento della densità della popolazione e l'eterogeneità della vita urbana ha sui legami sociali [può portare] all'isolamento ed alla solitudine, ma anche ad un aumento dei comportamenti anti-sociali. Gli incontri nei contesti urbani sono incontri con estranei, sia in termini culturali sia personali. L'aumento della diversità sociale corrisponde ad un aumento dell'insicurezza sociale. Secondo questa interpretazione la paura del crimine è la paura degli estranei, il lato negativo dell'opportunità di avventure culturali offerta dalla città (Hale, 1996, p. 113, traduzione nostra).

La commistione di particolari caratteristiche dello spazio urbano, la precarietà e superficialità delle relazioni sociali che tipicamente intessono gli abitanti delle metropoli e la quotidiana convivenza con la diversità etnica e culturale fa sì che la grande città diventi il luogo per eccellenza

in cui si manifesta la paura della criminalità. Una paura, come si è detto, in cui convogliano sentimenti di insicurezza più generali che, nei contesti urbani, sembrano manifestarsi con grande intensità: in questo senso, «la città può divenire la cassa di risonanza di timori e ansie più intime che ciascuno si porta dentro, da un lato, e dall'altro di insicurezze più vaghe e più ampie, anche meno definibili, che sono intessute nel clima del nostro tempo» (Amerio, 2003, p. 10).



## Capitolo 4

### Il ruolo dei mass media

#### 4.1. I crimini sui media: diffusione e caratteristiche delle informazioni fornite

Come abbiamo scritto nei capitoli precedenti, la criminalità è contemporaneamente un problema individuale e una questione pubblica. Queste due dimensioni sono interdipendenti fra loro: gli episodi di vittimizzazione accaduti ai singoli individui forniscono infatti uno spunto fondamentale per il dibattito pubblico il quale, a sua volta, attraverso avvertimenti espliciti ed impliciti circa la diffusione dei crimini e la pericolosità di alcune zone di residenza, può contribuire ad accrescere la paura del crimine dei cittadini. Come abbiamo argomentato nel secondo capitolo, questo aumento può finire paradossalmente per promuovere la diffusione delle inciviltà e della criminalità nella loro comunità locale: i cittadini spaventati, infatti, tendono a chiudersi in casa per evitare il rischio di essere vittimizzati, riducendo il sostegno sociale e il controllo sociale entro la loro zona di residenza.

In questo collegamento tra la dimensione individuale e quella collettiva il ruolo esercitato dai mass media è fondamentale. Sono i media, infatti, a scegliere quali problemi individuali presentare, ad attribuire loro uno specifico significato e a metterli a disposizione del grande pubblico (Sacco, 1995). Sono loro, ad esempio, a decidere quanto spazio dedicare alla cronaca nera, con quali toni raccontare gli eventi accaduti e quali loro caratteristiche enfatizzare. In questa logica, i media sono una fondamentale fonte di *informazione vicaria* sul crimine: è infatti evidente che, oltre a basarsi sulle esperienze di vittimizzazione vissute direttamente e su quelle subite dai membri della loro rete sociale (ossia alla vittimizzazione indiretta nella sua accezione classica, come è stata presentata nel secondo capitolo), le persone si formano un'idea della natura e della diffusione della criminalità anche attraverso i canali mediatici. Si tratta, in questo caso, di una vittimizzazione indiretta in un'accezione «mediatica».

Indipendentemente dall'ambito cui si fa riferimento, è evidente che il panorama di fronte a cui ci troviamo nel momento in cui leggiamo un quotidiano, ascoltiamo la radio, guardiamo la televisione o ci connettiamo a Internet non è certamente una riproposizione esatta di ciò che accade effettivamente nel mondo. Per quel che concerne le questioni legate alla criminalità, la ricerca converge nel mostrare che le informazioni sui reati veicolate dai media sono tipicamente presentate

in modo piuttosto tendenzioso. Prima fra tutte e ampiamente documentata è la tendenza generale ad una notevole sovra rappresentazione dei reati criminali, che nei racconti dei mass media finiscono per avere una diffusione sensibilmente superiore a quella che hanno nella realtà. Questa amplificazione mediatica del fenomeno è in larga parte dovuta al fatto che gli episodi criminali hanno tutti gli elementi per diventare vere e proprie “storie criminali”: nel linguaggio giornalistico, sono facilmente «notiziabili», principalmente perché sono di accesso assai facile per il giornalista (si immagini, ad esempio, quanto sia più semplice per un reporter avere dei contatti con un pubblico ufficiale al quale è stato denunciato un reato, piuttosto che con un ministro che si prepara a proporre una nuova riforma), e perché, essendo eventi che hanno di solito un inizio, uno svolgimento ed una fine tutt’altro che ambigui, permettono ai giornalisti di trasformarli facilmente in storie appetibili per il grande pubblico (Lowry, Nio e Leitner, 2003).

La ricerca mostra però che questa sovra rappresentazione non è la medesima per tutti i tipi di reato. Al contrario, proprio per la loro massima «notiziabilità», non stupisce che i media si focalizzino soprattutto sui crimini più estremi e più violenti, tipicamente quelli di natura sessuale, dando copertura significativamente inferiore a reati che, rispetto a essi, sono molto più diffusi ma meno «notiziabili»: è tipicamente il caso dei furti di autoveicoli e dei furti di oggetti da auto ferme in sosta, che in Italia costituiscono stabilmente la fattispecie di reato più diffusa (Barbagli, 2003). È dunque tutt’altro che sorprendente il fatto che in letteratura si trovino sistematicamente indizi che mostrano che l’esposizione ai mass media contribuisce a suscitare nell’opinione pubblica un’errata rappresentazione della frequenza dei diversi reati commessi. Questo dal punto di vista quantitativo. Da quello qualitativo, è importante notare come molto spesso i media pongano un’enfasi eccessiva sulla vulnerabilità delle vittime e sulla invulnerabilità dei rei, presentando un quadro in cui le vittime sono spesso sole e gli eventi criminosi sono perpetrati da persone appartenenti a minoranze oggetto di pregiudizio negativo (in Italia tipicamente gli albanesi, i rumeni e gli zingari): un racconto tendenzioso dei crimini, tipicamente fatto utilizzando toni catastrofici e descrizioni sensazionalistiche degli eventi, che contribuisce ulteriormente allo sviluppo di rappresentazioni condivise del crimine assai distorte (O’Connel, 1999).

Se questi *bias* caratterizzano in modo generale la presentazione delle notizie di cronaca da parte del mondo mediatico, è qui interessante notare che da una recente indagine dell’Osservatorio di Pavia (Diamanti, 2010) sono emerse alcune specificità italiane della copertura *televisiva* del fenomeno criminalità. Basata su un confronto tra lo spazio televisivo dedicato alla criminalità nei telegiornali del nostro paese e in quelli delle altre nazioni europee, l’indagine ha permesso di individuare un «modello italiano» caratterizzato da: (a) un’attenzione molto accentuata ai fatti criminali da parte dei media, talmente accentuata che, ad esempio, il Tg1 propone venti volte più

notizie sugli episodi criminali del notiziario della principale rete pubblica tedesca; (b) un'attenzione caratterizzata da variazioni di intensità assai rilevanti da un periodo all'altro non dipendenti dalle effettive dinamiche della realtà; (c) una spiccata densità di notizie legate alla criminalità, che si esprime nella costante presenza di informazioni non solo sugli eventi più clamorosi, ma anche sui fatti di criminalità comune; e (d) la serializzazione di alcuni eventi, proposti come storie criminali romanzesche che vengono costantemente riprese nelle trasmissioni di *infotainment* (non sarà difficile per il lettore ricordare l'ampio spazio mediatico dedicato ai delitti di Cogne, di Perugia e, più recentemente, di Avetrana).

Dalla ricerca dell'Osservatorio di Pavia sono anche emerse alcune interessanti relazioni tra l'esposizione ai telegiornali che dedicano ampio spazio alle notizie sulla criminalità e la complessiva percezione di insicurezza dei loro spettatori. Ad esempio, le persone che guardano il Tg1, il Tg5 e Studio Aperto, vale a dire i notiziari che presentano sistematicamente il più alto numero di informazioni relative ad episodi criminali, sono quelle che esprimono i livelli di insicurezza più elevati. Dobbiamo quindi concludere che guardare questi Tg aumenti l'insicurezza? Non necessariamente. Infatti, come osserva lo stesso Diamanti (2010), benché l'esposizione televisiva abbia da lungo tempo interessato gli studiosi per la stretta relazione che intrattiene con la paura della criminalità, l'offerta televisiva di alcune reti e le fasce di popolazione che le prediligono sono legate da un rapporto di reciprocità: la programmazione delle reti più popolari punta sulla criminalità comune e sulla cronaca nera per attirare l'attenzione delle persone che passano molto tempo in casa. Queste sono soprattutto donne, casalinghe, persone anziane e con bassi livelli di istruzione, tutte caratteristiche che abbiamo visto essere predittori della paura del crimine in quanto indicatori di vulnerabilità fisica e sociale. È dunque possibile che la relazione fra l'esposizione alle reti che enfatizzano particolarmente i problemi legati alla criminalità e la paura del crimine sia spuria: entrambe le variabili sarebbero infatti influenzate dalla vulnerabilità delle persone, e il loro legame sarebbe l'esito di questa contemporanea influenza da parte di tale variabile sovraordinata (cfr. Figura 4.1).

#### FIGURA 4.1 PIU' O MENO QUI

In definitiva, è dunque realistico che la relazione tra esposizione mediatica e paura del crimine sia più complessa di quanto non si possa immaginare in prima battuta. Del resto, se anche ammettessimo che essa sia diretta, sarebbe particolarmente difficile individuare quale sia la causa e quale l'effetto. In astratto, è infatti sensato ipotizzare che esporsi ai media che enfatizzano il crimine stimoli la paura del crimine dell'*audience*, ma è altrettanto sensato immaginare che essere molto

spaventati spinga a gli spettatori a essere sempre alla ricerca di informazioni sulla pericolosità che caratterizza il loro mondo. Non stupisce, dunque, che siano stati condotti molti studi per cercare di affrontare i complessi legami fra vittimizzazione e paura del crimine: li passeremo in rassegna nei prossimi paragrafi.

#### 4.2. Modelli di influenza dei mass media sulla paura del crimine dei cittadini

Per comprendere come si sono sviluppati gli studi sulla relazione tra esposizione mediatica e paura del crimine è utile analizzare in via preliminare il percorso con cui si sono evolute le teorie massmediologiche nel secolo scorso, anche al di là dello specifico ambito cui è dedicato questo volume. La prima importante teoria sull'influenza dei media, proposta da Harold D. Lasswell (1927), è stata etichettata *teoria ipodermica*, o «teoria dell'ago ipodermico» o anche «*magic bullet theory*», ossia «teoria del proiettile magico»: come vedremo, sono metafore che ne esprimono con grande efficacia l'assunto di base. In breve, questa teoria postula che i messaggi dei media penetrino senza mediazione e in modo identico in tutto il pubblico, proprio come fanno l'ago di una siringa o una pallottola sparata da una pistola. La teoria di Lasswell presuppone pertanto che i media esercitino effetti diretti e forti sulla loro *audience*, considerata sostanzialmente passiva e indifesa: non viene dunque preso in considerazione alcun fattore sociopsicologico come possibile mediatore della relazione tra le informazioni veicolate dai mezzi di comunicazione di massa e i loro possibili esiti.

La proposta di Lasswell, mai adeguatamente testata in una ricerca empirica, al punto che taluni non le attribuiscono lo status di vera e propria teoria scientifica (Losito, 1994), risente del contesto culturale in cui è stata sviluppata. Si trattava di un contesto che era pervaso dalla diffusione delle teorie delle società di massa che lamentavano la crescente condizione di isolamento degli individui nelle società moderne, dalle suggestioni della *Psicologia delle folle* di Gustave LeBon (1895) e dal prevalente paradigma comportamentista del tempo. Se declinata in riferimento alla paura del crimine, la teoria ipodermica dovrebbe portare a ipotizzare che i mass media esercitino forti effetti sulla paura dei cittadini, indipendentemente dalla motivazione e dall'abilità cognitiva della loro *audience* e senza rilevanti differenze fra le persone che appartengono ai diversi strati sociali.

Negli anni successivi i mezzi di comunicazione di massa sono andati diffondendosi sempre di più. Parallelamente, si è assistito sia a una notevole proliferazione degli studi sugli effetti dei media, sia a un significativo incremento della qualità dei modelli utilizzati, che si sono andati via

via proponendo di superare l'evidente limite dell'approccio comportamentista che caratterizzava la teoria ipodermica. Con la crisi del comportamentismo si sono infatti sviluppate le prime *teorie degli effetti limitati* (Lazarsfeld, Berelson e Gaudet, 1944), che superano la concezione dell'individuo come tabula rasa e si focalizzano sulle variabili che mediano il rapporto fra l'esposizione ai media e gli effetti di tale esposizione. Coerentemente con il paradigma cognitivista attualmente dominante in psicologia sociale, in queste teorie i destinatari dei messaggi mediatici iniziano ad essere considerati come soggetti attivi nello scambio comunicativo e le differenze individuali vengono prese attentamente in considerazione al fine di spiegare i diversi effetti che i messaggi esercitano sulle diverse porzioni dell'*audience*.

Le teorie degli effetti limitati inaugurano dunque una tradizione di ricerca focalizzata sui fattori che mediano gli effetti esercitati sul pubblico dalla comunicazione mass mediatica,, concentrandosi sulle variabili intervenienti, che «contribuiscono, in certe condizioni, a facilitare il flusso delle comunicazioni tra media e masse e, in altre condizioni, a bloccare il flusso delle comunicazioni» (Katz, Lazarsfeld e Roper, 1955, p. 21, traduzione nostra). Lazarsfeld e colleghi, a fianco dell'esposizione ai media, che include sia la scelta di informarsi attraverso un determinato canale mediatico sia l'attenzione ad esso dedicata, individuano tre principali famiglie di variabili che mediano il rapporto fra i media e l'*audience*: (a) il tipo di medium che propone le informazioni; (b) il contenuto del messaggio mediatico; e, infine, (c) gli atteggiamenti dei riceventi nei confronti sia dell'oggetto della comunicazione, sia del medium stesso. In relazione alla paura del crimine, basandosi su questo approccio è inevitabile costruire ipotesi collocate a due livelli di generalità. Ragionando sull'*audience* nel suo complesso, si dovrebbe ipotizzare che i mass media influenzino abbastanza debolmente la paura del crimine. Scendendo nello specifico, i media dovrebbero tuttavia influenzarla in misura piuttosto rilevante nel momento in cui si prendono in considerazione i fattori intervenienti. Ad esempio, in riferimento alla selettività dell'esposizione, si dovrebbe ipotizzare che le informazioni sulla criminalità veicolate dai media influiscano sulla paura del crimine solo per chi dedica molta attenzione a questo tipo di notizie mentre, prendendo in considerazione l'atteggiamento nei confronti delle fonti mediatiche, si dovrebbe ipotizzare che l'esposizione alle notizie sulla criminalità abbia forte influenza sulla paura del crimine per coloro che ritengono attendibile la fonte delle informazioni e un'influenza molto debole o nulla per coloro che invece ritengono la fonte inattendibile.

Il cambiamento di prospettiva inaugurato dalle teorie degli effetti limitati ha favorito lo sviluppo di altre proposte teoriche: quelle che qui ci interessano maggiormente sono la teoria dell'*agenda setting* e la *teoria della coltivazione*, poiché è a partire da queste due proposte che

hanno preso le mosse le più importanti ricerche che si sono occupate di indagare la relazione tra l'esposizione mediatica e la paura della criminalità.

La teoria dell'*agenda setting*, proposta da McCombs e Shaw (1972), prevede che le informazioni veicolate dai mezzi di comunicazione di massa tendano ad influenzare la rilevanza che i loro destinatari attribuiscono ai diversi problemi sociali con cui si confrontano più che i contenuti della rappresentazione del mondo che essi costruiscono. In altre parole, i media, enfatizzando gli eventi più «notiziabili», condizionano la comprensione della realtà sociale sviluppata dall'opinione pubblica non tanto attraverso un'influenza diretta sulle opinioni dell'*audience*, quanto piuttosto determinandone l'«agenda», ossia definendo quali sono le questioni prioritarie nel panorama sociale e qual è il loro ordine gerarchico di importanza. Secondo quest'approccio teorico, dunque, i media non spingono il pubblico ad adottare un particolare punto di vista, ma riescono a far sì che le persone considerino alcuni temi più importanti di altri: non dicono al pubblico tanto *che cosa* pensare, quanto *a che cosa* pensare. Dato che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, al problema della criminalità è dedicato costantemente un ampio spazio mediatico, se applicata alla ricerca sulla paura del crimine questa teoria porta a postulare che l'esposizione mediatica promuova l'importanza che le persone attribuiscono a tale problema. In definitiva, secondo questa teoria l'esposizione ai mass media dovrebbe influenzare in maniera piuttosto rilevante la preoccupazione per il crimine come problema sociale, mentre non dovrebbe esercitare effetti particolarmente forti sulla paura del crimine.

La teoria della coltivazione (Gerbner e Gross, 1976) è stata originariamente sviluppata come strumento concettuale da utilizzare per analizzare gli effetti esercitati sull'opinione pubblica dall'epidemia di violenza che pervadeva gli schermi televisivi degli Stati Uniti degli anni '70. Basata sulla premessa che l'ubiquità e la diffusione della televisione abbiano fatto sì che essa sia diventata la più importante fonte di informazione sul mondo sociale a disposizione della cittadinanza, la teoria si focalizza sugli effetti che l'esperienza indiretta esercita sulla costruzione sociale della realtà. Nella sua forma più semplice essa suggerisce che in moltissimi ambiti della nostra esistenza l'esperienza indiretta (guardare la televisione) sostituisce l'esperienza diretta come base per lo sviluppo di credenze relative al mondo sociale (Gerbner, Gross, Morgan e Signorielli, 1994). In questa prospettiva la televisione nel corso del tempo «coltiva» i modi con cui le persone costruiscono la loro conoscenza del mondo. Poiché la programmazione televisiva lascia ampio spazio a notizie di episodi criminali e violenti, Gerbner e Gross (1976) hanno sostenuto che una massiccia esposizione televisiva dovrebbe promuovere la paura del crimine dell'*audience*.

Benché sviluppata dagli autori in termini sociologici, questa teoria può essere declinata in ottica psicosociale prendendo in considerazione il processo con cui l'*audience* elabora le

informazioni veicolate dai media. È stato infatti mostrato che l'esposizione televisiva rende alcune informazioni più facilmente accessibili per coloro che passano molto tempo davanti alla tv rispetto a quanto non accade a coloro che ne passano meno. In questo caso è ipotizzabile che la relazione fra l'esposizione alla televisione e la paura del crimine sia mediata dal ricorso dell'*audience* all'euristica della disponibilità (Tversky e Kahneman, 1973), processo cognitivo grazie al quale le persone tendono a stimare le probabilità di occorrenza di un evento basandosi sulla facilità con cui ne ricordano degli esempi concreti. La ricerca empirica ha effettivamente confermato che le differenze di accessibilità al ricordo che ci sono tra coloro che passano molto tempo davanti alla televisione e coloro che ne passano molto poco spiegano in parte l'effetto dell'esposizione televisiva sulla percezione del rischio di essere vittimizzati (Shrum e O'Guinn, 1993). L'accessibilità dell'informazione sembra dunque essere un importante mediatore dell'effetto di «coltivazione», in particolar modo se si considera che la percezione del rischio di vittimizzazione è strettamente correlata alla paura del crimine e che, rispetto all'esperienza diretta, l'esposizione mediatica fornisce molti più esempi di vittimizzazione criminale (Shrum e Bischak, 2001).

In definitiva, questi due modelli portano a sviluppare ipotesi alternative circa gli effetti esercitati dai media sulle variabili di cui ci occupiamo: secondo la teoria dell'*agenda setting* l'esposizione mediatica dovrebbe promuovere l'importanza che le persone attribuiscono al problema criminalità e dunque la preoccupazione per il crimine come problema sociale; dovrebbe invece promuovere la paura di cadere vittima di un crimine secondo la teoria della coltivazione. Per analizzare empiricamente la tenuta delle due teorie è dunque indispensabile distinguere esplicitamente tra le due variabili dipendenti di interesse. In effetti, coerentemente con la proposta originaria di distinguere i due costrutti avanzata da Furstenberg (1971) (proposta che abbiamo discusso nel primo capitolo), gli studiosi impegnati ad indagare il legame tra esposizione mediatica e paura della criminalità hanno trovato una ricorrente indipendenza tra le notizie relative a fatti criminali apprese dai media e la paura personale di essere vittimizzati (Skogan e Maxfield, 1981; Tyler, 1980, 1984). D'altro canto, altrettanto ricorrenti sono stati i risultati che hanno mostrato che i resoconti mediatici del fenomeno criminalità esercitano un'influenza sulla preoccupazione per il crimine come problema sociale (Doob e Macdonald, 1979; Skogan e Maxfield, 1981; Tyler, 1980). Questi risultati sono stati più recentemente confermati da Gross e Aday (2003), che – dopo avere esplicitamente messo in competizione le due teorie – hanno concluso che l'esposizione ai media ha un'influenza diretta sulla paura del crimine della cittadinanza solo in termini di *agenda setting*: rispetto a quelle che ne guardano poca, le persone che guardano molta televisione tendono infatti a considerare il crimine come un problema più importante per il loro paese, senza mostrare livelli superiori di paura per la criminalità. La ricerca condotta in Italia conferma questa osservazione:

anche nel nostro paese, infatti, la frequenza con cui si guardano i telegiornali influisce sulla preoccupazione per il crimine come problema sociale ma non sulla paura della criminalità (Amerio e Roccato, 2005).

Tuttavia, questi effetti potrebbero essere spiegati basandosi su una seconda linea di ragionamento, incompatibile con la teoria dell'*agenda setting*. Si potrebbe infatti sostenere che la variabile cruciale in gioco nell'influenzare la preoccupazione per il crimine come problema sociale non sia tanto l'esposizione alla televisione, quanto l'effettiva diffusione dei reati sul territorio nazionale o nella comunità di residenza degli intervistati. Secondo questa spiegazione alternativa, sentire di vivere in un ambiente pericoloso promuoverebbe contemporaneamente la preoccupazione e l'esposizione ai media: ci troveremmo dunque di fronte a una correlazione spuria fra tali variabili analoga dal punto di vista strutturale a quella che abbiamo presentato in forma grafica nella Figura 4.1. Ricorrendo a un impianto metodologico piuttosto complesso, Lowry e colleghi (2003) hanno messo empiricamente in competizione queste due ipotesi alternative nell'ambito di uno studio longitudinale che si è dipanato in un intervallo temporale di dieci anni, nel corso dei quali sono state effettuate 25 rilevazioni delle variabili di interesse. Le analisi dei dati hanno fornito un forte sostegno alla teoria dell'*agenda setting*, mostrando che la presenza di notizie relative ad episodi di criminalità nei telegiornali spiega una quota decisamente superiore della variabilità della preoccupazione per il crimine come problema sociale rispetto a quella spiegata dai tassi ufficiali di criminalità.

In conclusione, le evidenze empiriche hanno mostrato che i mass media influenzano la preoccupazione per il crimine come problema sociale, confermando quindi la validità empirica della teoria dell'*agenda setting*. Si tratta di risultati sensati dal punto di vista teorico. Come abbiamo visto nel primo capitolo, infatti, la preoccupazione per il crimine come problema sociale si distingue dalla paura del crimine proprio perché riguarda un ambito più generale di percezione: i risultati forniti dagli studi sull'esposizione mediatica ne confermano dunque questa peculiarità. D'altro canto le ricerche condotte non hanno evidenziato un legame diretto tra l'esposizione mediatica e la paura personale del crimine, arrivando a mettere radicalmente in discussione l'uso della formulazione originale della teoria della coltivazione. In effetti, per quanto affascinante possa essere la semplicità di questa proposta teorica, essa è caratterizzata da due principali elementi di debolezza. Da un lato, il solo utilizzo di dati correlazionali non ha permesso di escludere che la relazione tra l'esposizione ai media e la paura del crimine sia inversa rispetto a quella ipotizzata (in altre parole, le analisi condotte non hanno permesso di escludere l'ipotesi che sia la paura del crimine a spingere le persone a rimanere a casa e a trascorrere molte ore davanti alla televisione, e non l'esposizione alla Tv a spaventare l'*audience*) (Ditton et al., 2004). Dall'altro, alcuni studi hanno mostrato che, se si



includono nelle analisi statistiche anche le variabili socio-demografiche, le precedenti esperienze di vittimizzazione e il luogo di residenza, l'influenza dell'esposizione mediatica sulla paura del crimine tende a scomparire (Doob e Macdonald, 1979; Hirsch, 1980; Hughes, 1980). Sembrerebbe dunque plausibile che le relazioni fra esposizione ai mass media e paura del crimine non siano dirette.

Nonostante queste critiche, ci sono due ragioni principali per cui gli studiosi non hanno abbandonato l'idea che i mass media possano esercitare un'influenza anche sulla paura personale di essere vittimizzati. Innanzitutto, benché i risultati dei primi studi sul tema non avessero escluso l'ipotesi che la relazione tra esposizione e paura del crimine fosse inversa, uno studio longitudinale ha successivamente permesso di scartare quest'idea (O'Keefe e Reid-Nash, 1987). In tale studio gli autori infatti intervistato un *panel* a distanza di due anni, rilevando l'attenzione dedicata alle notizie di criminalità in televisione e la paura del crimine, ed hanno messo a confronto due modelli alternativi. Il primo mirava a testare l'ipotesi che sia l'attenzione alle notizie di criminalità ad influire sulla paura del crimine e il secondo mirava a testare l'ipotesi causale opposta, ossia che sia la paura del crimine a far sì che aumenti l'attenzione dedicata a queste notizie. I risultati sono stati coerenti con la prima ipotesi, portando gli autori ad escludere la possibilità di una relazione tra esposizione mediatica e paura del crimine inversa rispetto a quella tradizionalmente ipotizzata. In secondo luogo, si è iniziato a riconoscere la necessità di superare la semplicistica ipotesi di un legame diretto fra esposizione e paura (come già proposto dagli autori che si sono basati sulla teoria degli effetti limitati) e di indagare il fenomeno studiando effetti complessi, che prendano anche in considerazione: (a) le caratteristiche dell'*audience* (principalmente le esperienze di vittimizzazione e il contesto di residenza), e (b) le caratteristiche dei messaggi e dei canali mediatici attraverso cui sono veicolati (Ditton et al., 2004). Ce ne occuperemo nei prossimi paragrafi.

#### 4.3. Le caratteristiche che rendono l'*audience* particolarmente sensibile ai messaggi mediatici

Per fronteggiare le prime critiche rivolte alla teoria della coltivazione, Gerbner e colleghi (1980) hanno introdotto due specificazioni del loro modello, volte a tenere in considerazione l'influenza delle esperienze dirette di vittimizzazione sulla paura del crimine. La prima, l'ipotesi del *mainstreaming* (talvolta anche definita come «ipotesi delle sostituzioni»), presuppone che i messaggi televisivi siano tanto più influenti quanto più le esperienze di vita delle persone sono diverse da quelle che avvengono nel mondo così come viene presentato dai media. L'idea fondamentale è che le persone userebbero l'informazione proveniente dai loro teleschermi per

integrare quella che sviluppano direttamente nel corso della loro vita quotidiana. Ne risulterebbe un'omogeneizzazione delle percezioni proporzionale alla quantità di esposizione, con la conseguente riduzione delle differenze tra i gruppi sociali. Nel caso della paura del crimine, dato che l'informazione trasmessa dalle televisioni è densa di riferimenti alla criminalità, quest'ipotesi prevede che le esperienze personali moderino (per un'illustrazione grafica del concetto di moderazione, rimandiamo alla Figura 2.3) il legame fra l'esposizione alla Tv e la paura del crimine: coloro che non hanno mai subito esperienze di vittimizzazione dovrebbero essere particolarmente suscettibili alle informazioni mediatiche, che verrebbero usate come un surrogato dell'esperienza diretta. Al contrario, fra coloro che hanno effettivamente vissuto in prima persona esperienze di vittimizzazione le informazioni mediatiche dovrebbero avere effetti piuttosto deboli sulla paura del crimine.

La seconda specificazione, l'ipotesi della *resonance*, presuppone che l'effetto di interazione tra esposizione ai media e l'esperienza diretta di vittimizzazione sia opposto rispetto a quello previsto dall'ipotesi del *mainstreaming*. In questa logica, infatti, quando c'è conformità tra le esperienze personali e le immagini della criminalità veicolate dalla televisione, l'effetto di influenza dei media dovrebbe essere particolarmente accentuato, come se la persona fosse sottoposta a una «doppia dose» di messaggi che inducono inquietudine (Gerbner, Gross, Morgan e Signorielli, 1980). Di conseguenza, l'esperienza diretta e quella mediatica dovrebbero concorrere a rendere gli episodi di criminalità più accessibili: l'esposizione alla televisione dovrebbe dunque promuovere la paura del crimine fra gli spettatori che hanno effettivamente subito esperienze di vittimizzazione, ma non fra quelli che non sono incorsi in esse. Shrum e Bischak (2001), mettendo in competizione queste due ipotesi, hanno trovato un significativo effetto di interazione tra l'esposizione mediatica e le esperienze dirette di vittimizzazione a supporto dell'ipotesi della *resonance*. Hanno dunque mostrato l'esistenza di effetti sinergici fra la vittimizzazione effettivamente subita e quella raccontata dai mass media.

Nonostante l'ipotesi della *resonance* sia stata testata soprattutto in relazione alle esperienze di vittimizzazione, alcune evidenze empiriche sostengono la validità di quest'ipotesi anche per quanto riguarda le caratteristiche effettive del contesto in cui risiedono le persone. Ad esempio, Doob e Macdonald (1979) hanno evidenziato che l'esposizione mediatica influenza la paura del crimine solo fra coloro che risiedono in contesti urbani caratterizzati da alti tassi di criminalità. In quest'ottica, è come se il contesto in cui vivono le persone facesse «risuonare» le informazioni sui crimini presentate dai media, amplificando gli effetti che esercitano sulla paura del crimine. In definitiva, anche in questo caso, così come per quanto accade in relazione alle esperienze di vittimizzazione effettivamente vissute, sembra essere cruciale la percezione di poter essere una

potenziale vittima di un episodio criminale. Come hanno mostrato Heath e Petraitis (1987), è dunque inevitabile concludere che l'esposizione mediatica, oltre a influire sulla preoccupazione per il crimine come problema sociale, può fare aumentare anche la paura del crimine, a patto che la congruenza tra la minacciosità delle notizie presentate e quella del luogo di residenza sia molto marcata. Del resto, la ricerca longitudinale di O'Keefe e Reid-Nash (1987) ha confermato che è proprio l'esposizione mediatica a far aumentare la paura di coloro che risiedono in zone con alti tassi di criminalità, smentendo l'idea di Doob e Macdonald (1979; vedi anche Gunter, 1987) che fosse la paura, insieme all'alta probabilità di incorrere in episodi criminali, ad aumentare il tempo che le persone trascorrono in casa guardando la televisione e ad aumentare il loro interesse per le notizie sulla criminalità.

#### 4.4. Quali media e quali messaggi scatenano la paura?

I contributi di ricerca che si sono focalizzati sull'analisi delle esperienze dirette e dei contesti di residenza come fattori moderatori della relazione tra esposizione mediatica e paura della criminalità hanno permesso di fare un notevole passo avanti nella comprensione del fenomeno di cui ci stiamo occupando. D'altro canto però, la maggior parte di questi studi hanno preso in considerazione un solo canale mediatico, tipicamente la televisione, mentre pochi ricercatori si sono occupati di effettuare un confronto tra l'influenza esercitata sulla paura del crimine dai diversi mezzi di comunicazione di massa. Si tratta di un limite abbastanza rilevante: infatti, è realistico ipotizzare che media diversi potrebbero avere diversi effetti sulla paura del crimine almeno per cinque motivi. Innanzitutto, per lo stile e i contenuti che li caratterizzano: la tv, ad esempio, grazie all'uso delle immagini, può avere un impatto emotivo più forte rispetto alla radio e ai giornali. Inoltre, alcuni media che subiscono particolarmente le pressioni del marketing (è emblematico il caso delle reti televisive) tendono a presentare sistematicamente notizie molto appetibili per il grande pubblico, tipicamente le notizie di cronaca nera. In terzo luogo, in alcuni settori c'è molta più competizione che in altri (si pensi ai numerosi giornali locali vs. un grande quotidiano nazionale), il che spinge i media che si muovono in tali settori all'assidua presentazione di informazioni minacciose, al fine di attrarre il pubblico. In quarto luogo, esistono diverse possibilità per l'*audience* di giocare un ruolo attivo: per internet e giornali c'è la possibilità di essere molto più selettivi sulle informazioni cui si sceglie di esporsi rispetto a quanto non sia possibile fare con la televisione e con la radio. Da ciò deriva che i lettori dei quotidiani e i fruitori di internet debbano attivamente cercare e scegliere le notizie di cronaca che desiderano leggere (e l'esito delle loro

scelte dipenderà in parte dalle loro caratteristiche personali), mentre il pubblico di radio e giornali sia sistematicamente esposto a notizie su episodi criminali anche senza sceglierlo volontariamente (Weitzer e Kubrin, 2004). Infine, il tipo di medium che si preferisce dipende anche dal grado di centralità sociale delle persone che, tuttavia, è anche correlato con la paura della criminalità: come abbiamo avuto modo di argomentare, le persone che si espongono alla televisione sono tendenzialmente anche quelle più marginali socialmente, e, come si è mostrato nel secondo capitolo, la perifericità sociale e la paura del crimine sono strettamente legate fra di loro.

Oltretutto, il fatto che la ricerca si sia focalizzata tipicamente su un solo mezzo di comunicazione alla volta rende molto complesso fare dei confronti sull'influenza esercitata sulla paura del crimine dall'esposizione ai diversi media. Il fatto che molti studi che hanno indagato gli effetti dell'esposizione allo stesso medium abbiano utilizzato differenti operationalizzazioni dell'esposizione mediatica rende peraltro assai difficile il confronto fra i risultati disponibili in letteratura. Tuttavia, dopo avere passato in rassegna le ricerche che si sono occupate del tema, Weitzer e Kubrin (2004), oltre a sottolineare gli elementi di incoerenza fra le evidenze empiriche presentate in letteratura, hanno evidenziato due risultati ricorrenti nelle indagini dedicate al tema. Da un lato, la ricerca converge nel mostrare che la televisione, trasmettendo informazioni considerate molto realistiche dall'*audience* perché percepite mediante il canale audio-visivo, influisce sulla paura del crimine molto più degli altri mezzi di comunicazione di massa, tipicamente i quotidiani (Chiricos, Hogan e Gertz, 1997; Romer, Jamieson e Aday, 2003). Dall'altro, dalla letteratura emerge con coerenza il fatto che i mass media che hanno un carattere localistico (ad esempio, i giornali e le televisioni private locali) tendono a spaventare di più dei mezzi di comunicazione che hanno portata nazionale o internazionale, perché spingono l'*audience* a percepire come molto vicine a sé le notizie presentate, che in effetti riguardano tipicamente il loro contesto di residenza (Heath e Petraitis, 1987). Non stupisce che i media che possiedono entrambe le caratteristiche di realismo e di vicinanza esercitino la massima influenza sulla paura del crimine della loro *audience*. È per questa ragione che i telegiornali locali spaventano più dei telegiornali nazionali (che si riferiscono tipicamente a contesti distanti da quello in cui il pubblico vive) e dei quotidiani e delle radio (cui manca la componente visiva) (Weitzer e Kubrin, 2004).

Oltre alle specificità dei diversi mezzi di comunicazione di massa, è anche necessario tenere in considerazione le diverse caratteristiche delle notizie sulla criminalità veicolate e le differenze che esistono tra i diversi format di programmi televisivi. Per quanto riguarda le prime, le caratteristiche fondamentali nell'influenzare la paura del crimine dell'*audience* sono tre: il sensazionalismo della notizia, l'apparente scelta casuale della vittima da parte di chi ha commesso il crimine e il luogo in cui esso è avvenuto.

Il sensazionalismo della notizia è strettamente collegato con la violazione delle norme sociali: i crimini infatti, oltre che essere violazioni del codice penale, sono anche violazioni delle norme che regolano il comportamento sociale dei singoli e dei gruppi. Ciascun episodio criminale può dunque costituire la trasgressione di una o più norme sociali e le notizie sensazionalistiche riguardano solitamente episodi che infrangono norme sociali differenti e profondamente radicate (Heath, 1984). Si pensi ad esempio all'infanticidio: oltre alla violazione delle norme contro l'omicidio, si tratta evidentemente di un reato che infrange anche le norme sociali che prescrivono la protezione e la tutela di chi è indifeso. Il fatto che le notizie veicolino l'idea che i reati scelgono in modo sostanzialmente casuale le loro vittime concorre a spaventare l'*audience* perché mina la percezione delle persone di essere in grado di controllare la situazione in cui si trovano, aumentando la loro sensazione di vulnerabilità. In realtà le relazioni emerse dalle analisi più sofisticate sono un po' più complesse di quanto si potrebbe ipotizzare a prima vista: la ricerca mostra infatti che le notizie sensazionalistiche che trasmettono l'impressione di una scelta casuale delle vittime da parte dei criminali promuovono la paura del crimine, ma solo se fanno riferimento al luogo in cui risiede chi le recepisce. Al contrario, quando le notizie riguardano episodi accaduti in altri luoghi, distanti dal proprio contesto di vita, queste stesse caratteristiche possono addirittura far diminuire la paura per il crimine (Heath, 1984; Liska e Baccaglini, 1990; Winkle e Vrij, 1990) per un meccanismo che viene descritto come «sentirsi sicuri per confronto». Infatti, apprendere che gravi episodi di criminalità sono accaduti in posti distanti da quello in cui viviamo può portarci, proprio per un meccanismo di confronto da cui usciamo vincenti, ad apprezzare e a percepire come particolarmente sicura la nostra zona di residenza.

Un'altra caratteristica delle comunicazioni veicolate dai mass media che influenza significativamente la paura dei cittadini è la credibilità attribuita alla loro fonte. Koomen e colleghi (2000), prendendo spunto dalle ricerche sulla persuasione che hanno evidenziato come questa variabile sia cruciale nell'indurre cambiamenti di atteggiamento nei riceventi dei messaggi, hanno mostrato che essa è un elemento fondamentale per spiegare l'effetto esercitato sulla paura del crimine dai mass media: quando la fonte non è considerata credibile (tipicamente, quando è costituita da un *tabloid*) anche le notizie che possiedono le caratteristiche di sensazionalismo, realismo e prossimità al luogo in cui risiede l'*audience* non esercitano alcun effetto sulla paura del crimine.

Infine, un ultimo accenno va fatto agli effetti esercitati dai diversi format dei programmi televisivi. Benché molti studi sulla relazione tra esposizione mediatica e paura del crimine si siano focalizzati sulle notizie di episodi criminali presentate nei notiziari, alcuni hanno preso in considerazione anche l'esposizione ad altri programmi televisivi. Di particolare interesse in

quest'ambito di indagine sono le fiction poliziesche. Si tratta di un genere di intrattenimento in cui episodi criminali vengono rappresentati con grande realismo; nonostante si tratti solitamente di episodi inventati e tipicamente contestualizzati in ambienti distanti da quelli in cui vivono i telespettatori, vengono sviluppati attraverso la narrazione delle storie di vita delle persone coinvolte, riuscendo, se ben costruiti, a rendere l'intreccio molto vicino ai vissuti emotivi dello spettatore (Gans-Boriskin e Wardle, 2005). Tuttavia, anche se le *fiction* poliziesche tendono a dipingere il mondo come un luogo insicuro e pieno di pericoli, prevedono quasi sempre un lieto fine in cui giustizia viene fatta: è probabilmente questa enfasi sulla risoluzione positiva degli episodi criminali a fare sì che questo genere televisivo non abbia alcuna influenza sulla paura del crimine dei cittadini (Eschholtz, Chiricos e Gertz, 2003). Al contrario, poiché il modo in cui percepiamo ed elaboriamo le storie presentate in televisione dipende in larga parte dalle nostre esperienze personali, guardare programmi in cui il lieto fine riporta ad un «mondo giusto» può persino diventare una strategia utile a fronteggiare in modo costruttivo le esperienze di vittimizzazione in cui siamo incorsi direttamente e quelle suggeriteci dai mass media, aiutandoci ad alleviare la nostra paura piuttosto che promuovendola (Sparks, 1992).

## **La prevenzione della paura del crimine**

Come si è detto nel secondo capitolo, essere vittima di un crimine può essere un'esperienza assai negativa: non stupisce dunque che molte persone siano sistematicamente impegnate nel tentativo di ridurre il rischio di incapparci. Lo fanno ricorrendo alle più svariate strategie, che cambiano in funzione del loro grado di vulnerabilità e delle loro risorse personali, relazionali e sociali. Le persone più vulnerabili e più periferiche socialmente tendono a ricorrere quasi esclusivamente a strategie fondate sull'evitamento del rischio (chiudersi in casa, non uscire da soli, restare in casa la notte, non frequentare le zone considerate pericolose, non aprire la porta agli sconosciuti e così via) e sulla vigilanza (proteggere la sicurezza propria e dei propri familiari mediante il continuo allerta). Quelle meno vulnerabili e socialmente più centrali ricorrono tipicamente a strategie che richiedono l'investimento di risorse economiche, fondate sulla tecnologia (comprare serrature di sicurezza, lucchetti, assicurazioni, allarmi e così via) e sul ricorso ad attori terzi (tipicamente ad agenzie private di sorveglianza). A tale proposito sono d'obbligo due osservazioni preliminari. La prima è che si tratta di strategie che, se efficaci, potrebbero concorrere a combattere non solo il rischio di cadere vittima di un crimine, ma anche la paura concreta del crimine di chi le adotta. Vedremo più avanti che non sempre i loro effetti sono quelli attesi; in ogni caso, coerentemente con il taglio di questo volume, le discuteremo facendo riferimento principalmente (anche se non esclusivamente) a questo secondo versante. La seconda osservazione è che, anche nei casi in cui funzionano, queste strategie non hanno quasi alcun effetto sulla preoccupazione per il crimine come problema sociale manifestata da chi le adotta: si tratta di un risultato tutt'altro che sorprendente, se si tiene conto del fatto che, come abbiamo mostrato nel secondo capitolo, l'esperienza diretta della vita influenza molto debolmente tale costrutto.

Le prime ricerche che hanno analizzato l'efficacia delle strategie di prevenzione hanno poggiate su due presupposti che si sono rivelati più deboli di quanto non apparisse a prima vista. Il primo era che adoperarsi per prevenire la vittimizzazione influenzi negativamente la paura del crimine in una relazione asimmetrica: il livello individuale di paura del crimine sarebbe insomma l'effetto, la prevenzione adottata per proteggersi dal rischio di vittimizzazione la sua causa. In realtà, sembra più plausibile postulare che queste variabili si influenzino reciprocamente: è infatti realistico che la paura aumenti la probabilità che si mettano in atto strategie difensive, e che queste a loro volta riducano il livello individuale di paura. Tale diminuzione a sua volta dovrebbe far

diminuire la probabilità che si perseveri nel ricorso alle strategie di prevenzione, il che a sua volta dovrebbe promuovere l'aumento della paura del crimine e così via. È insomma più realistico pensare che prevenzione e paura del crimine esercitino contemporaneamente il ruolo di causa e di effetto in una complessa relazione circolare.

Il secondo presupposto era che l'adozione di strategie difensive porti inevitabilmente alla riduzione dei livelli di paura. Tuttavia, i dati empirici hanno talvolta evidenziato risultati sorprendenti: in alcuni casi, infatti, adottare strategie di prevenzione basate sulla vigilanza e sulla tecnologia può aumentare, invece che ridurre, la paura del crimine delle persone che le mettono in atto – un risultato inatteso che dipende plausibilmente dal fatto che ricorrere a queste strategie porta la persona che le adotta ad avere costantemente saliente il fatto di vivere in un ambiente considerato pericoloso (Kidder e Kohn, 1979): in modo paradossale, dunque, ne deriverebbero contemporaneamente la diminuzione del rischio di cadere vittima di un evento criminoso e l'aumento della paura del crimine.

Queste poche note dovrebbero essere sufficienti a evidenziare la complessità delle questioni in gioco in relazione alle strategie di prevenzione del crimine e della paura del crimine messe in atto dagli individui per proteggere se stessi e i propri familiari. In realtà, il problema è ancora più complesso, dal momento che tali strategie non sono le uniche che è possibile adottare: è infatti possibile intraprendere programmi di prevenzione che si dispiegano a livello comunitario o addirittura coinvolgendo l'intera società. In linea generale, la letteratura criminologica mostra che lo si può fare basandosi su due principali famiglie di approcci. Da un lato quelle fondate sul sistema penale, che – grazie all'azione delle forze dell'ordine e della magistratura – mirano a comminare una pena adeguata a chi abbia violato la legge. Dall'altro, quelle fondate su linee di intervento estranee al sistema penale, ossia su un insieme di strategie che si propongono di ridurre la diffusione di specifici comportamenti (non necessariamente criminali e dunque non necessariamente sanzionabili penalmente: è ad esempio il caso delle inciviltà sociali il cui ruolo di promozione della paura del crimine è stato discusso nel secondo capitolo), attraverso strumenti diversi dalle forze dell'ordine e dalla magistratura (Robert, 1991). Lo si può fare muovendo dai principi di tre paradigmi differenti: (a) quello strutturale, secondo cui il crimine va combattuto agendo su larga scala per migliorare le condizioni sociali ed economiche della cittadinanza; (b) quello psicologico, secondo cui bisogna farlo agendo sulla psiche dell'individuo criminale; e (c) quello situazionale, secondo cui occorre intervenire sulle circostanze che favoriscono la probabilità che un crimine possa essere commesso.

Negli ultimi decenni nel Regno Unito e negli Stati Uniti si sono diffusi in modo capillare i programmi *Neighborhood Watch* (NW, letteralmente, sorveglianza del vicinato). Collocati



all'intersezione fra l'approccio penale e quello situazionale, questi programmi mirano a minimizzare il rischio di vittimizzazione corso dalle persone che risiedono in una comunità non solo quando stanno in casa, ma anche quando escono e si muovono nel loro territorio; come vedremo, coerentemente con il secondo dei postulati classici della ricerca che abbiamo messo in discussione più sopra, essi vengono sovente considerati efficaci anche per combattere la loro paura del crimine. Li discutiamo nel prossimo paragrafo.

### 5.1. I programmi *Neighborhood Watch*

L'idea alla base dei programmi NW è molto semplice: combattere la diffusione della criminalità nella comunità locale usando come fulcro fondamentale il coordinamento fra la popolazione residente, le forze dell'ordine e l'amministrazione locale. I residenti che accettano di partecipare a un programma NW si assumono la responsabilità di sorvegliare gli spazi pubblici del territorio in cui abitano (strade, marciapiedi, giardini, ecc.) e quella di investire sulla sicurezza dei propri spazi privati. Inoltre, si impegnano formalmente a cooperare in modo strutturato con gli altri residenti, con le forze dell'ordine e con l'amministrazione locale, al fine di promuovere la sicurezza, effettiva e percepita, della comunità. Si impegnano insomma ad agire sistematicamente da «buoni vicini», sorvegliando in modo informale ma costante la propria comunità, e avvertendo le forze dell'ordine ogniqualvolta scorgano comportamenti sospetti o addirittura esplicitamente criminali. D'altro canto, le forze dell'ordine si impegnano a promuovere un forum in cui formare i cittadini sulle questioni legate alla sicurezza urbana e a distribuire informazioni sull'andamento dello stato della criminalità nel territorio, spesso attraverso la mediazione di uno o più residenti che si assumono il ruolo di coordinatori del progetto (Gelders, Brans, Maesschalck e Colsul, 2010). I confini dell'area in cui è attivo un programma NW sono indicati ufficialmente ai residenti e ai passanti mediante segnali stradali, collocati su lampioni e semafori, come quello che presentiamo nella Figura 5.1; inoltre, le famiglie coinvolte nel programma comunicano, con cartelli o adesivi collocati sulle loro porte e sulle loro finestre, di avere aderito a esso. Le risorse finanziarie per acquistare i segnali stradali e gli adesivi sono tipicamente messe a disposizione dai residenti stessi; il lettore che si colleghi con il <http://www.nnwi.org/> si potrà fare un'idea sul materiale disponibile e sui suoi prezzi, espressi in dollari.

INSERIRE FIGURA 5.1. PIU' O MENO QUI

Dal punto di vista teorico la logica dei programmi NW affonda le proprie radici principalmente nella teoria delle finestre rotte, che abbiamo presentato nel secondo capitolo. Per

quel che qui ci interessa, ribadiamo che secondo questa teoria alti livelli di criminalità e di paura del crimine dipendono principalmente dalla rottura dei processi di controllo sociale nella comunità (Wilson e Kelling, 1982). In quest'ottica la promozione del controllo sociale è dunque considerata la strategia più efficace sia per ostacolare la diffusione dei comportamenti criminali, sia per combattere la paura del crimine dei residenti (Lavrakas e Lewis, 1980). Addirittura, secondo i loro sostenitori i programmi NW innescherebbero processi di riduzione della criminalità e della paura del crimine che si rinforzano a vicenda, dal momento che le persone che si sentono sicure – aumentando il tempo che trascorrono nella comunità fuori dalla loro abitazione – contribuiscono a ridurre la diffusione del crimine nel loro territorio grazie all'aumento del livello di sorveglianza informale che esercitano (Goodstein e Shotland, 1980; Mayhew, 1979). Tuttavia, si postula che i programmi NW siano efficaci anche per altre ragioni: da un lato, perché avrebbero un effetto deterrente nei confronti dei comportamenti criminosi, segnalando ai potenziali criminali che la comunità vigila su se stessa, e dall'altro perché ridurrebbero le opportunità di commettere reati (Bennett, Holloway e Farrington, 2006).

Le principali caratteristiche dei programmi NW sono tre (Arnaudo, 2003; Selmini, 2000). Innanzitutto, si fondano su un insieme di principi coerenti con tutte le tre ottiche fondamentali sulla prevenzione (quella primaria, quella secondaria e quella terziaria). Coerentemente con l'ottica della prevenzione primaria, hanno l'obiettivo di ridurre sensibilmente le opportunità di commettere crimini nel territorio in cui sono attivi. In accordo con quella della prevenzione secondaria, si propongono di far intervenire il più velocemente possibile le forze dell'ordine nel caso in cui la prevenzione primaria non abbia avuto successo. Nei casi in cui ciò accade, coerentemente con i principi della prevenzione terziaria, mirano a innalzare la probabilità che la persona criminale sia punita, riducendo la probabilità che essa possa apportare ulteriori danni alla società.

La loro seconda caratteristica distintiva è la scelta di assumere come principale destinataria dell'azione preventiva, invece che la persona criminale, la vittima, reale o potenziale, del crimine o l'intera comunità territoriale. In questo caso il termine «comunità» va inteso in senso abbastanza lato: infatti, sono stati sviluppati programmi NW che a un estremo coprivano un solo condominio, e all'estremo opposto coprivano aree abitate da decine di migliaia di persone (Forrester, Frenz, O'Connell e Pease, 1990; Knowles, Lesser e McKewen, 1983). Ne consegue in ogni caso che, per essere efficienti, i programmi NW devono focalizzarsi sui concreti problemi locali, cercando di affrontarli mediante soluzioni valide localmente.

La loro terza prerogativa principale è il fatto che si fondano sulla *partnership* fra i residenti, le istituzioni pubbliche e le organizzazioni private presenti sul territorio. Sostituiscono infatti a un modello di prevenzione in cui l'individuo e la comunità aspettano passivamente che le forze

dell'ordine e il sistema penale intervengano per proteggere l'ordine sociale o per ripristinarlo un modello alternativo in cui la persona e la comunità sono parte attiva nella prevenzione, della quale si assumono la responsabilità principale (Kearns, 1992).

I programmi NW sono stati originariamente sviluppati negli Stati Uniti negli anni '70 del XX secolo, venendo importati in Gran Bretagna nei decenni successivi. In entrambi i paesi hanno avuto grande successo: il *National Crime Prevention Council* (2001) evidenziò che all'inizio del Terzo millennio il 41% della popolazione statunitense viveva in comunità coperte da programmi NW, e che il 58% delle persone che ne avevano la possibilità aderivano a uno di essi. Nello stesso periodo, la *British Crime Survey* mostrò che in Inghilterra e in Galles gli oltre 155000 programmi attivi coprivano il 27% delle abitazioni, con un aumento del 50% rispetto al decennio precedente (Dowds e Mayhew, 1994; Sims, 2001). Negli ultimi anni, in risposta ai tagli operati sui servizi di sicurezza operanti nelle zone rurali, nel Regno Unito questa forma di prevenzione è andata diffondendosi anche al di fuori delle grandi città, dove in origine era stata esclusivamente impiantata (Yarwood e Edwards, 1995). Nello stesso periodo il modello NW si è diffuso anche in altri paesi di cultura anglosassone: ad esempio, si calcola che nel 2004 il 31% degli australiani visse in un comunità in cui era attivo un programma di questo genere (Johnson, 2005). Al di fuori del Regno Unito, in Europa il fenomeno è ancora decisamente minoritario. Ad esempio, si calcola che in Belgio nel 2008 fossero attivi solo 390 programmi NW, anche se rispetto all'anno precedente questo numero era cresciuto del 61% (Gelders, Brans, Maesschalck e Colsul, 2010). In Italia si tratta invece di un modello di prevenzione sostanzialmente inutilizzato.

La ricerca empirica mostra che perché una comunità intraprenda un programma NW devono essere soddisfatte tre principali precondizioni (Gelders et al., 2010; Yarwood e Edwards, 1995). Innanzitutto, è indispensabile una rilevante disponibilità di tempo e di denaro da parte dei residenti che, oltre ad accettare di sorvegliare il territorio in cui abitano, devono impegnarsi per tentare di cooptare nuovi membri. Entrambe le attività sono per molti versi problematiche: i loro costi (sorvegliare richiede impegno; un falso allarme può essere fonte di imbarazzo; tentare di coinvolgere nuovi residenti comporta fatica e, in caso di rifiuto, frustrazione) sono evidenti e immediati, mentre i loro benefici (ridurre il rischio di vittimizzazione e la paura del crimine) sono differiti nel tempo e poco visibili. In secondo luogo, è essenziale una notevole fiducia nelle forze dell'ordine e nell'amministrazione locale. Non si tratta di questioni particolarmente problematiche, almeno nel nostro paese: ad esempio, nostre elaborazioni dei dati dell'Osservatorio del Nord Ovest hanno mostrato che gli italiani che dichiarano molta o abbastanza fiducia nella polizia e nei carabinieri e nel sindaco del loro comune sono rispettivamente l'82.0% (rilevazione di marzo 2010) e il 55.5% (rilevazione di settembre 2006). Infine, è fondamentale che le istituzioni governative

locali e la polizia siano disponibili a cooperare con i residenti, impegnandosi a sostenere il progetto senza resistenze e senza inerzie, coordinandosi con i cittadini senza sentirsi esautorate di compiti che possono considerare esclusivamente propri.

#### 5.1.1. Programmi NW e movimenti Nimby

Che cosa succede, dal punto di vista psicosociale, in una comunità in cui viene attivato un programma NW? Per rispondere a questa domanda può essere utile confrontare la partecipazione a queste forme di prevenzione comunitaria con quella ad un'altra forma di mobilitazione che si è diffusa negli ultimi anni: i «comitati di cittadini». Collocati a metà strada fra le *lobby* e i movimenti sociali, si tratta di

gruppi organizzati, ma debolmente strutturati, formati da cittadini che si riuniscono su base territoriale e utilizzano prevalentemente forme di protesta per opporsi ad interventi che ritengono danneggerebbero la qualità della vita sul loro territorio o chiedere miglioramenti di essa. Un comitato è caratterizzato da identità localistiche; struttura organizzativa partecipativa, flessibile e con bassi livelli di coordinamento; strategie d'azione che privilegiano la protesta, seppure in forme moderate (della Porta, 2004, pp. 7-8).

Un esempio emblematico di comitati di cittadini è rappresentato dai cosiddetti movimenti Nimby (*Not In My Back Yard*, Non nel mio giardino), che si sviluppano spontaneamente in aree delimitate con lo scopo di impedire che in esse vengano collocate opere sgradite (tipicamente inceneritori, discariche, linee ferroviarie ad alta velocità, ma anche residenze per malati di Aids, per tossicodipendenti e per altri gruppi stigmatizzati)<sup>6</sup>. Nel nostro paese sono recentemente assurti all'onore delle cronache i movimenti NoTav in Piemonte, NoMose in Veneto e NoPonte in Calabria e in Sicilia. Il fenomeno è tuttavia molto più diffuso di quanto non riportino i mass media: si calcola infatti che in Italia nel 2006 fossero attivi 171 movimenti locali che si opponevano a opere sgradite (Caruso e Fedi, 2008). I mass media e la letteratura scientifica tradizionale presentano questi movimenti usando di regola toni assai severi e stigmatizzanti, accusandoli di ignoranza nei confronti delle caratteristiche tecniche dell'opera in questione, di essere mossi da pregiudizi negativi sviluppati aprioristicamente nei suoi confronti e di disinteresse nei confronti del bene comune. Tuttavia, la letteratura scientifica più recente ha mostrato che tali accuse sono tipicamente

---

<sup>6</sup> La sigla Nimby è connotata piuttosto negativamente, tanto che la letteratura scientifica più convincente preferisce sostituirla con la sigla Lulu (*Locally Unwanted Land Uses*, Usi localmente indesiderati del territorio) (cfr. Freudenburg e Pastor, 1992). Vista la scarsa diffusione di quest'ultima, coerentemente con quanto fatto da Rootes (2007) abbiamo preferito usare la sigla tradizionale, senza tuttavia considerare questi movimenti mossi da ignoranza, irrazionalità ed egoismo.

infondate (per una discussione si veda Roccato, Rovere e Bo, 2008) e che i movimenti Nimby devono essere considerati nuove forme di partecipazione politica dal basso che si sviluppano in comunità svantaggiate o minacciate basandosi su valori postmaterialisti e su motivazioni quali la difesa di una qualità di vita considerata in pericolo (Mannarini, Roccato, Fedi e Rovere, 2009).

Le persone che partecipano a un programma NW e quelle che partecipano a un movimento Nimby tendono ad avere alcuni elementi in comune, principalmente: (a) l'eterogeneità politica, che fa sì che fra loro manchi un forte collante ideologico; (b) la mancanza di espliciti legami con i partiti; (c) una spiccata identificazione con la comunità locale, che agisce da forza centripeta consentendo di superare divergenze ideali talvolta molto spiccate; e (d) l'essere costituiti da persone relativamente avvantaggiate quanto a istruzione e reddito.

Hanno tuttavia alcuni aspetti che li differenziano. Innanzitutto, i programmi NW iniziano generalmente grazie a uno stimolo proveniente «dall'alto», dalle istituzioni politiche locali e dalle forze dell'ordine. Al contrario, i movimenti Nimby prendono origine «dal basso», in modo spontaneo, tipicamente in aperto contrasto con le istituzioni deputate a far funzionare la democrazia rappresentativa. Non stupisce, dunque, che i primi – come si è detto – necessitino di una fattiva collaborazione fra residenti e istituzioni, mentre i secondi usino «la territorialità per definire la loro identità culturale e il loro significato simbolico per contribuire alla ridefinizione della relazione fra lo stato e la società civile [esprimendo] le richieste della popolazione di potersi auto-organizzare in autonomia» (Castells, 1983, p. XIX, traduzione nostra). Da un lato una fattiva cooperazione fra residenti e istituzioni, dunque, e dall'altro una netta contrapposizione fra loro. In secondo luogo, le comunità che intraprendono un programma NW si focalizzano su un solo problema, la criminalità, mentre i movimenti Nimby, pur sviluppandosi originariamente con obiettivi altrettanto ristretti, finiscono di solito per «allargare il giardino» delle proprie rivendicazioni, operando una «salita in generalità» che talvolta li porta addirittura a proporre nuovi modelli di sviluppo economico e sociale e nuove concezioni della democrazia fondate sulla partecipazione.

Non stupisce dunque che lo sviluppo di un movimento Nimby possa cambiare profondamente la comunità in cui esso si radica, assumendo il ruolo di *empowering community setting* (Maton, 2008). Si tratta di

*setting* capaci di creare *empowerment* per i loro membri e anche per la comunità allargata. Essi possono esercitare la propria influenza sull'ambiente circostante in tre modi. I primi due sono di tipo indiretto: favorendo l'acquisizione di nuove competenze negli attori della protesta, sostenendo il loro senso di efficacia, di impegno e di senso civico, i movimenti di protesta incrementano il numero di soggetti *empowered* presenti nella comunità. Tali soggetti, inoltre, essendo a loro volta agenti di influenza, possono esercitare un effetto positivo sulle proprie reti sociali, avviando un meccanismo a cascata che sfrutta la circolazione delle risorse all'interno dei network.

Infine, i movimenti mettono intenzionalmente in atto azioni dirette di influenza, orientate a mobilitare il consenso e ad ottenere i risultati desiderati (Mannarini e Fedi, 2008, p. 166).

Lo sviluppo di un movimento Nimby, quindi, tende a favorire l'*empowerment* della comunità in cui esso si radica, che finisce per sviluppare nuove competenze che le consentono di disporre di sé e del proprio ambiente in maniera più ricca e consapevole; dal punto di vista psicosociale, lo sviluppo di un programma NW tende invece a lasciare sostanzialmente immutata la comunità in cui esso si dispiega. Questa può essere una delle ragioni della scarsa efficacia di questa forma di prevenzione: discuteremo il problema nel prossimo paragrafo.

### 5.1.2. *Un bilancio*

Vale la pena che i cittadini e le istituzioni cooperino al fine di sviluppare un programma NW? Se poniamo questa domanda ai primi la risposta che otteniamo è un inequivocabile «sì». Una nostra elaborazione dei dati Eurobarometro ha infatti mostrato che nel 2002 il 69.1% dei residenti nell'Unione Europea considerava utile questa forma di prevenzione. Tale percentuale saliva al 79.3% nel Regno Unito, ossia nella nazione in cui essa era più diffusa. Non siamo a conoscenza di dati più recenti sul tema, ma non abbiamo ragione di credere che essi sarebbero sensibilmente diversi da questi. Tuttavia, se affrontiamo la questione analizzando con approccio scientifico l'effettiva efficacia dei programmi NW ci imbattiamo in risultati almeno in parte contraddittori e in alcuni paradossi.

Cominciamo dai primi. Le ricerche condotte per analizzare gli effetti esercitati dal NW sulla diffusione locale della criminalità si sono sovente rivelate assai deboli metodologicamente, al punto che è lecito dubitare delle conclusioni di molte di loro (Garofalo e McLeod, 1989; Rosenbaum, 1987; Rosenbaum, Lurigio e Davis, 1988). Emblematicamente, dopo avere attentamente passato in rassegna una parte consistente della letteratura allora disponibile, Sherman e colleghi (1998) conclusero che sul tema erano disponibili solo quattro studi adeguati dal punto di vista metodologico, e che, in base ai loro risultati, il modello NW era da considerare (anche se solo provvisoriamente) *inutile* a prevenire efficacemente il crimine. Altri autori hanno tratto conclusioni almeno in parte più confortanti. In questo caso il riferimento principale è costituito dal lavoro di Bennett, Holloway e Farrington (2006) che hanno esaminato 43 progetti NW condotti in diverse nazioni, scelti con criteri meno severi di quelli usati dai loro predecessori. Secondo gli autori, la metà di questi programmi avrebbe portato a una riduzione statisticamente significativa della diffusione della criminalità nelle aree in cui essi erano attivi. Ovviamente, l'altra faccia della

medaglia è che l'altra metà ha portato a effetti incerti o addirittura negativi. Quest'ultimo è un risultato indesiderabile anche al di là dello specifico caso in esame: infatti, coinvolgere dall'alto i cittadini in attività controproducenti riduce la fiducia nelle istituzioni e la probabilità che i cittadini prendano in considerazione la partecipazione a iniziative ulteriori (Mannarini, 2008).

Anche le ricerche sul versante soggettivo dell'insicurezza hanno portato a risultati poco confortanti. In una ricerca ormai classica sul tema, Norris e Kaniasty (1994) hanno messo in competizione gli effetti che i programmi NW esercitano sulla paura del crimine con quelli esercitati da altre tre diverse strategie preventive: quelle basate sulla vigilanza, quelle basate sulla tecnologia e quelle fondate sulla sorveglianza informale del vicinato e sul far credere ai passanti che la propria abitazione non sia vuota anche quando lo è. Le analisi di Norris e Kaniasty hanno evidenziato che nessuna di queste strategie è davvero efficace nel ridurre la paura del crimine dei residenti. In effetti, a distanza di quindici anni da questa ricerca, Wilcox, Madensen e Tillyer (2007), lavorando sugli effetti esercitati dalle strategie di prevenzione sulla diffusione del crimine, hanno mostrato che una politica di sicurezza, per essere efficace, deve agire contemporaneamente a livello individuale e a livello comunitario, senza trascurare alcuno dei due versanti. Non abbiamo ragioni per dubitare che risultati analoghi si avrebbero in relazione alla paura del crimine.

Abbiamo già notato che le strategie individuali di prevenzione possono avere effetti paradossali, innalzando invece che ridurre la paura del crimine dei residenti, perché rendono cronicamente saliente la pericolosità (effettiva o anche solo percepita) del proprio ambiente di residenza. Ma perché anche le strategie comunitarie possono avere conseguenze sorprendenti? La risposta più convincente a questa domanda è stata recentemente data da Schultz e Tabanico (2009). Nel loro studio, condotto con un metodo sperimentale piuttosto interessante (i partecipanti avevano il compito di farsi un'idea di una comunità in base ad alcune diapositive che la raffiguravano, in alcune delle quali erano stati inseriti i tipici cartelli che corredano le aree in cui è attivo un programma NW), i due autori hanno evidenziato che vivere in una comunità costellata da segnali che indicano che è attivo un programma NW può trasmettere il messaggio che il territorio è pericoloso, in quanto caratterizzato da un'elevata diffusione della criminalità. Questo accade in modo particolare nei casi in cui la comunità è svantaggiata e in quelli in cui i segnali che indicano la presenza di un programma NW sono vecchi e degradati. Nel primo caso perché i segnali inducono la persona ad esplorare in modo intensivo l'ambiente, il che nelle comunità svantaggiate aumenta la probabilità che vengano notate le inciviltà fisiche e sociali che – come sappiamo – sono un potente predittore della paura del crimine. Nel secondo perché segnali vecchi convogliano il messaggio di un ambiente abbandonato a se stesso, aumentando paradossalmente il livello di degrado fisico del territorio e dunque la paura dei residenti. Come tutti gli studi sperimentali, questa ricerca può

peccare di validità ecologica: non sappiamo, infatti, se i suoi risultati possono essere efficacemente generalizzati passando dal laboratorio al contesto in cui le persone vivono effettivamente. Se lo fossero, ne dovremmo concludere che per avere effetti positivi un programma NW deve essere davvero calibrato sulle effettive esigenze della comunità in cui si sviluppa, e che una diffusione acritica e standardizzata di tali programmi va accuratamente evitata.

Anche nei non frequentissimi casi in cui essi sono effettivamente efficaci, i programmi NW sono tuttavia quasi inevitabilmente caratterizzati da alcune questioni paradossali che complicano un po' la semplice idea su cui sono basati. Le principali sono tre. Innanzitutto, la ricerca mostra che la probabilità che in una comunità venga attivato un programma NW dipende principalmente da due variabili: il rischio di vittimizzazione che corrono i residenti e il loro grado di omogeneità sociale e culturale. Questi programmi, infatti, vengono tipicamente sviluppati nelle comunità medianti (e non massimamente) pericolose e in quelle socialmente molto omogenee, caratterizzate da reti sociali dense e da un elevato senso di comunità dei residenti (Bennett, 1990; Bennett, Holloway e Farrington, 2009; Hope, 1988).

Ne risulta il primo paradosso di questa forma di prevenzione comunitaria: le aree in cui essa ha la massima probabilità di dispiegarsi sono quelle in cui la criminalità è relativamente poco diffusa e in cui il capitale sociale lo è molto (Hourian, 1987). Un dato analogo vale anche a livello individuale: come si è detto, la probabilità di partecipare a un programma NW aumenta in funzione del grado di centralità sociale delle persone, tanto che il partecipante tipico è un uomo, non impegnato in un lavoro manuale, di reddito almeno medio e residente in un'abitazione di proprietà mantenuta in buone condizioni (Hough e Mayhew, 1985). In definitiva, sono dunque le comunità e le persone che ne hanno meno bisogno quelle a essere particolarmente tutelate dai programmi di questo genere, che finiscono tipicamente per consolidare invece che ridurre le differenze di status fra gli individui e fra i territori (Fyfe, 1995). Si tratta di argomenti per molti versi consonanti con quelli di chi critica «da sinistra» il *welfare state*, sostenendo che esso difende soprattutto la classe media, lasciando fuori dal circuito della redistribuzione delle risorse le classi più svantaggiate ed emarginate. Tuttavia, alla luce di quanto è emerso dalla ricerca di Schultz e Tabanico, non investire nei programmi NW nelle aree più svantaggiate può essere paradossalmente una scelta (certo, compiuta in modo inconsapevole) sensata, per non contribuire a promuovere la paura del crimine dei residenti.

Il secondo paradosso dei programmi NW concerne le loro possibili conseguenze. Un programma che, come sembra poter accadere almeno in alcuni casi, riduce la paura del crimine della cittadinanza ma non il rischio che essa effettivamente corre di cadere vittima di un crimine, può portare ironicamente ad aumentare i tassi di vittimizzazione della popolazione coinvolta dal



programma. Questo perché un illusorio senso di relativa invulnerabilità inibisce la messa in atto di «sani» processi di prevenzione individuale del rischio di cadere vittima di un crimine (Yarwood e Edwards, 1995).

Il terzo paradosso dei programmi NW concerne infine la loro sopravvivenza una volta che essi hanno preso avvio in una specifica comunità. Perché funzionino, essi hanno infatti bisogno di evitare il disimpegno dei partecipanti e di reclutare continuamente nuovi membri che sostituiscano quelli che, com'è fisiologico, li abbandonano. La ricerca mostra che le probabilità di sopravvivenza di un programma NW sono massime quando il sistema penale ha una capacità intermedia di punire i criminali. Infatti, nei casi in cui tale capacità è troppo bassa la cittadinanza sarà indotta a uscire dal programma perché considera inutile il proprio impegno. L'esito è tipicamente lo stesso nei casi in cui la capacità sanzionatoria del sistema penale è «troppo» alta. In questi casi, i programmi NW «eccessivamente» efficaci saranno la base di una riduzione del rischio di vittimizzazione e della paura del crimine della cittadinanza tanto cospicua da disincentivare la partecipazione: la loro sopravvivenza potrà dunque essere minacciata dal loro stesso successo (Huck e Kosfeld, 2007).

Oltre che per ragioni scientifiche, i programmi NW sono stati criticati anche per ragioni politico-ideologiche, tipicamente da autori di impostazione radicale, preoccupati che questa forma di prevenzione sia utilizzata come grimaldello per affrontare le questioni legate all'insicurezza con un'ottica meccanicamente improntata ai paradigmi della «tolleranza zero». È assai rappresentativa di questa impostazione l'argomentazione di McLaughlin (1987), secondo cui, come buona parte delle azioni volontaristiche, i programmi NW riescono, al più, a combattere il sintomo (la paura del crimine) e non la causa (la diffusione della criminalità) del malessere della cittadinanza. Come abbiamo mostrato, si tratta di una conclusione un po' troppo semplicistica e, paradossalmente, troppo ottimistica: infatti, non è possibile generalizzare l'idea che il NW sia effettivamente efficace nel prevenire la paura del crimine. Tuttavia, riteniamo che, nei casi in cui esso raggiunge effettivamente questo obiettivo, possa avere esiti tutt'altro che irrilevanti, viste le conseguenze negative che la paura del crimine esercita sulla qualità di vita delle persone su cui abbiamo insistito nell'Introduzione del volume.

La seconda critica mossa «da sinistra» ai programmi NW concerne le conseguenze che, nel lungo periodo, essi possono esercitare sul rapporto fra i cittadini e le istituzioni politiche nazionali. Si sostiene infatti che la diffusione di questi programmi porti a sdoganare l'idea che lo stato possa rinunciare ai propri compiti di difesa della sicurezza della cittadinanza, promuovendo la privatizzazione dei servizi che servono a garantirla e la legittimazione di un modello in cui il rapporto fra doveri e diritti dei cittadini è sbilanciato in modo preoccupante sui primi (Fyfe, 1995). Al di là dell'obbligo di riconoscere che in certi casi i programmi NW possono essere davvero utili a

ridurre il rischio di vittimizzazione e la paura del crimine della cittadinanza, concordiamo con questa osservazione critica, cui desideriamo aggiungere altre due. Da un lato, ci pare evidente che si tratta di programmi potenzialmente caratterizzati da un *bias* piuttosto rilevante: essendo fondati su una stretta delimitazione del territorio, possono infatti promuovere una rigida esclusione di chi non vi risiede. Si tratterebbe dunque di interventi almeno potenzialmente basati su una concezione regressiva della comunità, coerente con la crescente tentazione di difendersi dai rischi della globalizzazione rinchiudendosi all'interno della propria cultura e contrapponendosi in modo ostile alle altre:

è qui che affonda le sue radici l'ossessione identitaria – che è anche un'ossessione securitaria – che incombe su una comunità, per quanto evoluta sotto il profilo economico, allorché manca un'adeguata percezione dei rischi e subentra la ricerca di un «capro espiatorio», si tratti dello straniero o dell'altro in generale. Rinasce, così, l'antitesi amico/nemico, che nella «guerra fredda» aveva caratterizzato la struttura del mondo, e rinasce in forme inedite come contrasto tra ciò che è estraneo e ciò che è familiare, tra il «noi» e il «loro», tra il medesimo e l'altro. Una riscoperta della comunità, orientata in senso angustamente etno-culturale (Fistetti, 2003, p. 151).

Dall'altro lato, riteniamo plausibile che la loro inefficacia possa dipendere, almeno in talune circostanze, dal fatto che essi puntano al bersaglio sbagliato, o, perlomeno, a un bersaglio troppo limitato. La ricerca empirica più avanzata mostra infatti che per combattere la criminalità e la diffusione del crimine, più che ricorrere a politiche di «tolleranza zero» nei confronti del degrado, è auspicabile investire nella direzione dello sviluppo del capitale sociale dei territori, favorendo l'aggregazione dei cittadini, e offrendo loro la possibilità di conoscersi e di allargare la propria rete di sostegno. L'animazione professionale dei territori svantaggiati consente infatti di aiutare i cittadini a condividere le problematiche della comunità, oltre naturalmente ad aiutarli a ragionare al fine di cercare insieme delle soluzioni valide localmente (Vieno e Santinello, 2006). Si tratta, com'è ovvio, di obiettivi di portata molto ampia, molto più complessi e difficili da perseguire di quelli cui puntano i programmi NW. Ma ci pare che solo tentando di perseguirli esistano buone probabilità di ottenere effetti positivi di una certa stabilità e rilevanza. Il prossimo paragrafo è dedicato alla discussione di alcuni interventi di questo tipo messi in atto dalla Regione Emilia-Romagna nell'ambito del progetto *Città sicure*.

## 5.2. Il programma *Città sicure*

È dalla metà degli anni '90 che la Regione Emilia-Romagna ha intrapreso un programma articolato e complesso che mira ad affrontare le problematiche legate alla criminalità e alla paura del crimine nel suo territorio. Tale programma, etichettato *Città sicure*, si propone di intervenire non solo direttamente, mediante l'attuazione di politiche volte a combattere il degrado e a ridurre l'occasione di mettere in atto comportamenti criminali, ma anche indirettamente, concedendo contributi economici agli enti locali (comuni e province), alle associazioni di cittadini e alle organizzazioni di volontariato che intendano avviare progetti mirati a promuovere la sicurezza effettiva e percepita nei loro territori di riferimento. Lo descriviamo prendendo spunto dai rapporti di ricerca pubblicati periodicamente dai responsabili di questo programma e dai loro consulenti (scaricabili dal sito <http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/index.htm>).

L'idea fondamentale alla base di *Città sicure* è che per combattere l'insicurezza delle popolazioni nulla è più efficace del diretto coinvolgimento delle comunità locali nella gestione del loro territorio. Si tratta di un'idea coerente con quanto abbiamo sostenuto più sopra riportando le parole di Vieno e Santinello: tale coinvolgimento, infatti, promuovendo (almeno potenzialmente) lo sviluppo del capitale sociale, consente di combattere criminalità e paura del crimine mediante l'innescio di processi di sviluppo di comunità che aumentano le competenze dei singoli, dei gruppi e delle istituzioni presenti localmente.

Dal punto di vista pratico, *Città sicure* funziona in questo modo: un'istituzione pubblica (tipicamente un comune o una provincia) o privata (solitamente un comitato di cittadini o un'associazione di volontariato che hanno sede in una specifica comunità locale) che desidera partecipare al programma chiede un finanziamento alla Regione Emilia-Romagna, che esamina il progetto presentato e decide se erogare o meno il finanziamento in base al grado di congruenza fra esso e la lista di priorità periodicamente indicate dalla Regione stessa. Accedere ai contributi economici non è facilissimo. Infatti, la loro concessione

è vincolata al rispetto di determinati criteri di ordine formale e si basa su una serie di priorità. L'elemento principale che deve essere dimostrato è la congruità tra il problema presente sul territorio e la scelta individuata per intervenire su di esso. Si tratta, quindi, di un sistema di contribuzione che non vincola l'ente locale ad intervenire solo su certi fenomeni predeterminanti a livello regionale, né viene «imposto» l'utilizzo di determinate misure piuttosto che di altre. Ciò che è vincolante, per l'ente locale, è la *metodologia*, cioè il percorso che deve essere seguito per impostare una misura di intervento sulla sicurezza e che, in base alle politiche regionali dell'Emilia-Romagna, non può prescindere da una analisi rigorosa del fenomeno, da una sua contestualizzazione nel territorio, da una ricerca di soluzioni idonee alla natura e alle caratteristiche del problema (Arsani e Selmini, 2005, pp. 165-166).

Si tratta dunque di un'impostazione che, sostanzialmente libera da gabbie precostituite, lascia ampio spazio all'attuazione di progetti sviluppati specificamente per affrontare problematiche locali

con interventi mirati. In effetti, nel corso degli anni sono state finanziate iniziative che hanno perseguito obiettivi molto diversi fra loro, spaziando fra il tentativo di combattere la paura del crimine delle donne e quello di ridurre il degrado urbano, fra quello di facilitare la convivenza tra diversi gruppi sociali e quello di diffondere l'informazione e promuovere la sensibilizzazione delle comunità al problema dell'abbandono degli spazi pubblici. Anche le strategie adottate per perseguire questi obiettivi sono state molto eterogenee fra loro: il loro focus è infatti variato fra il semplice ricorso alla tecnologia al fine di aumentare le probabilità di individuare «in diretta» la commissione di un crimine grazie a telecamere connesse con le sedi delle forze dell'ordine e il tentativo di intervenire a livello di prevenzione sociale promuovendo un vero e proprio sviluppo di comunità. Due esempi di progetti finanziati nel 2000, tratti da Selmini (2001), chiariranno meglio quanto stiamo esponendo. Da un lato nel comune di Lonigiano (Fc), al fine di affrontare l'insicurezza oggettiva e soggettiva dei residenti, sono stati offerti alla popolazione locale contributi economici volti a finanziare l'installazione di sistemi di sicurezza (allarmi, serrature, ecc.) nelle abitazioni. Dall'altro, nel comune di Casalecchio (Bo) si è tentato di intervenire sul conflitto che coinvolgeva la comunità Rom mediante l'attivazione di servizi di mediazione sociale tra Rom e residenti e la costituzione di una rete di operatori che consenta a polizie, servizi sociali e volontariato di operare in maniera coerente e coordinata. Obiettivi e strumenti molto diversi, come si diceva, ma in entrambi i casi indirizzati ad affrontare concreti problemi di in/sicurezza nelle comunità in cui i progetti sono stati dispiegati.

L'assenza di rigide gabbie teorico-metodologiche ha dunque fatto sì che i progetti di intervento finanziati abbiano agito su leve assai differenziate, portando all'attuazione di azioni molto eterogenee e sfaccettate, sovente progettate *ad hoc*: da quelle coerenti con la teoria delle finestre rotte volte a riqualificare fisicamente il territorio migliorando la qualità dello spazio pubblico, specie quello verde, a quelle che hanno mirato a promuovere l'integrazione degli immigrati mediante l'apertura di centri di accoglienza, di informazione e di orientamento loro rivolti; da quelle che hanno portato a potenziare l'illuminazione pubblica delle zone considerate dai cittadini, a torto o a ragione, a rischio e a installare in esse sistemi di videosorveglianza a quelle che hanno puntato a promuovere l'aggregazione e la socializzazione fra i giovani a rischio di devianza; dall'apertura di «sportelli sicurezza» cui le persone che si sentono a rischio possono rivolgersi per ottenere sostegno (principalmente materiale, emotivo e informativo), suggerimenti e aiuti alla stampa di pubblicazioni sugli usi e costumi delle diverse etnie immigrate nel contesto urbano al fine di favorire i rapporti fra esse e la popolazione autoctona.

Come si diceva, il fulcro fondamentale del modello *Città sicure* è la valutazione finale degli esiti dei progetti finanziati in termini di efficacia ed efficienza. Come riportato da Selmini (2004),

sembra che nel corso degli anni siano stati particolarmente incisivi due tipi di progetti. Da un lato, quelli messi in atto in comuni piccoli, che probabilmente, senza il finanziamento proveniente dalla Regione, non avrebbero avuto la possibilità di mettere in atto alcun intervento. Dall'altro, quelli indirizzati ad affrontare i problemi della sicurezza mediante l'implementazione di una vera e propria «politica della sicurezza» figlia della chiara volontà politica di intervenire sul problema proponendosi di trasformare profondamente, per quanto possibile, la condizione della comunità in cui hanno agito.

*Città sicure* ha qualche elemento in comune con il NW: principalmente l'attenzione alle specificità delle comunità locali (entrambi agiscono infatti nella comunità e grazie alla comunità, utilizzando in modo non dogmatico le risorse ivi disponibili) e la loro crescente diffusione. Di quella dei programmi NW abbiamo già parlato; per quel che concerne *città sicure*, basti notare che si calcola che nel 2004 un terzo dei comuni della Regione Emilia-Romagna avesse attivato almeno un «progetto sicurezza». Tuttavia, esistono anche due fondamentali differenze fra le due forme di intervento. La prima è il livello di eterogeneità dei programmi messi in atto, assai ridotto nel caso del NW e molto elevato in quello di *Città sicure*. In effetti, solo in quest'ultimo caso si è assistito, in talune occasioni, a tentativi di promuovere quello sviluppo di comunità su cui insistono Vieno e Santinello quando presentano le strategie a loro parere davvero efficaci per affrontare le questioni di cui ci stiamo occupando. La seconda – coerente per molti versi con questa – è che l'aspetto di protezione, che costituisce il fulcro dello schema NW, sia in *Città sicure* un po' meno centrale: infatti,

i comitati di cittadini impegnati sui temi della sicurezza hanno raramente assunto aperte connotazioni di autodifesa e hanno manifestato – almeno negli intenti – una disponibilità a leggere le questioni della sicurezza come temi di vivibilità urbana, delle regole e del senso civico e ad individuare forme di partecipazione alle strategie di prevenzione non immediatamente o non esclusivamente autodifensive (Selmini, 2004, p. 134).

A *Città sicure* soggiace dunque un'accezione contemporaneamente molto ampia e molto ristretta di insicurezza. Molto ampia perché essa comprende sia l'insicurezza soggettiva che quella oggettiva, tanto che nella sostanza sono stati approvati progetti che hanno agito sulla prima, sulla seconda e su entrambe. Molto ristretta perché, come spesso accade, in realtà si fa riferimento quasi esclusivamente alla paura del crimine, tralasciando quasi sempre il sentimento di insicurezza *tout court*. Ciononostante, si tratta indubbiamente di un'esperienza assai interessante e di un modello esemplare di utilizzo delle risorse pubbliche per affrontare i problemi dei singoli e delle comunità.

**In conclusione: una ricerca italiana sulla percezione del rischio criminalità e sulla preoccupazione per il crimine come problema sociale**

Nel corso del volume ci siamo occupati di discutere lo status psicologico della paura del crimine, le dimensioni che la costituiscono, i fattori che la promuovono e le conseguenze che ne derivano. Abbiamo cercato di chiarire quali siano le difficoltà teoriche e metodologiche della ricerca in quest'ambito di indagine analizzando limiti e punti di forza dei più importanti studi empirici condotti in Italia e all'estero. Per concludere vogliamo ora approfondire i risultati (che abbiamo già accennato nel secondo capitolo) emersi da un recente studio condotto dal nostro gruppo di ricerca (Russo, Roccato e Vieno, 2011a) con l'obiettivo di indagare gli effetti esercitati da un'ampia gamma di variabili individuali e contestuali sulla percezione del rischio a livello locale e sulla preoccupazione per la criminalità come problema sociale in Italia. Pur consapevoli che percezione del rischio e paura del crimine, benché correlati abbastanza strettamente fra loro, non sono costrutti totalmente sovrapponibili, abbiamo scelto di presentare questa ricerca principalmente per due ragioni. Innanzitutto perché nell'analisi dei dati ci siamo avvalsi dell'approccio multilivello, una tecnica statistica che permette di predire il fenomeno di cui ci si occupa utilizzando predittori collocati a diversi livelli di aggregazione (nel nostro caso a livello individuale e di provincia). In secondo luogo perché abbiamo preso in considerazione nello stesso studio molti dei fattori presentati nei capitoli precedenti e che solitamente vengono analizzati separatamente. Entrambe queste caratteristiche non sono molto frequenti nell'ambito di ricerca di cui ci occupiamo e diventano molto rare se si restringe il campo ai contributi italiani.

Come dicevamo, la ricerca è stata condotta attraverso un'analisi secondaria dei dati raccolti a due diversi livelli. A livello individuale, abbiamo utilizzato i dati di un'inchiesta campionaria condotta dall'Osservatorio del Nord Ovest (<http://www.nordovest.org>), un istituto di ricerca dell'Università di Torino che, tre volte all'anno, rileva atteggiamenti e comportamenti degli italiani rispetto a diverse questioni politiche e sociali; a livello provinciale abbiamo utilizzato i dati raccolti dall'Istat ([www.istat.it](http://www.istat.it)) e dall'Unioncamere (<http://www.unioncamere.it/Atlante>).

Il campione dell'inchiesta dell'Osservatorio, originariamente composto da 2002 persone intervistate telefonicamente tra gennaio e febbraio del 2008, era rappresentativo della popolazione italiana rispetto alle principali caratteristiche socio-demografiche. Tuttavia abbiamo dovuto escludere dall'analisi i residenti in 39 province italiane (su 110 totali): alcune di essi, in particolare i residenti nelle province fondate più di recente, sono stati esclusi poiché non erano disponibili i

relativi dati contestuali; altri invece sono stati esclusi poiché non raggiungevano un numero sufficiente per l'analisi statistica (cfr. Maas e Hox, 2005). Ne è risultato un campione composto da 1868 individui. La riduzione del campione ha plausibilmente portato ad una perdita di generalizzabilità dei risultati assai ridotta, dal momento che il campione che abbiamo usato è risultato essere distribuito in maniera molto simile alla popolazione italiana per quel che concerne le principali variabili socio-demografiche e culturali.

Come si è detto, l'obiettivo della ricerca era quello di misurare gli effetti esercitati da un'ampia gamma di variabili sulla percezione del rischio di cadere vittima di un crimine e sulla preoccupazione per la criminalità come problema sociale. La preoccupazione per la criminalità è stata rilevata utilizzando la domanda «Pensi al problema della microcriminalità: Lei come definirebbe la situazione rispetto a questo problema in Italia?», mentre per la percezione di rischio criminalità l'item utilizzato era: «E come definirebbe la situazione della microcriminalità nel comune in cui vive?». Si tratta di domande usate abbastanza frequentemente nella ricerca italiana sul tema (vedi ad esempio Amerio e Roccato, 2005, 2007).

Per quanto riguarda i predittori, a livello individuale, abbiamo preso in considerazione quattro famiglie di variabili. La prima includeva una serie di caratteristiche socio-demografiche degli intervistati, tra cui l'età, il genere e il livello di istruzione. La seconda famiglia riguardava le esperienze di vittimizzazione relative a sei tipi di reati (furto dell'auto, furto nell'abitazione, borseggio, rapina, aggressione e stupro) subite nell'anno precedente la rilevazione. Sono stati creati due indici dicotomici di vittimizzazione, uno di vittimizzazione diretta (che dava conto dell'avere/non avere subito uno di questi reati in prima persona) e uno di vittimizzazione indiretta (che dava conto del conoscere/non conoscere qualcuno che ne fosse stato vittima). La terza famiglia di variabili includeva la percezione di degrado del proprio luogo di residenza: abbiamo creato due indici distinguendo tra percezione di inciviltà fisiche (case abbandonate o segni di vandalismo come cassonetti bruciati e macchine abbandonate) e sociali (ad esempio prostitute, vagabondi e venditori ambulanti). Infine, la quarta famiglia di variabili includeva la frequenza dell'esposizione ai notiziari televisivi e due fattori psicosociali, la fiducia interpersonale e l'orientamento valoriale. I primi due fattori sono stati rilevati attraverso item singoli, mentre per l'orientamento valoriale abbiamo creato due variabili: una per l'adesione a valori materialistici (valori che enfatizzano la sicurezza fisica ed economica) e l'altra per l'adesione a valori post-materialistici (che enfatizzano il benessere soggettivo e la qualità della vita) (cfr. Inglehart, 1990).

A livello provinciale, abbiamo usato cinque variabili per prevedere la percezione del rischio criminalità e la preoccupazione per il crimine come problema sociale: il tasso di criminalità ufficiale

(come desunto dalle statistiche giudiziarie), il tasso di disoccupazione, il tasso di immigrazione, il livello medio di istruzione e il prodotto interno lordo *pro capite*.

Prima di presentare i risultati relativi all'influenza che ciascun predittore esercita sulle variabili dipendenti, è importante discutere gli esiti delle analisi preliminari necessarie per poter utilizzare la tecnica multilivello. Infatti, prima di includere nell'analisi predittori che risiedono a diversi livelli di aggregazione è necessario anzitutto verificare che ci sia sufficiente variabilità, per tutti i livelli considerati, del fenomeno che si intende spiegare. Nel nostro caso, abbiamo trovato che in Italia la percezione del rischio criminalità varia sia a livello individuale, sia a livello di provincia; la preoccupazione per la criminalità come problema sociale varia invece solo a livello individuale: ne consegue che non è utile né possibile utilizzare i predittori aggregati a livello provinciale per spiegare la variazione di questo fenomeno. Questa differenza tra le due variabili dipendenti è un primo indizio che conferma l'idea che ci troviamo di fronte a due risposte differenti al fenomeno della criminalità. In effetti, come vedremo nel dettaglio, i predittori che influiscono sulla percezione del rischio criminalità e sulla preoccupazione per la criminalità come problema sociale sono in larga parte diversi fra loro; questo fornisce un ulteriore supporto all'idea che si tratti di due costrutti distinti. Infatti, mentre la percezione del rischio dipende sia da fattori individuali sia contestuali, la preoccupazione per la criminalità come problema sociale non è legata al luogo in cui le persone vivono: per spiegare questo costrutto contano solo le esperienze personali e il modo di percepire e rappresentare il mondo sociale.

#### INSERIRE TABELLA 6.1 QUI

In Tabella 6.1 sono riportati i risultati della nostra analisi multilivello mirata a spiegare la percezione del rischio criminalità nel proprio quartiere di residenza. Tra le variabili individuali, i predittori che hanno esercitato un'influenza positiva sulla percezione del rischio appartengono alla famiglia delle variabili socio-demografiche, delle esperienze di vittimizzazione e della percezione di degrado. Per quanto riguarda le prime, i risultati mostrano che le donne, gli anziani e le persone poco istruite tendono a percepire più alti livelli di rischio nella zona in cui risiedono. Come si è discusso nel secondo capitolo, queste caratteristiche socio-demografiche vengono tradizionalmente utilizzate nella ricerca sulla paura del crimine come indicatori di vulnerabilità fisica e sociale: i nostri risultati offrono una conferma dell'importanza delle vulnerabilità nella spiegazione della percezione del rischio criminalità. Tra le esperienze di vittimizzazione, solo la vittimizzazione indiretta – quella occorsa a membri della propria rete sociale – porta ad un aumento della percezione del rischio. Questo risultato può sembrare contro intuitivo; tuttavia, come abbiamo



discusso nel secondo capitolo, è possibile interpretarlo considerando che le esperienze di vittimizzazione indiretta non spingono in modo pressante a mettere in atto strategie di *coping* per affrontarle (a differenza di quanto accade quando si subisce un reato in prima persona). Il fatto che esse mettano le persone in contatto con le conseguenze negative della vittimizzazione senza indurle a fronteggiarle dal punto di vista psicologico e da quello materiale dà conto in maniera abbastanza convincente di come le conseguenze psicologiche di tali esperienze possano dunque arrivare ad esercitare effetti psicologici negativi e abbastanza rilevanti. Infine, la percezione di degrado sociale e fisico nel proprio quartiere esercita un'influenza positiva sulla percezione del rischio: coloro che percepiscono un'elevata presenza di segni di inciviltà tendono a valutare il proprio quartiere come particolarmente a rischio, indipendentemente dal reale tasso di criminalità.

Tra le variabili inserite a livello provinciale, solo il tasso ufficiale di criminalità e il tasso di disoccupazione influenzano significativamente la percezione del rischio criminalità. Questo risultato ci offre l'opportunità di avanzare due considerazioni. In primo luogo, ci mostra che gli italiani sono in grado di distinguere tra le caratteristiche realmente informative del luogo in cui risiedono (l'effettiva diffusione della criminalità) e quelle molto salienti (la presenza di immigrati) ma sostanzialmente poco informative rispetto alla probabilità di incorrere in un crimine. Sembrerebbe dunque che, almeno in parte, la percezione del rischio degli italiani abbia una base sostanzialmente razionale. In secondo luogo, questi risultati sostengono in parte l'approccio radicale alla paura del crimine e ai costrutti a essa collegati. Come si è detto nell'Introduzione, secondo alcuni autori (cfr., ad esempio, Mathieu, 1995) la paura del crimine e la percezione del rischio criminalità hanno la funzione di mantenere lo *status quo* permettendo alle classi dominanti di catalizzare il crescente senso di insicurezza economica vissuto sistematicamente da chi appartiene agli strati meno avvantaggiati della società in un assai più gestibile senso di insicurezza relativo al fenomeno criminalità. In quest'ottica, l'influenza positiva esercitata dal tasso di disoccupazione sui livelli di percezione del rischio criminalità offre una conferma all'idea che le reazioni psicologiche alla criminalità possano rappresentare un'espressione indiretta di quelle preoccupazioni più ampie per la precarizzazione del mercato del lavoro, la crisi delle istituzioni del *welfare state* e la montante disuguaglianza su cui puntano l'indice gli autori di approccio più radicale.

#### INSERIRE TABELLA 6.2 QUI

Questo per quanto concerne la predizione della percezione del rischio di cadere vittima di un crimine. Per quel che riguarda la predizione della preoccupazione per il crimine come problema sociale, come si diceva, solo le variabili collocate a livello individuale hanno mostrato di dover essere prese in considerazione (cfr. Tabella 2). La nostra analisi ha evidenziato che le donne e le persone poco istruite sono particolarmente preoccupate per la situazione della microcriminalità nel

nostro paese: questo risultato è in linea con quelli di altri studi italiani condotti su questo tema (Amerio e Roccato, 2005; Russo e Roccato, 2010). Infatti, nonostante la preoccupazione per la criminalità come problema sociale sia un argomento meno esplorato della paura della criminalità, le evidenze empiriche convergono nel mostrare che essa è principalmente influenzata dal modo in cui le persone percepiscono e rappresentano il mondo sociale (Amerio, 2004). Poiché si tratta principalmente di una preoccupazione sociale e politica, è assolutamente sensato che l'inquietudine per la diffusione della criminalità nel paese sia strettamente legata all'insieme di valori in cui si crede ed all'interesse politico. Infatti, da un lato l'orientamento valoriale determina le priorità che gli individui attribuiscono alle questioni sociali e politiche, dall'altro il continuo confronto con i diversi problemi della realtà sociale porta le persone più attente alle questioni politiche a soffermarsi su problematiche più cogenti (come quelle di carattere economico o ambientale) di quelle legate alla criminalità (Nardi, 2003). In quest'ottica, alcune caratteristiche socio-demografiche (indicatori di perifericità sociale come l'età e il genere) possono essere interpretate come *proxy*<sup>7</sup> dell'interesse politico: la letteratura mostra infatti che essere socialmente marginali correla piuttosto strettamente con l'essere lontani dalla politica, sia dal punto di vista della conoscenza del mondo politico, sia da quello delle condotte di partecipazione politica messe in atto (Biorcio, 2003). Un ulteriore sostegno a quest'idea è offerto dal fatto che la fiducia interpersonale e l'adesione a valori post-materialistici (che enfatizzano il benessere soggettivo più che la sicurezza fisica ed economica) portano ad esprimere livelli inferiori di preoccupazione. Infine, coloro che guardano molto frequentemente i notiziari televisivi tendono ad essere maggiormente preoccupati per la situazione criminalità in Italia. Questo dato da un lato conferma l'importanza della perifericità sociale nella spiegazione di questo costrutto: le persone che tipicamente passano molto tempo in casa davanti al piccolo schermo sono infatti le donne, gli anziani, le casalinghe e le persone con bassi livelli di istruzione (quelle dunque ai margini della società produttiva). Dall'altro lato, offre sostegno alla teoria dell'*agenda setting* che abbiamo discusso nel quarto capitolo, secondo la quale l'enfasi posta dai media sugli episodi di criminalità determina l'importanza che i telespettatori attribuiscono a questo problema sociale nel panorama nazionale.

Alla luce dei risultati presentati, quali suggerimenti possono essere avanzati per affrontare le conseguenze negative della percezione del rischio e della paura del crimine in Italia? I nostri dati mostrano che la percezione del rischio è influenzata dalla vulnerabilità percepita, dalle esperienze di vittimizzazione indiretta, dalla percezione di degrado del proprio quartiere e, infine, da tassi di criminalità e disoccupazione. Intervenire per ridurre la vulnerabilità delle persone e il disagio

---

<sup>7</sup> Nel linguaggio metodologico, una variabile è *proxy* di una seconda variabile quando – letteralmente – la misura “per procura”, ossia ne fa le veci. Ad esempio, il partito votato e la frequenza con cui si assiste ai riti religiosi sono rispettivamente *proxy* dell'orientamento politico e della religiosità delle persone.

sociale determinato da elevati tassi di disoccupazione è una strada difficilmente percorribile, così come sviluppare di servizi di assistenza per le persone indirettamente vittimizzate, proprio per ciò che rende così insidiosa la vittimizzazione indiretta, ossia la sua capacità di spaventare le persone senza spingerle in modo pressante a fronteggiare le conseguenze negative di tale paura. Una strada più promettente sembra essere invece quella di ridurre i segni di inciviltà fisiche e sociali sul territorio: nonostante non ci siano in letteratura chiare evidenze empiriche a sostegno di una relazione causale diretta tra la presenza di inciviltà e la diffusione del crimine (Gau e Pratt, 2008; Harcourt e Ludwig, 2006), il legame tra inciviltà e percezione del rischio sembra essere abbastanza solido (cfr., ad esempio, Rountree e Land 1996).

In realtà, come abbiamo discusso nel quinto capitolo, le politiche di «tolleranza zero» che orientano gli interventi volti a minimizzare le inciviltà fisiche e sociali sono piuttosto controverse: da un lato, molti ne hanno messa in discussione la reale efficacia (Grant, 2010; Holmgren, Holmgren, Kugelberg, Jones e Ahlner, 2008). Dall'altro, sono state criticate dal punto di vista politico, dal momento che, secondo gli autori di approccio radicale, esse non solo portano a intervenire sui sintomi del disagio sociale alla base del degrado e della criminalità invece che sulle loro cause (principalmente la disuguaglianza e l'iniquità sociale), ma in taluni casi possono portare a conseguenze drammatiche, come è successo varie volte negli Stati Uniti negli ultimi anni. È infatti facile che forze di polizia che abbiano grande libertà nella repressione delle inciviltà e del crimine possano lasciarsi prendere la mano, finendo per mettere in atto condotte repressive di entità drammaticamente sproporzionata rispetto alle effettive esigenze collettive. Alcuni agghiaccianti esempi di persone selvaggiamente picchiate o addirittura uccise solo perché colte a mettere in atto comportamenti (talvolta blandamente) devianti hanno inquietato molte persone anche insospettabili di parteggiare per chi sostiene posizioni radicali sul tema. Ad esempio, alla fine del XX secolo Jeremy Travis, allora direttore del *National Institute of Justice*, l'ente governativo deputato a studiare il crimine negli Stati Uniti al fine di individuare strategie per affrontarne le questioni più problematiche, dichiarò che «quella in cui la criminalità diminuisce, ma la gente ha paura della polizia non è una situazione sana». E William Bratton, l'allora capo della polizia newyorchese, sostenne che «a New York abbiamo perso un'occasione. Negli ultimi anni, la fenomenale diminuzione dei reati gravi e del disordine avrebbe potuto ridurre le tensioni razziali e migliorare le relazioni fra la polizia e le minoranze etniche. Ed invece le tensioni sono cresciute» (abbiamo tratto entrambe le citazioni da Barbagli, 2000, pp. 40-41). Non stupisce, dunque, che nel complesso fra gli agenti di polizia che esercitano ruoli direttivi molti tendano a preferire le opzioni di contenimento del crimine e del degrado fondate sullo sviluppo di comunità a quelle basate sulla tolleranza zero (Lum, 2009).

Ciononostante, in base ai nostri dati sembra inevitabile sostenere che, se messe in atto in maniera onesta, controllata e oculata, le politiche di tolleranza zero possano essere di qualche efficacia nel ridurre i timori delle persone: timori che, come si è evidenziato nel corso del volume, a causa delle loro conseguenze possono costituire essi stessi una importante fonte di malessere psicologico, comunitario e sociale.

## Bibliografia

- Adams R. E., 1992, Is Happiness a House in the Suburbs? The Influence of Urban Versus Suburban Neighborhoods on Psychological Health, *Journal of Community Psychology*, 20, 353-72.
- Adams R. E., Serpe R. T., 2000, Social Integration, Fear of Crime, and Life Satisfaction, *Sociological Perspectives*, 43, 605-629.
- Agnew R., 1985, A Revised Strain Theory of Delinquency, *Social Forces*, 64, 151-167.
- Amerio P., 1999, Le dimensioni della sicurezza, in P. Amerio (ed), *Il senso della sicurezza*, Milano: Unicopli.
- Amerio P., 2003, Città, persone, idee, in B. Zani (ed), *Sentirsi in/sicuri in città*, Bologna: Il Mulino.
- Amerio P., 2004, *Problemi umani in comunità di massa: Una psicologia tra clinica e politica*, Torino: Einaudi.
- Amerio P., Roccato M., 2004, Structure multifacettée du sentiment d'insécurité, *Psychologie et société*, 7, 47-70.
- Amerio P., Roccato, M., 2005, A Predictive Model for Psychological Reactions to Crime in Italy: An Analysis of Fear of Crime and Concern about Crime as a Social Problem, *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 15, 17-28.
- Amerio P., Roccato M., 2007, Psychological Reactions to Crime in Italy: 2002-2004, *Journal of Community Psychology*, 35, 91-102.
- Anderson D., 1999, The Aggregate Burden of Crime, *Journal of Law and Economics*, 42, 611-642.
- Arbona C., Power T. G., 2003, Parental Attachment, Self-Esteem, and Antisocial Behaviors among African American, European American, and Mexican American Adolescents, *Journal of Counseling Psychology*, 50, 40-51.
- Arnaudo R., 2003, Sicurezza e prevenzione, in Amapola (ed), *Progettare la sicurezza: Metodi e strumenti per le politiche locali*, Torino: EGA.
- Arsani S., Selmini R., 2005, Le politiche di sicurezza in Emilia-Romagna, in Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna (ed), *Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna: Undicesimo rapporto annuale, 2005*, [http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti\\_annuali/2005.htm](http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti_annuali/2005.htm)
- Austin D. M., Woolever C., Baba, Y., 1994, Crime and Safety-related Concerns in a Small Community, *American Journal of Criminal Justice*, 19, 79-97.
- Baba Y., Austin D. M., 1989, Neighborhood Environmental Satisfaction, Victimization, and Social Participation as Determinants of Perceived Neighborhood Safety, *Environment and Behavior*, 21, 763-780.

- Baldry, A. (2003). La violenza domestica: Il lato oscuro della famiglia, in M. Barbagli (ed), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Balkin S., 1979, Victimization Rates, Safety and Fear of Crime, *Social Problems*, 26, 343-358.
- Barbagli M., 1999, *Egregio signor sindaco*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M., 2000, Introduzione: Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?, in M. Barbagli (ed), *Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M., 2003, Introduzione, in M. Barbagli (ed), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z., 1999a, *La società dell'incertezza*, Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z., 1999b, *In search of politics*, Cambridge: Polity Press; [trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Milano: Feltrinelli, 2000].
- Beck U., 1986, *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag; [trad. it. *La società del rischio: Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci, 2000].
- Belyea M. J., Zingraff, M. T., 1988, Fear of Crime and Residential Location, *Rural Sociology*, 53, 473-486.
- Bennett N., 1990, *Evaluating neighbourhood watch*, Aldershot: Grover.
- Bennett T., Holloway K., Farrington D. P., 2006, Does Neighbourhood Watch Reduce Crime? A Systematic Review and Meta-Analysis, *Journal of Experimental Criminology*, 2, 437-458.
- Bennett T., Holloway K., Farrington D. P., 2009, A Review of the Effectiveness of Neighbourhood Watch, *Security Journal*, 22, 143-155.
- Bilsky W., Wetzels P., 1997, On the Relationship between Criminal Victimization and Fear of Crime, *Psychology, Crime and Law*, 3, 309-318.
- Biorcio R., 2003, *Sociologia politica: Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna: Il Mulino.
- Bobbio N., 2000, La libertà dalla paura, *Psiche*, 8, 174-181.
- Bohner G., Siebler F., Raaijmakers Y., 1999, Salience of Rape Affects Self-esteem: Individual Versus Collective Self-aspects, *Group Processes & Intergroup Relations*, 2, 191-199.
- Bohner G., Weisbrod C., Raymond P., Barzvi A., Schwarz N., 1993, Salience of Rape Affects Self-esteem: The Moderating Role of Gender and Rape Myth Acceptance, *European Journal of Social Psychology*, 23, 561-579.
- Box S., Hale C., Andrews G., 1988, Explaining Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 28, 340-356.

- Bowlby J., 1953, *Child Care and the Growth of Love*, Harmondsworth: Penguin; [trad. it. *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Firenze: Editrice Universitaria, 1964].
- Bowlby J., 1956, The Growth of Independence in the Young Child, *Royal Society of Health Journal*, 76, 587-591.
- Bowlby J., 1969, *Attachment and Loss: Vol.1. Attachment*, New York: Basic Books.
- Bowlby J., 1973, *Attachment and Loss: Vol.2. Separation, Anxiety and Anger*, New York: Basic Books.
- Bowlby J., 1980, *Attachment and Loss: Vol.3. Loss, Sadness and Depression*, New York: Basic Books.
- Burby R. J., Rohe, W. M., 1989, Deconcentration of Public Housing: Effects of Residents' Satisfaction with Their Living Environments and Their Fear of Crime, *Urban Affairs Quarterly*, 25, 117-141.
- Bursik R. J. Jr., 1988, Social Disorganization and Theories of Crime and Delinquency: Problems and Prospects, *Criminology*, 26, 519-551.
- Bursik R. J. Jr., Grasmick H. G., 1993, *Neighborhoods and Crime: The Dimensions of Effective Community Control*, Lexington: Lexington Books.
- Caruso L., Fedi A., 2008, L'opposizione locale alle opere sgradite, in A. Fedi, T. Mannarini (eds), *Oltre il Nimby: La dimensione psicosociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano: Angeli.
- Castells M., 1983, *The City and the Grassroots*, London: Arnold.
- Cates J. A., Dian D. A., Schnepf G. W., 2003, Use of Protection Motivation Theory to Assess Fear of Crime in Rural Areas, *Psychology, Crime and Law*, 9, 225-236.
- Cavazza N., Corbetta P., Roccato M., 2008, Il colore politico dell'insicurezza, in Itanes (ed), *Il ritorno di Berlusconi: Vincitori e vinti alle elezioni del 2008*, Bologna: Il Mulino.
- Chadee D., Ditton J., 2005, Fear of Crime and the Media: Assessing the Lack of Relationship, *Crime, Media, Culture*, 1, 322-332.
- Chiricos T., Hogan M., Gertz M., 1997, Racial Composition of Neighbourhood and Fear of Crime, *Criminology*, 35, 107-31.
- Cohen S., 1972, *Folk Devils and Moral Panics*, London: MacGibbon and Kee.
- Coleman A., 1990, *Utopia on Trial*, London: Hilary Shipman.
- Collins R. L., Taylor S. E., Skogan L. A., 1990, A Better World or a Shattered Vision: Changes in Life Perspectives Following Victimization, *Social Cognition*, 8, 263-285.
- Conklin J. E., 1975, *The Impact of Crime*, New York: Macmillan.

- Cornelli R., 2004, Paura della criminalità e allarme sociale; in R. Selmini (ed), *La sicurezza urbana*, Bologna: Il Mulino.
- Craig-Henderson K., Sloan, L. R., 2003, After the Hate: Helping Psychologists Help Victims of Racist Hate Crime, *Clinical Psychology: Science and Practice*, 10, 481-490.
- della Porta D. (ed), 2004, *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Denkers A. J. M., Winkel, F. W., 1998, Crime Victims' Well-Being and Fear in a Perspective and Longitudinal Study, *International Review of Victimology*, 5, 141-162.
- Diamanti I. (a cura di), 2010, *La sicurezza in Italia: significati, immagine e realtà*, Fondazione Unipolis, scaricato il 2 ottobre 2009 dal sito [http://www.demos.it/2008/pdf/sicurezza\\_italia\\_2008.pdf](http://www.demos.it/2008/pdf/sicurezza_italia_2008.pdf)
- Ditton J., Chadee D., Farrall S., Gilchrist E., Bannister J., 2004, From Imitation to Intimidation: A Note on the Curious and Changing Relationship between the Media, Crime, and Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 44, 595-610.
- Dolan P., Peasgood T., 2007, Estimating the Economic and Social Costs of the Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 47, 121-132.
- Doob A. N., Macdonald G. E., 1979, Television Viewing and Fear of Victimization: Is the Relationship Causal?, *Journal of Personality and Social Psychology*, 37, 170-179.
- Dowds L., Mayhew P., 1994, *Participation in Neighbourhood Watch: Findings from the 1992 British Crime Survey*, London: Home Office.
- Dubow F., McCabe F., Kaplan G., 1979, *Reactions to Crime: A Critical Review of the Literature*, Washington, DC: U.S. Government Printing Office.
- Eschholz S., Chiricos T., Gertz M., 2003. Television and Fear of Crime: Program Types, Audience Traits, and the Mediating Effect of Perceived Neighborhood Composition, *Social Problems* 50, 395-415.
- Farrall S., 2004, Revisiting Crime Surveys: Emotional Responses without Emotions, *International Journal of Social Research Methodology*, 7, 157-171.
- Farrall S., Bannister J., Ditton J., Gilchrist E., 1997, Questioning the Measurement of the 'Fear of Crime': Findings from a Major Methodological Study, *British Journal of Criminology*, 37, 658-79 .
- Farral S., Bannister J., Ditton J., Gilchrist E. (2000). Social Psychology and the Fear of Crime: Re-Examining a Speculative Model, *British Journal of Criminology*, 40, 399-413.
- Farrall S., Gadd D., 2004, The Frequency of the Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 44, 127-132.



- Farrall S., Jackson J., Gray E., 2007, Theorising the Fear of Crime: The Cultural and Social Significance of Feelings of Insecurity, Social Science Research Network, scaricato il 13 marzo 2010 dal sito [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1012393](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1012393)
- Fattah E. A., 1993, Research on Fear of Crime: Some Common Conceptual and Measurement Problems, in W. Bilsky, C. Pfeiffer, P. Wetzels (eds), *Fear of Crime and Criminal Victimization*, Stuttgart: Ferdinand Enke Verlag.
- Fattah E. A., Sacco V. F., 1989, *Crime and Victimization of the Elderly*, New York: Springer.
- Ferguson K. M., Mindel C. H., 2007, Modeling Fear of Crime in Dallas Neighborhoods: A Test of Social Capital Theory, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 53, 322–349.
- Ferraro K. F., 1995, *Fear of Crime: Interpreting Victimization Risk*, New York: SUNY Press.
- Ferraro K. F., 1996, Women's Fear of Victimization: Shadow of Sexual Assault?, *Social Forces*, 75, 667–690.
- Ferraro K. F., LaGrange R. L., 1987, The Measurement of Fear of Crime, *Sociological Inquiry*, 57, 70–101.
- Fistetti F., 2003, *Comunità*, Bologna, Il Mulino.
- Forrester D., Frenz S., O'Connell M., Pease K., 1990, *The Kirkholt Prevention Project*, Rochdale, London: Home Office.
- Franklin T. W., Franklin C. A., Fearn N. E., 2008, A Multilevel Analysis of the Vulnerability, Disorder, and Social Integration Models of Fear of Crime, *Social Justice Research*, 21, 204–227.
- Freudenburg W., 1982, The Impacts of Rapid Growth on the Social and Personal Well-Being of Local Community Residents, in B. Weber, R. Howell (eds), *Coping with Rapid Growth in Rural Communities*, Boulder: Westview Press.
- Freudenburg W., 1986, The Density of Acquaintanceship: An Overlooked Variable in Community Research?, *American Journal of Sociology*, 92, 27–63.
- Freudenburg W., Pastor S. K., 1992, NIMBYs and LULUs: Stalking the Syndromes, *Journal of Social Issues*, 48, 39–61.
- Frijda N. H., 1993, Moods, Emotion Episodes, and Emotions, in M. Lewis (ed), *Handbook of emotions*, New York: Guilford Press.
- Fromm E., 1941, *Escape from Freedom*, New York: Avon Books.
- Füredi F., 2002, *Culture of Fear: Risk-Taking and the Morality of Low Expectation*, London: Continuum.
- Furstenberg F. F., 1971, Public Reaction to Crime in the Streets, *American Scholar*, 40, 601–610.

- Fyfe N., 1995, Law and Order Policy and the Spaces of Citizenship in Contemporary Britain, *Political Geography*, 14, 177-189.
- Fyfe N. R., Bannister J., 1996, City Watching: Closed Circuit Television Surveillance in Public Spaces, *Area*, 28, 37-46.
- Gabriel U., Greve W., 2003, The Psychology of Fear of Crime: Conceptual and Methodological Perspectives, *British Journal of Criminology*, 43, 600-614.
- Gallino L., 2000, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Milano: Feltrinelli.
- Gans-Boriskin R., Wardle C., 2005, Mad or Bad? Negotiating the Boundaries of Mental Illness on 'Law and Order', *Journal of Criminal Justice and Popular Culture*, 12, 26-46.
- Garland D., 1996, The Limits of the Sovereign State, *British Journal of Criminology*, 36, 445-471.
- Garland D., 2001, *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford: Oxford University Press.
- Garofalo J., 1981, Crime and the Mass Media: A Selective Review of Research, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 18, 319-350.
- Garofalo J., Laub J. H., 1978, The Fear of Crime: Broadening Our Perspective, *Victimology*, 3, 242-253.
- Garofalo J., McLeod M., 1989, The Structure and Operations of Neighborhood Watch Programs in the United States, *Crime and Delinquency*, 35, 326-344.
- Gau J. M., Pratt T. C., 2008, Broken Windows or Windows Dressing? Citizens' (In)Ability to Tell the Difference between Disorder and Crime, *Criminology & Public Policy*, 7, 163-194.
- Gelders D., Brans M., Maesschalck J., Colsul N., 2010, Systematic Evaluation of Public Participation Projects: Analytical Framework and Application Based on two Belgian Neighbourhood Watch Projects, *Government Information Quarterly*, 27, 134-140.
- Gerbner G., Gross L., 1976, Living with Television: The Violence Profile, *Journal of Communication*, 26, 173-199.
- Gerbner G., Gross L., Morgan M., Signorielli N., 1980, The 'Mainstreaming' of America: Violence Profile No. 11, *Journal of Communication*, 30, 10-29.
- Gerbner G., Gross L., Morgan M., Signorielli N., 1994, Growing up with Television: The Cultivation Perspective, in D. Zillman, J. Bryant (eds), *Media Effects: Advances in Theory and Research*, Hillsdale: Erlbaum.
- Gibson C. L., Jihong Z., Lovrich N. P., Gaffney M. J., 2002, Social Integration, Individual Perceptions of Collective Efficacy, and Fear of Crime in Three Cities, *Justice Quarterly*, 19, 537-564.

- Giddens A., 1999, *Runaway World: How Globalization Is Reshaping Our Lives*, London : Profile; [trad. it. *Il mondo che cambia: Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna: Il Mulino, 2000].
- Gidycz C. A., Koss, M. P., 1991, Predictors of Long-Term Sexual Assault Trauma among a National Sample of Victimized College Women, *Violence and Victims*, 6, 175-190.
- Gigerenzer G., 2004, Dread Risk, September 11, and Fatal Traffic Accidents, *Psychological Science*, 15, 286–287.
- Girling E., Loader I., Sparks R., 2000, *Crime and Social Control in Middle England: Questions of Order in an English Town*, London: Routledge.
- Gomme I. M., 1988, The Role of Experience in the Production of Fear of Crime: A Test of a Causal Model, *Canadian Journal of Criminology*, 30, 67-76.
- Goodey J., 1997, Boys Don't Cry: Masculinities, Fear of Crime and Fearlessness, *British Journal of Criminology*, 37, 401–18.
- Goodstein, L., Shotland, R. L., 1980, The Crime Causes Model: A Critical Review of the Relationships between Fear of Crime, Bystander Surveillance, and Change in the Crime Rate, *Victimology*, 5, 133-151.
- Grant D., 2010, Dead on Arrival: Zero Tolerance Laws Don't Work, *Economic Inquiry*, 48, 756-770.
- Gray E., Jackson J., Farrall S., 2008, Reassessing the Fear of Crime, *European Journal of Criminology*, 5, 309-326.
- Greenberg J., Pyszczynski T., Solomon S., 1986, The Causes and Consequences of the Need for Self-esteem: A Terror Management Theory, in R. F. Baumeister (ed), *Public Self and Private Self*, New York: Springer-Verlag.
- Gross K., Aday S., 2003, The Scary World in Our Living Room and Neighborhood, *Journal of Communication*, 53, 411–426.
- Gunter B., 1987, *Television and the Fear of Crime*, London: John Libbey and Company.
- Hale C., 1996, Fear of Crime: A Review of the Literature, *International Review of Victimology*, 4, 79-150.
- Harcourt B. E., 1998, Reflecting on the Subject: A Critique of the Social Influence Conception of Deterrence, the Broken Windows Theory, and Order Maintenance Policing New York Style, *Michigan Law Review*, 97, 291-389.
- Harcourt B. E., Ludwig L., 2006, Broken Windows: New Evidence from New York City and a Five-City Social Experiment, *University of Chicago Law Review*, 73, 271-320.

- Harmon-Jones E., Simon L., Greenberg J., Pyszczynski T., Solomon S., McGregor H., 1997, Terror Management Theory and Self-esteem: Evidence That Increased Self-esteem Reduced Mortality Salience Effects, *Journal of Personality and Social Psychology*, 72, 24–36.
- Hartnagel T. F., 1979, The Perception and Fear of Crime: Implications for Neighborhood Cohesion, Social Activity, and Negative Affect, *Social Forces*, 58, 176–193.
- Heath L., 1984, Impact of Newspaper Crime Reports on Fear of Crime: Multimethodological Investigation, *Journal of Personality and Social Psychology*, 47, 263–276.
- Heath L., Petraitis J., 1987, Television Viewing and Fear of Crime: Where is the Mean World?, *Basic and Applied Social Psychology*, 8, 97–123.
- Herbert D., Davidson N., 1994, Modifying the Built Environment: The Impact of Improved Street Lighting, *Geoforum*, 25, 339–50.
- Hindelang M., 1974, Public Opinion Regarding Crime, Criminal Justice, and Related Topics, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 11, 101–116.
- Hirsch P., 1980, The “Scary World” of the Non-viewer and Other Anomalies: A Reanalysis of Gerbner et al.’s Cultivation Analysis, *Communication Research*, 7, 403–456.
- Holmes J., 1993, *John Bowlby and Attachment Theory*, London: Routledge; [trad. it *La teoria dell’attaccamento: John Bowlby e la sua scuola*, Milano: Cortina, 1994].
- Holmgren A., Holmgren P., Kugelberg F. C., Jones A. W., Ahlner J., 2008, High Re-Arrest Rates among Drug-Impaired Drivers Despite Zero-Tolerance Legislation, *Accident Analysis and Prevention*, 40, 534–540.
- Holtzworth-Munroe A., Stuart G. L., Hutchinson G., 1997, Violent versus Nonviolent Husbands: Differences in Attachment Patterns, Dependency, and Jealousy, *Journal of Family Research*, 11, 314–331.
- Hope T., 1988, Support for NW: A British Crime Survey Snalysis, in T. Hope, M. Shaw (eds), *Communities and Crime Reduction*, London: HMSO.
- Hough M., 2004, Worry About Crime: Mental Events or Mental States?, *International Journal of Social Research Methodology*, 7, 173–176.
- Hough M., Mayhew P., 1985, *Taking Account of Crime: Key Findings of the Second British Crime Survey*, London: HMSO.
- Hourian K., 1987, Local Community Development and Participation in NW: A Case Study of Cork, Ireland, *Urban Studies*, 24, 129–136.
- House J. S., Umberson D., Landis K. R., 1988, Structures and Processes of Social Support, *Annual Review of Sociology*, 14, 293–318.

- Huck S., Kosfeld M., 2007, The Dynamics of Neighbourhood Watch and Norm Enforcement, *The Economic Journal*, 117, 270-286.
- Hughes M., 1980, The Fruits of Cultivation Analysis: A Reexamination of Some Effects of Television Watching, *Public Opinion Quarterly*, 44, 287-302.
- Hunter A., 1978, Persistence of Local Sentiments in Mass Society, in D. Street (ed), *Handbook of Contemporary Urban Life*, San Francisco: Jossey-Bass.
- Hunter A., Baumer T. L., 1982, Street Traffic, Social Integration, and Fear of Crime, *Sociological Inquiry*, 52, 123-131.
- Inglehart R., 1990, *Culture Shift in Advanced Industrial Societies*. Princeton: Princeton University Press.
- Jackson J., 2004, Experience and Expression: Social and Cultural Significance in the Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 44, 946-966.
- Jackson J., 2009, A Psychological Perspective on Vulnerability in the Fear of Crime, *Psychology, Crime & Law*, 15, 365-390.
- Jackson J., Gray E., 2010, Functional Fear and Public Insecurities about Crime, *British Journal of Criminology*, 50, 1-22.
- Jackson J., Stafford M., 2009, Public Health and Fear of Crime: A Prospective Cohort Study, *British Journal of Criminology*, 49, 832-847.
- Jacobs J., 1961, *The Death and Life of Great American Cities*, New York: Vintage Books.
- Janoff-Bulman R., 1989, Assumptive Worlds and the Stress of Traumatic Events: Applications of the Schema Construct, *Social Cognition*, 7, 113-136.
- Jeudy H.-P., 1986, Les enjeux de l'insécurité, *Informations sociales*, 6, 6-11.
- Johnson H., 2005, *Crime Victimisation in Australia: Key Results of the 2004 International Crime Victimisation Survey*, in Research and Policy Series, 64, Australian Institute of Criminology, scaricato l'1 settembre 2001 dal sito <http://www.aic.gov.au/documents/9/D/F/%7B9DFFFC106-12D6-4576-9D51-045C9BD39BEC%7Drpp64.pdf>
- Kanan J. W., Pruitt M. V., 2002, Modeling Fear of Crime and Perceived Victimization Risk: (In)significance of Neighborhood Integration, *Sociological Inquiry*, 72, 527-548.
- Kasarda J. D., Janowitz M., 1974, Community Attachment in Mass Society, *American Sociological Review*, 39, 328-339.
- Katz E., Lazarsfeld P. F., Roper E., 1955, *Personal influence*, New York: Free Press.
- Kearns A., 1992, Active Citizenship and Urban Governance *Transactions of Institute of British Geography*, 17, 20-34.

- Kelling G. L., Coles C. M., 1996, *Fixing Broken Windows: Restoring Order and Reducing Crime in American Cities*, New York: The Free Press.
- Keyes C. L. M., 1998, Social Well-being, *Social Psychology Quarterly*, 61, 121–140.
- Kidd R. F., Chayet A. F., 1984, Why Do Victims Fail to Report: The Psychology of Criminal Victimization, *Journal of Social Issues*, 40, 39-50.
- Kidder L., Cohn E., 1979, Public Views of Crime and Crime Prevention, in I. Frieze, D. Bar-Tal, J. Carroll (eds), *New Approaches to Social Problems*, Hillsdale: Erlbaum.
- Kilgour L., 2003, Women, Outdoor Physical Activity and Fear: Theoretical Explorations, Comunicazione presentata alla conferenza annual della Leisure Studies Association Annual, Roehampton, University of Surrey.
- Killias M., Clerici C., 2000, Different Measures of Vulnerability in Their Relation to Different Dimensions of Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 40, 437-450.
- Knowles L., Lesser C., McKewen F., 1983, Burglary Prevention: A citizen Initiated and Operated Neighbourhood Watch Program, *The Police Chief*, 50, 36-38.
- Koomen W., Visser M., Stapel D. A., 2000, The Credibility of Newspapers and Fear of Crime, *Journal of Applied Social Psychology*, 30, 921–934.
- Kornhauser R., 1978, *Social sources of delinquency*. Chicago: University of Chicago Press.
- Koskela H., Pain R., 2000, Revisiting Fear and Place: Women's Fear of Attack and the Built Environment, *Geoforum*, 31, 269–80.
- Koss M. P., Woodruff W. J., Koss, P. G., 1990, Relation to Criminal Victimization to Health Perceptions among Women Medical Patients, *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 58, 147-152.
- Krannich R. S., Barry E. H., Greider T., 1989, Fear of Crime in Rapidly Changing Rural Communities: A Longitudinal Analysis, *Rural Sociology*, 54, 195–212.
- Kruger D. J., Reischl T. M., Gee G. C., 2007, Neighborhood Social Conditions Mediate the Association Between Physical Deterioration and Mental Health, *American Journal of Community Psychology*, 40, 261\_271.
- Lagrange H., 1985, *Réponses à l'insécurité: Analyse secondaire d'une enquête réalisée en 1976, a la demande du comité Peyrefitte*, Grenoble: CERAT.
- LaGrange R. L., Ferraro K. F., 1987, The Measurement of Fear of Crime, *Sociological Inquiry*, 57, 70-101.
- LaGrange R. L., Ferraro K. F., Supancic M., 1992, Perceived Risk and Fear of Crime: Role of Social and Physical Incivilities, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 29, 311-334.

- Lane J., Meeker J. W., 2003, Ethnicity, Information Sources, and Fear of Crime, *Deviant Behavior*, 24, 1-26.
- Lasswell H. D., 1927, *Propaganda Techniques in the World War*, New York: Knopf.
- Latané B., Darley J. M., 1970, *The Unresponsive Bystander: Why doesn't he help?*, New York: Appleton-Century-Crofts.
- Lavrakas P. J., Lewis D.A., 1980, The Conceptualization and Measurement of Citizens' Crime Prevention Behaviors, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 17, 254-272.
- Lazarsfeld P. F., Berelson B., Gaudet H., 1944, *The People's Choice*, New York: Duell Sloan & Pearce.
- Leary M. R., Baumeister R. F., 2000, The Nature and Function of Self-Esteem: Sociometer Theory, in M. P. Zanna (ed), *Advances in Experimental Social Psychology*, New York: Academic.
- Le Bon G., 1895, *Psychologie des foules*, Paris: Alcan.
- Le Goff J., 1964, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris: Arthaud; [trad. it. *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino: Einaudi, 1981].
- Lewis D. A., Salem G. W., 1986, *Fear of Crime: Incivility and the Production of a Social Problem*, New Brunswick: Transaction Books.
- Lindström M., Merlo J., Östergren P. O., 2003, Social Capital and Sense of Insecurity in the Neighbourhood: A Population-Based Multilevel Analysis in Malmö, Sweden, *Social Science and Medicine*, 56, 1111-1120.
- Liska A. E., Baccaglini W., 1990, Feeling Safe by Comparison: Crime in the Newspapers, *Social Problems*, 37, 360-374.
- Liska A. E., Lawrence J. J., Sanchirico A., 1982, Fear of Crime as a Social Fact, *Social Forces*, 60, 760-769.
- Liska A. E., Sanchirico A., Reed M. D., 1988, Fear of Crime and Constrained Behaviour Specifying and Estimating a Reciprocal Effects Model, *Social Forces*, 66, 827-837.
- Losito G., 1994, *Il potere dei media*, Roma: Carocci.
- Lowry D. T., Nio T. C. J., Leitner D. W., 2003, Setting the Public Fear Agenda: A Longitudinal Analysis of Network TV Crime Reporting, Public Perceptions of Crime, and FBI Crime Statistics, *Journal of Communication*, 53, 61-73.
- Lum C., 2009, Community Policing or Zero Tolerance? Preferences of Police Officers from 22 Countries in Transition, *British Journal of Criminology*, 49, 788-809.
- Maas C. J. M., Hox J. J., 2005, Sufficient sample sizes for multilevel modeling, *European Journal of Research Methods for the Behavioral and Social Sciences*, 1, 86-92.

- Maneri M., 2001, Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'incertezza, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42, 5-40.
- Mannarini T., 2008, *Cittadinanza attiva: Psicologia sociale della partecipazione pubblica*, Bologna: Il Mulino.
- Mannarini T., Fedi A., 2008, Conclusioni, in A. Fedi, T. Mannarini (eds), *Oltre il Nimby: La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano: Angeli.
- Mannarini T., Roccato M., Fedi A., Rovere, A., 2009, Six Factors Fostering Political Protest: Predicting Participation in Locally Unwanted Land Uses Movements, *Political Psychology*, 30, 895-920.
- Marris P., 1991, The Social Construction of Uncertainty, in C. M. Parkes, J. Stevenson-Hinde, P. Marris (eds), *Attachment across the Life Cycle*, London: Tavistok/Routledge.
- Marris P., 1996, *The Politics of Uncertainty: Attachment in Private and Public Life*, London: Routledge.
- Mathieu J.-L., 1995, *L'insécurité*, Paris: PUF.
- Maton K. I., 2008, Empowering Community Settings: Agents of Individual Development, Community Betterment, and Positive Social Change, *American Journal of Community Psychology*, 41, 4-21.
- Mayhew P., 1979, Defensible Space: The Current Status of a Crime Prevention Theory, *The Howard Journal of Criminal Justice*, 18, 150-159.
- McCombs M., Shaw D., 1972, The Agenda Setting Function of the Mass Media, *Public Opinion Quarterly*, 36, 176-187.
- McGarrell E. F., Giacomazzi A. L., Thurman Q. C., 1997, Neighborhood Disorder, Integration, and the Fear of Crime, *Justice Quarterly*, 14, 479-499.
- McLaughlin B., 1987, Rural Policy into the 1990s: Self Help or Self Deception, *Journal of Rural Studies*, 3, 353-360.
- McMillan, D. W., 1976, Sense of Community: An Attempt at Definition, manoscritto non pubblicato, George Peabody College for Teachers, Nashville.
- McMillan D. W., Chavis D. M., 1986, Sense of Community: A Definition and Theory, *Journal of Community Psychology*, 14, 6-23.
- Mela A., 2003, L'insicurezza urbana: Un fenomeno con molte facce, in A. Mela (ed), *La città ansiogena: Le cronache e i luoghi dell'insicurezza urbana a Torino*, Napoli: Liguori.
- Merry S.E., 1981, *Urban Danger: Life in a Neighbourhood of Strangers*, Philadelphia: Temple University Press.



- Merzagora Betsos I., Travaini G. V., 2003, Criminalità e paura: Una relazione complessa, *Difesa sociale*, 82, 51-74.
- Miceli R., Roccato M., Rosato R., 2004, Fear of Crime in Italy: Spread and Determinants, *Environment and Behavior*, 36, 776-789.
- Mickelson K. D., Kessler R. C., Shaver P. R., 1997, Adult Attachment in a Nationally Representative Sample, *Journal of Personality and Social Psychology*, 73, 1092-1106.
- Mikulincer M., Shaver P. R., 2001, Attachment Theory and Intergroup Bias: Evidence that Priming the Secure Base Schema Attenuates Negative Reactions to Out-Groups, *Journal of Personality and Social Psychology*, 81, 97-115.
- Milgram S., 1974, *Obedience to authority*, New York: Harper and Row.
- Moser G., 1992, *Les stress urbains*, Paris: Colin.
- Nardi L., 2003, Il senso di insicurezza, in M. Barbagli (ed), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- National Crime Prevention Council, 2001, *Are We Safe? The 2000 National Crime Prevention Survey*. Washington: National Crime Prevention Council.
- Newman O., 1972, *Defensible space*, New York: Macmillan.
- Norris F. H., Kaniasty K., 1994, Psychological Distress Following Criminal Victimization in the General Population: Cross-Sectional, Longitudinal, and Prospective analyses, *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 62, 111-123.
- Norris F. H., Kaniasty K., Thompson M. P., 1997, The Psychological Consequences of Crime, in R. C. Davies, A. J. Lurigio, W. G. Skogan (eds), *Victims of Crime*. Thousand Oaks: Sage.
- O'Connell M., 1999, Is Irish Public Opinion Towards Crime Distorted by Media Bias?, *European Journal of Communication*, 14(2), 191-212.
- O'Keefe G. J., Reid-Nash K., 1987, Crime News and Real-world Blues, *Communication Research*, 14, 147-163.
- Oliverio Ferraris, A., 1993, Le emozioni primarie in un'ottica di psicologia storica: Note per una storia della paura, in D. Galati (ed), *Le emozioni primarie*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Pain R., 1997, Social Geographies of Women's Fear of Crime, *Transactions, Institute of British Geographers*, 22, 231-244.
- Pain R., 2000, Place, Social Relations and the Fear of Crime: A Review, *Progress in Human Geography*, 24, 365-387.
- Painter K., 1989, *Crime Prevention and Public Lighting with Special Focus on Elderly People*, London: Centre for Criminology, Middlesex Polytechnic.

- Pantazis C., 2000, «Fear of Crime», Vulnerability and Poverty: Evidence from the British Crime Survey, *British Journal of Criminology*, 40, 414-436.
- Patsios D., 1999, *Poverty and Social Exclusion amongst the Elderly*, Working Paper 20, Townsend Centre of International Poverty Research, scaricato il 10 gennaio 2011 dal sito <http://www.bristol.ac.uk/poverty/pse/99PSE-WP20.pdf>
- Perkins D. D., Taylor R. B., 1996, Ecological Assessments of Community Disorder: Their Relationship to Fear of Crime and Theoretical Implications, *American Journal of Community Psychology*, 24, 63-107.
- Perkins D. D., Long, D. A., 2002, Neighborhood Sense of Community and Social Capital: A Multi-level Analysis, in A. Fisher, C. Sonn, B. Bishop (eds), *Psychological sense of community: Research, applications, and implications*, New York: Plenum.
- Pitch T., 2001, Sono possibili politiche democratiche per la sicurezza?, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42, 137-157.
- Putnam R. D., 1993, The Prosperous Community: Social Capital and Public Life, *The American Prospect*, 13, 35-42.
- Putnam R. D., 1995, Tuning in, Tuning out: The Strange Disappearance of Social Capital in America, *Political Science and Politics*, 28, 664-683.
- Quinney R., 1979, *Criminology*, Boston: Little, Brown and Company.
- Rader N. E., 2004, The Threat of Victimization: A Theoretical Reconceptualization of Fear of Crime, *Sociological Spectrum*, 24, 689-704.
- Ramsay S., Ebrahim S., Whincup P., Papacosta O., Morris R., Lennon L., Wannamethee, S. G., 2008, Social Engagement and the Risk of Cardiovascular Disease Mortality: Results of a Prospective Population-Based Study of Older Men, *Annals of Epidemiology*, 18, 476-483 .
- Raudenbush S. W., Bryk, A. S., 2002, *Hierarchical Linear Models*, London: Sage.
- Resnik P., 1987, Psychological Effects of Victimization: Implications for the Criminal Justice System, *Crime and Delinquency*, 33, 468-478.
- Riger S., LeBailly R. K., Gordon M. T., 1981, Community Ties and Urbanites' Fear of Crime: An Ecological Investigation, *American Journal of Community Psychology*, 9, 653-655.
- Robert P., 1991, Les chercheurs face aux politiques de prévention, in AA. VV. (eds), *Les politiques de prévention de la délinquance a l'aune de la recherche: Un bilan international*, Paris: L'Harmattan.
- Robinson W. S., 1950, Ecological Correlations and the Behavior of Individuals, *American Sociological Review*, 15, 351-357.

- Roccato M., 2004, La teoria dell'attaccamento come piattaforma teorico-metodologica per occuparsi di alcuni aspetti dell'articolazione fra lo psichico e il sociale, in N. De Piccoli, G. P. Quaglino (eds), *Psicologia sociale in dialogo*, Milano, Unicopli.
- Roccato M., Rovere A., Bo G., 2008, Interessi generali e interessi particolari, in A. Fedi, T. Mannarini (eds), *Oltre il Nimby: La dimensione psicologico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano: Angeli.
- Roccato M., Russo S., Vieno A., 2011, Perceived Community Disorder Moderates the Relation between Victimization and Fear of Crime, *Journal of Community Psychology*, 39, 884-888.
- Roché S., 1993, *Le sentiment d'insécurité*, Parigi: PUF.
- Roman C. G., Chalfin A., 2008, Fear of Walking Outdoors: A Multilevel Ecologic Analysis of Crime and Disorder, *American Journal of Preventive Medicine*, 24, 306-312.
- Romer D., Jamieson K. H., Aday S., 2003, Television News and the Cultivation of Fear of Crime, *Journal of Communication*, 53, 88-104.
- Rootes C., 2007, Acting Locally: The Character, Context and Significance of Local Environmental Mobilisations, *Environmental Politics*, 13, 715-733.
- Rosenbaum D. P., 1987, The Theory and Research behind Neighbourhood Watch: Is it a Sound Fear and Crime Reduction Strategy?, *Crime and Delinquency*, 33, 103-134.
- Rosenbaum, D. P., Lurigio A. J., Davis R. C., 1998, *The Prevention of Crime: Social and Situational Strategies*. Belmont: Wadsworth.
- Ross C. E., Jang S. J., 2000, Neighborhood Disorder, Fear, and Mistrust: The Buffering Role of Social Ties with Neighbors, *American Journal of Community Psychology*, 28(4), 401-420.
- Rountree P. W., 1998, A Re-Examination of the Crime-Fear Linkage, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 35, 341-372.
- Rountree P. W., Land K. C., 1996, Perceived Risk versus Fear of Crime: Empirical Evidence of Conceptually Distinct Reactions in Survey Data, *Social Forces*, 74, 1353-1376.
- Rudman L. A., Fairchild K., 2004, Reactions to Counterstereotypic Behavior: The Role of Backlash in Cultural Stereotype Maintenance, *Journal of Personality and Social Psychology*, 87, 157-176.
- Russo S., Roccato M., 2010, How Long Does Victimization Foster Fear of Crime? A Longitudinal Study, *Journal of Community Psychology*, 38, 960-974.
- Russo S., Roccato M., Vieno A., 2011a, Predicting Perceived Risk of Crime: A Multilevel Study, *American Journal of Community Psychology*, 48, 384-394.

- Russo S., Roccato M., Vieno A., 2011b, «A Conservative Is a Liberal Urban Dweller Who Has Been Mugged: A Longitudinal Study on the Links between Victimization and Voting Preferences», in A. N. Hutcherson (ed), *Psychology of Victimization*, New York: Nova.
- Russo S., Vieno A., Roccato M., 2010, Predicting Concrete and Abstract Fear of Crime Using Individual and Environmental Variables: A Multilevel Analysis, In J. Valentín, L. Gamez (eds), *Environmental psychology: New research*, New York: Nova Publishers.
- Sacco V. F., 1993, Social Support and the Fear of Crime, *Canadian Journal of Criminology*, 32, 187– 196.
- Sacco V. F., 1995, Media Constructions of Crime, *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 539, 141–154.
- Sampson R. J., 2001, Crime and Public Safety: Insights from Community-level Perspectives on Social Capital, in S. Saegert, P. J. Thompson, M. Warren (eds), *Social capital and poor communities: Building and using social assets to combat poverty*, New York: Russell Sage.
- Sampson R. J., Raudenbush S. W., Earls F., 1997, Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy, *Science*, 277, 918– 924.
- Santinello M., Vieno A., Davoli K., Pastore M., 2005, Il modello contesto-coping-adattamento per la spiegazione della paura della criminalità, *Giornale Italiano di Psicologia*, 1, 161-178.
- Santinello M., Gonzi P., Scacchi L., 1998, *Le paure della criminalità: Aspetti psicosociali e di comunità*, Milano: Giuffrè.
- Savadori L., Rumiati R., 2005, *Nuovi rischi, vecchie paure*, Bologna: Il Mulino.
- Schultz P. W., Tabanico J. J., 2009, Criminal Beware: A Social Norms Perspective on Posting Public Warning Signs, *Criminology*, 47, 1201-1222.
- Schwarz N., Brand J. F., 1983, Effects of Salience of Rape on Sexrole Attitudes, Trust and Self-esteem in Non-raped Women, *European Journal of Social Psychology*, 13, 71–76.
- Selmini R., 2000, Le attività di prevenzione: Una premessa teorica, in Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna (ed), *Le politiche di sicurezza nelle città e nelle regioni italiane, 1994-1999*, scaricato il 30 settembre 2010 dal sito [http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti\\_annuali/2000.htm](http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti_annuali/2000.htm)
- Selmini R., 2001, Le azioni regionali di sostegno alle politiche locali per la sicurezza, in Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna (ed), *Le politiche di sicurezza nelle città e nelle regioni italiane, 1994-1999*, scaricato il 30 settembre 2010 dal sito [http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti\\_annuali/2001.htm](http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti_annuali/2001.htm)

- Selmini R., 2004, L'esperienza dell'Emilia-Romagna nel contesto europeo, in Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna (ed), *Politiche e problemi della sicurezza in Emilia-Romagna: 1994-2004*, scaricato il 19 settembre 2011 dal sito [http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti\\_annuali/2004.htm](http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/sezioni/pubblicazioni/rapporti_annuali/2004.htm)
- Sennett R., 1998, *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York: Norton; [trad. it. *L'uomo flessibile: Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano: Feltrinelli, 1999].
- Sherman L. W., Gottfredson D. C., MacKenzie D. L., Eck J., Reuter P., Bushway S. D., 1998, *Preventing Crime: What Works, What Doesn't, What's Promising*, Washington: U.S. Department of Justice.
- Shotland R. L., Hayward S. C., Young C., Signorella M. L., Mindingall K., Kennedy J. K., Rovine M. J., Danowitz, E. F., 1979, Fear of Crime in Residential Communities, *Criminology*, 17(1), 34-45.
- Shrum L. J., Bischak V. D., 2001, Mainstreaming, Resonance, and Impersonal impact: Testing Moderators of the Cultivation Effect for Estimates of Crime Risk, *Human Communication Research*, 27, 187-215.
- Shrum L. J., O'Guinn T. C., 1993, Processes and Effects in the Construction of Social Reality: Construct Accessibility as an Explanatory Variable, *Communication Research*, 20, 436-471.
- Silberman C. E., 1978, *Criminal Justice, Criminal Violence*, New York: Random House.
- Simpson J. A., Rholes W. S., Oriña M. M., Grich J., 2002, Working Models of Attachment, Support Giving, and Support Seeking in a Stressful Situation, *Personality and Social Psychology Bulletin*, 28, 598-608.
- Sims L., 2001, *Neighbourhood watch: Findings from the 2000 British Crime Survey*, London: Home Office.
- Skogan W. G., 1986, Fear of Crime and Neighborhood Change, in A. J. Reiss, M. Tonry (eds), *Communities and Crime*, Chicago: Chicago University Press.
- Skogan W. G., 1990, *Disorder and Decline: Crime and the Spiral of Decay in American Neighborhoods*, New York: The Free Press.
- Skogan W. G., 1993, The Various Meanings of Fear, in W. Bilsky, C. Pfeiffer, P. Wetzels (eds), *Fear of Crime and Criminal Victimization*, Stuttgart: Enke.
- Skogan W. G., Maxfield M. G., 1981, *Coping with Crime*, Beverly Hills: Sage.
- Smith L. N., Hill G. D., 1991, Victimization and Fear of Crime, *Criminal Justice and Behavior*, 18, 217-239.

- Smith W.R., Torstensson M., 1997, Gender Differences in Risk Perception and Neutralizing Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 37, 608-634.
- Solomon S., Greenberg J., Pyszczynski T., 1991, A Terror Management Theory of Social Behavior: The Psychological Functions of Self-esteem and Cultural Worldviews, In M. E. P. Zanna (ed), *Advances in Experimental Social Psychology*, San Diego: Academic.
- Sparks J. R., 1992, Reason and Unreason in Left Realism: Some Problems in the Constitution of the Fear of Crime, in R. Matthews, J. Young (eds), *Issues in Realist Criminology*, London: Sage.
- Stafford M., Chandola T., Marmot M., 2007, Association between Fear of Crime and Mental Health and Physical Functioning, *American Journal of Public Health*, 97, 2076-2081.
- Sundquist K., Lindström M., Malmström M., Johansson S. E., Sundquist J., 2004, Social Participation and Coronary Heart Disease: A Follow-Up Study of 6900 Women and Men in Sweden, *Social Science & Medicine*, 58, 615– 622 .
- Sutton R. M., Farrall S., 2005, Gender, Social Desirable Responding and the Fear of Crime, *British Journal of Criminology*, 45, 212-224.
- Taylor R. B., 1995, The Impacts of Crime on Communities, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 539, 28-45.
- Taylor S. E., Brown J. D., 1994, Positive Illusions and Well-being Revisited: Separating Fact from Fiction, *Psychological Bulletin*, 116, 21–27.
- Taylor R. B., Hale M. M., 1986, Testing Alternative Models of Fear of Crime, *Journal of Criminal Law and Criminology*, 26, 151-189.
- Taylor S. E., Repetti R. L., Seeman T., 1997, Health Psychology: What is an Unhealthy Environment and How Does it Get Under the Skin?, *Annual Review of Psychology*, 48, 411–447.
- Taylor R. B., Shumaker S. A., 1990, Local Crime as a Natural Hazard: Implications for Understanding the Relationship between Disorder and Fear of Crime, *American Journal of Community Psychology*, 18, 619-642.
- Thoits P. A., 1995, Stress, Coping, and Social Support: Where Are We? What Next?, *Journal of Health and Social Behavior*, Extra Issue, 53-79.
- Thompson M., Norris F. H., 1992, Crime, Social Status, and Alienation, *American Journal of Community Psychology*, 20, 97-119.
- Tulloch M., 2003, Combining Classificatory and Discursive Methods: Consistency and Variability in Responses to the Threat of Crime, *British Journal of Social Psychology*, 42, 461-476.
- Tversky A., Kahneman D., 1973, Availability: A Heuristic for Judging Frequency and Probability, *Cognitive Psychology*, 5, 207–232.

- Tyler T. R., (1980), Impact of Directly and Indirectly Experienced Events: The Origin of Crime-related Judgments and Behaviors, *Journal of Personality and Social Psychology*, 39, 13–28.
- Tyler T. R., (1984), Assessing the Risk of Crime Victimization: The Integration of Personal Victimization Experience and Socially Transmitted Information, *Journal of Social Issues*, 40, 27–38.
- Van der Wurff A., Van Staalduinen L., Stringer P., 1989, Fear of Crime in Residential Environments: Testing a Social Psychological Model, *Journal of Social Psychology*, 129, 141-160.
- Van Dorn R. A., 2004, Correlates of Violent and Non-Violent Victimization in a Sample of Public High School Students, *Violence and Victims*, 19, 303-320.
- Van Ijzendoorn M., 1997, Attachment, Emergent Morality, and Aggression: Toward a Developmental Socioemotional model of Antisocial Behavior, *International Journal of Behavioral Development*, 21, 703-727.
- Vidoni Guidoni O., 2004, *La criminalità*, Roma: Carocci.
- Vieno A., Roccato M., Russo S., articolo sottoposto per la pubblicazione, Is Fear of Crime Social and Economic Insecurity in Disguise? A Multilevel Multinational Analysis, *American Journal of Community Psychology*.
- Vieno A., Russo S., Roccato M., in stampa, Il tasso di disoccupazione della zona di residenza modera la relazione tra vittimizzazione e paura del crimine, *Psicologia sociale*.
- Vieno A., Santinello M., 2006, Il capitale sociale secondo un'ottica di psicologia di comunità, *Giornale Italiano di Psicologia*, 33, 481-497.
- Villarreal A., Silva B. F. A., 2006, Social Cohesion, Criminal Victimization and Perceived Risk of Crime in Brazilian Neighborhoods, *Social Forces*, 84, 1725-1753.
- Vrij A., Winkel F. W., 1991, Characteristics of the Built Environment and Fear of Crime: A Research Note on Interventions in Unsafe Locations, *Deviant Behaviour*, 12, 203–215.
- Walklate S., Mythen G., 2008, How Scared Are We?, *British Journal of Criminology*, 48, 209-225.
- Warr M., 1987, Fear of Victimization and Sensitivity to Risk, *Journal of Quantitative Criminology*, 3, 29-46.
- Warr M., 1990, Dangerous Situations: Social Context and Fear of Victimization, *Social Forces*, 68, 891–907.
- Warr M., 1994, Public Perceptions and Reactions to Violent Offending and Victimization, in A. J. Reiss, J. A. Roth., *Understanding and Preventing Violence: Consequences and Control*, Washington, DC: National Academy Press.

- Warr M., 2000, Fear of Crime in the United States: Avenues for Research and Policy, in D. Duffee (ed), *Criminal justice 2000: Vol. 4. Measurement and Analysis of Crime and Justice*, Washington, DC: National Institute of Justice.
- Warr M., Ellison C. G., 2000, *Rethinking Social Reactions to Crime: Personal and Altruistic Fear in Family Households*, *The American Journal of Sociology*, 106, 551-578.
- Warr M., Stafford M. C., 1983, Fear of Victimization: A Look at the Proximate Causes, *Social Forces*, 61, 1033-1043.
- Weber C., Federico C. M., 2007, Interpersonal Attachment and Patterns of Ideological Belief, *Political Psychology*, 28, 389-416.
- Weitzer R., Kubrin C. E., 2004, Breaking News: How Local TV News and Real-World Conditions Affect Fear of Crime, *Justice Quarterly*, 21, 497-520.
- Wilcox P., Madenses T. D., Tillyer M. S., 2007, Guardianship in Context: Implications for Burglary Victimization Risk and Prevention, *Criminology*, 45, 771-803.
- Wilson J. Q., 1985, *Thinking about Crime*, New York: Basic Books.
- Wilson J. Q., Kelling G. L., 1982, Broken Windows, *Atlantic Monthly*, 211, 29-38.
- Winkel F. W., 1998, Fear of Crime and Criminal Victimization: Testing a Theory of Psychological Incapacitation of the «Stressor» Based on Downward Comparison Processes, *British Journal of Criminology*, 38, 473-484.
- Winkel F. W., Denkers A., 1995, Crime Victims and Their Social Network: A Field Study on the Cognitive Effects of Victimization, Attributional Responses, and the Victim-Blaming Model, *International Review of Victimology*, 4, 309-322.
- Winkel F. W., Vrij A., 1990, Fear of Crime and Massmedia Crime Reports: Testing Similarity Hypotheses, *International Review of Victimology*, 1, 251-266.
- Wyant B. R., 2008, Multilevel Impacts of Perceived Incivilities and Perceptions of Crime Risk on Fear of Crime, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 45, 39-64.
- Xu Y., Fiedler M. L., Flaming K. H., 2005, Discovering the Impact of Community Policing: The Broken Windows Thesis, Collective Efficacy and Citizens' Judgment, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 42, 147-186.
- Yarwood R., Edwards B., 1995, Voluntary Action in Rural Areas: The case of Neighbourhood Watch, *Journal of Rural Studies*, 11, 447-459.
- Yin P. P., 1980, Fear of Crime among the Elderly: Some Issues and Suggestions, *Social Problems*, 27, 492-504.
- Young J., 1975, Working Class Criminology, in I. Taylor, P. Walton, J. Young (eds), *Critical Criminology*, London: Routledge and Keegan Paul.



Zani B., Cicognani E., Albanesi C., (2001), Adolescents' Sense of Community and Feeling of Unsafety in the Urban Environment, *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 11, 475-489.

Zedner L., 2000, The Pursuit of Security, in T. Hope, R. Sparks (eds), *Crime, Risk and Insecurity: Law and Order in Everyday Life and Political Discourse*, London: Routledge.